



Morto Beccali eroe dell'atletica Vinse l'oro a Los Angeles '32

È deceduto a Rapallo, in seguito a un'edema polmonare, Luigi Beccali (nella foto), pioniere e primatista del mezzofondo negli anni Trenta. È stato il primo azzurro a vincere un oro olimpico nell'atletica leggera, quello dei 1500 metri all'Olimpiade di Los Angeles del 1932. È stato anche campione d'Europa oltre che vincitore di otto titoli nazionali. Dopo la guerra si era stabilito in Florida e passava le estati sulla riviera ligure dove è deceduto ieri. Aveva 83 anni.

NELLO SPORT

Giallo di Roma: domani la decisione del tribunale

delitto di via Poma. Il giorno prima dell'omicidio, un testimone avrebbe visto entrare nel «palazzo dei misteri», la ragazza insieme al suo principale. Se ciò venisse confermato, sarebbe smentita la versione di quest'ultimo. A PAGINA 11

L'Eni dice no ai ricatti di Gardini

la quota dell'altro. Intanto, il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli ha incontrato tutti i protagonisti della vicenda, e secondo indiscrezioni, anche i due «antagonisti», Gardini e Cagliari si sarebbero visti a Roma in serata. A PAGINA 15

Europei d'atletica La Sidoti ora a sorpresa nella marcia

seconda medaglia d'oro per l'Italia dopo quella conquistata da Salvatore Antibo, un altro atleta siciliano. Il successo azzurro completato dal terzo posto di Ilona Salvaador. Il bronzo della Brunel nei 3000 metri ha completato i successi azzurri della giornata. NELLO SPORT

Saddam lascerebbe il Kuwait in cambio di un accesso al mare e nuovi pozzi di petrolio Slitta a domani l'incontro de Cuellar-Aziz, presto rilasciati donne e bambini

Trattativa segreta L'Irak offre un ritiro condizionato

Slitta a domani l'incontro tra Perez de Cuellar e Tarek Aziz. Ma intanto si parla di una proposta segreta avanzata da Saddam a Bush. Baghdad sarebbe disposta a ritirarsi dal Kuwait e a liberare tutti gli ostaggi in cambio di un accesso al Golfo Persico, dei pozzi petroliferi contesi con il paese occupato e del ritiro delle sanzioni Onu. Da oggi la liberazione delle donne e dei bambini in ostaggio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Il pugno americano è pronto a colpire». Così ha detto Bush in un messaggio radio diretto alle forze armate statunitensi impegnate nel Golfo. Ma forse non si arriverà allo scontro. Ieri l'ambasciatore iracheno a Washington convocato dal Dipartimento di Stato ha detto che il suo governo è pronto a rilasciare anche tutti gli «ospiti stranieri» purché gli Stati Uniti diano la garanzia che non stereranno un attacco. Un segno di ulteriore volontà di Baghdad di facilitare un negoziato che segue all'annuncio della liberazione delle donne e dei bambini occidentali che dovrebbe cominciare oggi. La risposta americana non è stata sinora né univoca né limpida ma inizia a prendere consistenza l'ipotesi di una

Brent Scowcroft. L'accesso al golfo Persico il presidente iracheno lo individua nelle due isole kuwaitiane di Bubiyan e Warbahm. Questa proposta sarebbe stata consegnata da un americano di origine irachena, amico personale di Saddam Hussein. Toccherà a Bush decidere come rispondere. C'è chi lo spinge a sferrare il «pugno», come la cosiddetta «scuola Kissinger-High», che è per il blitz preventivo e subito. Ma c'è anche chi lo esorta ad essere fermo ma perseguire la pace, come il suo consigliere Scowcroft.

Nel frattempo Bush ha augurato il pieno successo al presidente dell'Onu Perez de Cuellar che domani (e non oggi come era stato annunciato) arriverà ad Amman per incontrarsi con il ministro degli Esteri di Saddam Tarek Aziz.

«Avrò il massimo di disponibilità ad intavolare la discussione», ha dichiarato ieri De Cuellar, «ma rimarrò comunque fermamente ancorato alle risoluzioni delle Nazioni Unite».

ALLE PAGINE 4, 5, 6 e 7

L'attesa di Baghdad nel racconto del nostro inviato

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

BAGHDAD. L'arrivo nella capitale irachena sorprende il cronista. La città non sembra in alcun modo la capitale di un paese in stato di assedio. Molti militari in giro, ma questo non sorprende. Non più del solito, almeno. Eppure la gente è stretta da anni e anni di guerra con l'Iran e da questo nuovo fronte aperto di recente. Baghdad attende ora l'incontro di Amman tra il segretario dell'Onu Perez de Cuellar e il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz come ad un summit decisivo per la sorte della pace nel Golfo e nel mondo.

Siamo riusciti a incontrare i nostri connazionali tenuti, di

fatto, prigionieri dal governo iracheno. In loro c'è un misto di ansia, paura e sangue freddo. La loro vita è cambiata di colpo da quel fatidico due agosto. «Aspettiamo con i nervi saldi, per quanto è possibile. Ci aiutiamo magari con l'ausilio di qualche videocassetta italiana», dice uno di loro. Adesso nella piccola comunità c'è grande attesa. Donne e bambini sono sul piede di parenza. Stamani dovrebbero andar via, come promesso da Saddam Hussein. Li dovrebbe portare in Italia un Jumbo della Iraqi Airlines. Intanto giungono anche qui le notizie dei fumetti proiracheni in Siria.

A PAGINA 3

Convocati Confindustria e sindacati. Bassolino: «La cassa integrazione, scelta pesante»

Donat Cattin interviene sulla crisi Fiat Ora tremano le piccole aziende fornitrici

Sindacati e Confindustria andranno oggi pomeriggio da Donat Cattin. È stato il ministro a convocarli, per discutere della richiesta Fiat di sospendere 35.000 operai. Intanto si è fatto qualche calcolo: la cassa integrazione costerà 30 miliardi. Ma le conseguenze più gravi si avranno nell'indotto: rischiano il posto, solo in Piemonte, in 25.000. Bassolino all'Unità: la richiesta della Fiat è «molto pesante».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Cino-Fiat: intervenga il ministro. Donat Cattin ha convocato per oggi pomeriggio, nel suo ufficio in via Flavia, i sindacati e gli imprenditori. Due incontri preliminari: prima le confederazioni (Del Turco, D'Antonio e Benvenuto) poi, un'ora dopo, alle 19, la Confindustria. L'ufficio stampa del ministro dc, per tutta la giornata di ieri, ha continuato a definire la riunione un tentativo di «mediazione». Probabilmente, però, è molto meno: ancora non si sa - per dirne una - se il confronto è voluto dall'intero go-

della Fiat - costerà, allo Stato, qualcosa come trenta miliardi. Insomma, per dirla coi delegati di Termini Imerese: la crisi della Fiat (meglio: il rallentamento nel ritmo di crescita) lo pagheranno tutti.

Tutti i contribuenti. Ma non solo. La crisi della Fiat (anche se è difficile definire tale la situazione di un colosso che detiene il 55% del mercato italiano) la pagheranno tanti altri lavoratori, non solo quelli che hanno la «taghetta» Fiat sulla tuta. La sospensione alla Fiat avrà conseguenze un po' su tutta l'industria. Innanzitutto sull'indotto, cioè su quelle fabbriche che lavorano su commessa. Per esempio, le parti in plastica, i cruscotti, le coperture e così via. Ieri, le associazioni di settore (18000 imprese, 19000 miliardi di fatturato, 75000 dipendenti) hanno provato a fare qualche calcolo. Il loro dati sono allarmanti. Il Piemonte, per esempio. Qui la cassa integrazione scalterà per 25 mila operai. Rischiano però di restare inattivi

altrettanti lavoratori dell'indotto. E visto che si tratta di piccole imprese - dove il sindacato non è forte - il pericolo non è quello della cassa integrazione. Qui, il calo produttivo si paga col licenziamento.

«Ce n'è quanto basta, insomma, per chiedere un intervento del governo e non solo di un ministro. Ce n'è quanto basta per chiedere una posizione netta da parte dell'esecutivo. E quanto sollecitano 10 senatori comunisti in una interpellanza presentata a Palazzo Madama. Ed è anche il senso di una richiesta, presentata dai deputati comunisti della commissione lavoro e previdenza del Senato, in un'audizione dei dirigenti Fiat. Toni ugualmente preoccupati anche nelle parole di Bassolino, in un'intervista all'Unità. Il dirigente comunista non ha

ALLE PAGINE 2 e 13

Violenti scontri in Armenia: ucciso un deputato

È emergenza in Armenia. Gli scontri e i sette morti dell'altra notte, tra cui un deputato, hanno spinto il parlamento della repubblica del Caucaso a decretare il coprifuoco in tutta la regione. Ordine di scioglimento e di riconsegnare le armi all'esercito nazionalista, ribelle alle autorità. Chiuse le strade di accesso ad Erevan. L'Armata rossa rimane in disparte, l'ordine sarà assicurato dalla polizia fedele al governo.

MOSCA. Erevan pattugliata, vigilata dalla polizia di stato, chiusa all'esterno, da ieri. Il parlamento ha decretato il coprifuoco per tutti. Dalle 22 alle 6, non si potrà più circolare in ogni città dell'Armenia ormai in stato d'emergenza, nella capitale non si potrà più entrare, e i militanti ribelli hanno l'ordine di riconsegnare le armi. Gli scontri dell'altra notte, i sette morti, tra cui un deputato molto popolare, la guerriglia urbana che ha serpeggiato nelle strade, gli assalti ai distributori

di benzina, i furti e lo spunto degli ultimi giorni, hanno spinto il governo alla soluzione estrema in un'area già molto provata dalle violenze degli ultimi mesi, dagli scontri alla frontiera con l'Azerbaigian, e ora scossa da nuovi incidenti. Nella capitale si stanno fronteggiando le due organizzazioni che lottano per l'indipendenza, ma che anzitutto si combattono tra loro, l'esercito nazionalista e il movimento armeno.

A PAGINA 8

Editoriale

Due domande al dottor Romiti

NICOLA TRANFAGLIA

Di fronte a una decisione come quella presa nei giorni scorsi dalla Fiat di mettere in cassa integrazione per tre settimane 35 mila operai in alcuni suoi stabilimenti c'è il rischio che l'opinione pubblica italiana, aiutata in questo dall'atteggiamento soft della grande stampa indipendente, consideri quella scelta e quel che ne seguirà come una vicenda poco significativa, che riguarda al massimo le fiamme dei lavoratori interessati, l'ex capitale piemontese e il sindacato dei metalmeccanici.

Ma, se facessero così, gli italiani commetterebbero un errore di valutazione assai grande. La Fiat non è soltanto la prima industria privata del paese, è un gruppo industriale che determina in gran parte la politica degli industriali e influenza potentemente sulla politica nazionale e dunque la decisione appena presa costituisce un segnale di cui occorre tener conto, cercando di spiegarne le ragioni.

Anche perché, da un anno a questa parte, dopo la polemica che l'aveva investita nell'autunno del 1988 per la violazione dei diritti politici e sindacali nelle sue fabbriche, la Fiat aveva cercato di accreditare una grande svolta nella sua politica, predicando il progetto della qualità totale e del necessario coinvolgimento dei lavoratori nella strategia dell'azienda e facendo intendere che l'epoca del pugno di ferro e della dura coercizione era finita e che in futuro si intendeva far partecipare operai e impiegati ai fatti della politica produttiva in maniera da poterne ottenere un effettivo consenso.

Se questo è vero, da fronte alle scarse notizie comunicate dai responsabili del personale ai rappresentanti sindacali dei metalmeccanici, è il caso - mi pare - di avanzare qualche interrogativo proprio a Cesare Romiti che di questa nuova politica della Fiat, sbandierata in ogni occasione e agitata con forza di fronte ai mass media, è stato l'alliere deciso e costante.

La prima domanda riguarda proprio il senso del discorso fatto qualche mese fa sulla «qualità totale» e sulla necessità di una nuova strategia. Ricordo assai bene che il discorso di Romiti a Merentino conteneva una serie di giuldi assai duni ai criteri di conduzione dell'azienda e sulle responsabilità dei dirigenti e che da quel giudizio faceva discendere la necessità di una mentalità diversa, consapevole del peso sempre maggiore dei lavoratori nella preparazione del prodotto. Ricordo anche che la primavera scorsa è trascorsa in un susseguirsi di dichiarazioni trionfalistiche dell'avvocato Agnelli e del dottor Romiti sugli eccezionali risultati conseguiti dall'azienda e sulla crescita dei profitti degli azionisti.

Ma in questo contesto che senso ha, di fronte alle prime difficoltà, scaricare sui lavoratori e sullo Stato il costo della flessione delle vendite cercando di mettere con le spalle al muro un sindacato che tenta da otto mesi di concludere un contratto già abbondantemente scaduto? Ed è vero, oppure no, che proprio la tensione ossessiva della Fiat per i profitti più facili e per il mercato nazionale rischia di penalizzarla più di altre aziende che stanno reggendo meglio alla crisi?

O dobbiamo pensare che i discorsi di Merentino e le dichiarazioni sulla svolta che hanno riempito i giornali nei mesi scorsi sono il fumo necessario per rinnovare l'immagine logorata da una lunga storia di arroganza e di cieco autoritarismo e che l'arresto resta sempre il ricatto nei confronti del governo e dei sindacati, la guerra preventiva di fronte alla lotta contrattuale e alle prevedibili conseguenze a medio e lungo termine della crisi del Golfo?

La seconda domanda che vorrei rivolgere a Romiti concerne appunto le relazioni industriali alla Fiat. Ieri i giornali hanno registrato in molti stabilimenti dell'azienda torinese la calma e la compostezza con la quale, pur con evidenti preoccupazioni, i lavoratori hanno accolto la notizia della cassa integrazione. Ma il dottor Romiti pensa davvero che questa prima reazione significhi che gli operai sono disposti ad accettare la contrazione di fondo che sembra emergere dalla nuova scelta della Fiat? Che, dopo aver sentito celebrare la festa, chi lavora, a ritmi frenetici e con un esiguo salario, agli ordini di corso Marconi consenta un contratto che lasci gli oneri maggiori ai lavoratori e tutti i profitti pregressi e futuri al capitale?

Sindacati e operai hanno dimostrato in questi giorni di credere a un nuovo modello di relazioni industriali, ora spetta alla Fiat (non le pare, dottor Romiti?) far seguire i fatti alle tante parole dei mesi scorsi e chiarire i suoi obiettivi e la sua strategia.

A PAGINA 9

Martelli si è rifiutato di partecipare all'incontro di Ceppaloni

«Il Psi è il partito dell'avventura» De Mita lancia accuse di fuoco

«Snobbato io? Io avevo accettato un confronto e mi dispiace che Martelli non ci sia». Da De Mita parte la prima stoccata, di una lunga serie contro il Psi, «il partito dell'avventura». Ad Andreotti invece il presidente dimissionario della Dc sembra offrire un patto: «Questo governo fino alla fine della legislatura». Altrimenti? «Mi auguro che a nessuno venga in mente che non decidano i parlamentari ma i segretari dei partiti».

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

CEPPALONI. «Non avendo ambizioni di governo né di incarichi di partito, ho diritto di esprimere le mie idee». Così Ciriaco De Mita apre lo scontro d'autunno. «Ora siamo tutti al capolinea». Si presenta come leader della sinistra dc (è «l'ultimo» su Orlando), offre ad Andreotti la possibilità di restare al governo fino alla fine della legislatura e avverte Forlani che se vuole l'unità del partito deve smetterla di essere accademico con il Psi. È bordate

sistema democratico». Sono i socialisti - contrattacca - che puntano alle elezioni anticipate. «Ma il Parlamento decide. Cossiga è un fine costituzionalista, ma io mi attingo alla lettera della Costituzione che dice che il capo dello stato per verificare le condizioni di governabilità deve mandare un governo alle Camere e vederne se ottiene la fiducia». E De Mita si augura che «nessun cullatore di diritto costituzionale, e nel Psi ce ne sono molti, ritenga che il Parlamento si esprima attraverso i segretari di partito». Accordi con il Pci? «Se li fanno i socialisti è una cosa normale, se li fa un dc è scandaloso». La Dc all'opposizione? «La mia paura è che quelli che non ci pensano rischiano di portarcela senza che se ne rendano conto».



Ciriaco De Mita

La solidarietà non è un privilegio

LUIGI NON CIRINI

Due episodi di cronaca sulla droga in un mese segnalano da grandi questioni internazionali A Malindi, Edoardo Agnelli accusato di detenere droga. Più prosaicamente a Sant'Elpidio nelle Marche due giovani tossicomani che si uccidono con un solo colpo di fucile nella casa dei genitori di lui, dopo aver a lungo tentato di liberarsi dall'ingenuità, fra l'altro, in una comunità terapeutica. Privi di speranza evidentemente, dall'interno di quel tipo di esperienze in cui sentirsi oggetto di una riprovazione morale (era questo che si voleva dicendo che i tossicomani vanno puniti quando non guariscono?) porta al suicidio chi sente di non farcela. Due episodi diversi, dicevo. A lieto fine probabilmente il primo, finito male il secondo. Tragicamente collegati, però, dal filo del ragionamento.

Tossicomani si diventa in tutte le classi sociali. Il rischio è maggiore, certo, per i ragazzi poveri che non terminano l'obbligo scolastico, ma il bisogno di emarginarsi invece che di automobili. Mute, incomprensibili, lontane e irrimediabilmente brutte, soprattutto senza rendenzione, sono le altre, quelle dei più poveri. L'emarginazione qui essi vanno incontro il rende sgradevole e pericoloso, non suscita solidarietà né simpatia.

Ci pensavo guardando in televisione l'arresto del folle che ha ucciso a L'Aquila una bambina lasciando che il figlio tredicenne si autoaccusasse in un ultimo disperato tentativo di difesa. Pensando alla vita vissuta dall'uomo che nasconde senza sussurri agli operatori del telegiornale una faccia dura, ottusa e sgradevole. In quale tipo di miseria maturano tragedie di questo tipo? Quali livelli di ignoranza e di pregiudizio sono necessari in fondo perché un uomo che sta male fino a questo punto non riceva l'aiuto di cui ha bisogno prima che si verifichi un fatto come questo? Quanta miseria è necessaria perché chi vive una difficoltà emotiva di quel tipo arrivi a mostrarsi in tutto l'orrore della sua umana debolezza? Elegante e incredibilmente

tranquillo, solo due anni fa, l'industriale triestino accusato di aver fatto pomografia con dei bambini sta guardando forse in analisi la sua perversione mentre decine di migliaia sono gli uomini e le donne cui ricchezza e cultura consentono di gestire problemi analoghi senza che nessuno ne sappia mai nulla: nessuno tranne che le loro vittime.

Leggere con attenzione la cronaca, dunque: per frange insegnamento. Per verificare quanto siamo lontani, ancora oggi, dalla uguaglianza delle opportunità e dei diritti.

Il progresso della ricerca consente di affermare con sicurezza oggi che esiste un solo modo possibile di intervenire terapeuticamente sui problemi del comportamento umano diverso. Accettando di partire comunque dal riconoscimento delle condizioni di sofferenza in cui esso matura. Non vi sono uomini «cattivi» o «buoni» per chi si mette nella condizione di

riconoscere l'intrigo fitto dei meccanismi che li muovono dall'interno. Vi sono soltanto persone che soffrono e fanno soffrire perché hanno sofferto in passato più di quello che erano in grado di tollerare e perché le cicatrici curabili della loro personalità non consentono loro di agire altrimenti. Quello che non si può accettare è che l'aiuto che viene dato, giustamente a coloro che hanno la forza sociale di chiederlo venga negato per legge a chi questa forza non ha: civile e propositiva la legge deve essere soprattutto per coloro che sono più deboli.

C'è stato un tempo in cui la rabbia degli oppressi si è trasformata in invidia, in desiderio di distruggere i privilegi. Viviamo un tempo, oggi, in cui i privilegi di alcuni devono diventare semplicemente i diritti di tutti: tempi in cui solidarietà affettiva, competenze tecniche ed umana pietà debbono essere capaci di raggiungere anche i due giovani tossicomani di Sant'Elpidio e l'omicida de L'Aquila.

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

E si perde la testa

GIANGIACOMO MIGONE

A chi leggeva la bolla con cui Eugenio Scalfari comunicava Pietro Ingrao (*la Repubblica*, 25 agosto), poteva venire in mente la frase pronunciata da Pio XI in un colloquio con un cardinale francese, circa settant'anni orsono: «Abbiamo lungamente meditato, abbiamo pregato, e abbiamo deciso di accettare le dimissioni di Vostra Eminenza». Pietro Ingrao non è un cardinale, e nemmeno un ayatollah, ma evidentemente - almeno in questa occasione - il direttore de *la Repubblica* crede di essere il Papa, o l'equivalente tale, se se la sente di usare simili definizioni, accompagnate da una sommatoria scomunicata addirittura motivata sul piano morale, per una scelta che, condivisibile o meno, è e vuole restare politica. Indipendentemente dal merito della questione, chi come Scalfari negli anni passati si è speso per il rispetto della coscienza individuale, anche a dispetto della disciplina del partito in sede parlamentare, dovrebbe apprezzare quando essa si manifesta senza suscitare una canea nel gruppo di appartenenza.

Il fatto è che, ogni volta che in Italia si pone un problema di politica estera che può avere conseguenze di ordine militare, non pochi perdono la testa. È come se, nella classe dirigente che attualmente governa - e non mi riferisco soltanto agli uomini politici - albergassero tuttora i sensi di colpa di Adua, di Caporetto e dell'8 settembre che devono comunque e innanzitutto essere riscattati con l'invio di un contingente militare italiano. Chiunque chieda ragione delle motivazioni della missione, delle modalità che l'accompagnano, del comando politico e militare a cui è sottoposto, viene a priori indicato come sospetto di viltà e, perché no, di immoralità, se il bersaglio da colpire è il Satana del momento (anche l'Occidente ha una buona capacità di individuare). Non ci si avvede che quei lontani ricordi non richiamano soltanto delle sconfitte, ma una peculiare capacità della classe dirigente dell'epoca di separare le proprie responsabilità, e anche la propria incolumità, dai soldatini che, pur nella sconfitta, rischiavano la loro.

Si potrebbe obiettare che le cose sono cambiate; che coloro che oggi sollecitano interventi senza troppi distinguo hanno ormai assunto uno dei molti preferiti della marina inglese («Nessuno impartisca un ordine che egli stesso non è disposto ad eseguire»). Vi sarebbe, comunque, da meditare sulla dignità del dibattito politico che ha avuto luogo in Germania e in Giappone, anche in questa occasione, della definizione del ruolo di questi paesi nella crisi del Golfo. La consapevolezza di responsabilità storiche, di aver causato e subito grandi sofferenze, ha allontanato la sfera delle decisioni dalle speculazioni più meschine di politica interna e ha dato gravità alle valutazioni che dovevano precedere e non seguire impegni di carattere militare.

Quando l'esperienza storica di cui si è portatori è ben più tragica di quella dogliana, dell'«armiamoci e partite», forse non ci si può permettere il bagno di cinismo, travestito da realismo, che ha inondato molti editoriali dedicati alla crisi del Golfo. Come ha giustamente rilevato Gianni Vattimo (*la Stampa*, 28 agosto), colpisce l'accanimento che sconfinava nella voluttà con cui è stato spiegato che l'impresa di Saddam Hussein dimostra l'impossibilità di una svolta nei rapporti internazionali, non più governati dal terrore delle armi, ma anche di un ruolo diverso degli Stati Uniti. È come se la fine della guerra, la liberazione dei popoli dell'Est, avesse generato una paura della pace che adesso viene messa da parte con sollievo, con tanti ringraziamenti allo stesso Saddam Hussein.

Preferriamo la franchezza politica di Giorgio La Malfa che non esita a spiegare che il dovere del nostro paese, ieri a Sigonella, oggi nel Golfo Persico, è solo e sempre quello di seguire gli Stati Uniti senza condizionarne la politica. In altre parole, il crollo del muro di Berlino ha determinato la fine della sovranità limitata, ma soltanto ad Oriente. Una simile politica risulterebbe incomprensibile, in un'epoca in cui neanche Saddam Hussein è capace di resuscitare il bipolarismo, trasferendolo sull'asse Nord-Sud, con un colpo di bacchetta magica; risulterebbe incomprensibile, se non fosse fermamente ancorata nella convinzione di La Malfa e di altri, meno espliciti, commentatori politici, che il prolungamento ad *infinitum*, sia geografico che temporale, della disciplina atlantica non sia altro che una irrinunciabile ragion di Stato che consente a chi governa questo paese da oltre quarant'anni di continuare a governarlo.

Peccato per costoro che gli avvenimenti, anche quelli internazionali, per ora siano prendendo una piega diversa: che sia il Consiglio di sicurezza dell'Onu ad avere assunto la responsabilità militare nel Golfo; che questa svolta - tardivamente sollecitata dall'amministrazione Bush - sia stata voluta dagli Stati europei oltre che dalla opinione pubblica americana o dalla opinione americana più autorevole; che anche nella sinistra italiana diventino sempre più difficile disconoscere che Saddam Hussein va sconfitto, anche perché non sia più usato per riesumare un ordine internazionale bipolare in via di deperimento.

Intervista a Antonio Bassolino
La cassa integrazione per 35mila operai un atto pesante nel merito e nel metodo

«La Fiat è malata, dica chiaro perché»

ROMA. Come valuta Antonio Bassolino la scelta della Fiat di procedere a queste massicce sospensioni di operai, con la giustificazione di un calo delle vendite di auto?

Lo giudico un provvedimento molto pesante. Sono coinvolti 35mila lavoratori, una realtà enorme, anche se il ricorso alla cassa integrazione è limitato a tre settimane.

Eppure tra i lavoratori, interpellati dai cronisti ai cancelli delle fabbriche, sembrano essere emersi commenti non sfavorevoli...

Alcuni strati di lavoratori possono anche vedere in modo non drammatico il provvedimento, per ragioni oggettive. Perché, ad esempio, si coglie la differenza con il 1980. Allora la situazione era molto più grave. C'era la minaccia dei licenziamenti, era avviata la grande fase di ristrutturazione, la Fiat era al centro di una tempesta. E, soprattutto per i giovani interpellati dai cronisti, alcune ragioni soggettive possono giustificare tali commenti. Alludo al fatto che questi giovani hanno conosciuto il livello dello sfruttamento in fabbrica e possono anche pensare che qualche settimana senza lavorare in un ambiente difficile, non è la fine del mondo. Però questo non toglie nulla alla serietà della vicenda. La mia opinione è che, al di là di qualche singola intervista davanti ai cancelli di Mirafiori, questa serietà sia nell'animo di gran parte dei lavoratori. E aggrava che quel provvedimento è pesante anche per quanto riguarda il «metodo».

Alludi al modo come la Fiat ha annunciato, in un incontro a Roma con i sindacati, la cassa integrazione?

È anche un fatto, come dire?, di stile. A fine luglio si parlò, prima sul «Manifesto», poi su altri giornali, della minaccia di un provvedimento di cassa integrazione. Allora la Fiat né smentì, né confermò. Ora la stessa Fiat dà una semplice «comunicazione» ai sindacati. È anche vero che i sindacati hanno

Fiat, la grande malata, chiede una specie di salasso: 35mila in cassa integrazione. Il giudizio di Antonio Bassolino non coincide con tanti commenti «drammatizzanti»: è un provvedimento pesante. La crisi non è congiunturale, riguarda il futuro. La Conferenza nazionale del Pci sull'auto, a Torino, lanciò a suo tempo un allarme e una sfida sul «piano qualità». Ora la Fiat è chiamata a parlar chiaro, a dire la verità ai sindacati, al Parlamento.

BRUNO UGOLINI

cominciato a porre giustamente alcuni problemi, ma questo avviene - ecco il problema di metodo che riguarda la Fiat - dopo una «comunicazione», a cose fatte, non attraverso una trattativa vera e propria.

L'iniziativa del gruppo automobilistico può ora dividere dirigenti politici e sindacali tra ottimisti e catastrofisti?

Nessun catastrofismo. Il mio giudizio è però molto più preoccupato dei vari commenti letti in queste ore. La stessa Fiat parla di problemi «congiunturali». E senz'altro così, ma siamo anche di fronte, e ormai da tempo, a problemi di fondo e strutturali che attengono non solo a dinamiche del mercato mondiale dell'auto, ma a questioni specifiche del gruppo italiano. Sono problemi non solo «congiunturali», ma che attengono al futuro, alla prospettiva. Ecco perché lo penso che la Fiat, per il peso che ha nell'economia e nella vita del Paese, dovrebbe parlare con chiarezza.

Una richiesta alla Fiat, grande malata, perché parli senza reticenze di se stessa. Ma dove potrebbe avvenire questo?

Nelle sedi più impegnative, sindacali e parlamentari. Sarebbe utile, ad esempio, che la Commissione Lavoro, in Parlamento, appunto, ascoltasse i dirigenti della Casa automobilistica.

Ma perché tanta insistenza sul futuro incerto di questo colosso industriale?

Voglio ricordare che siamo stati noi i primi - e ben prima del di-

scorso di Agnelli su «la festa è finita» dopo l'assemblea di bilancio - a parlare, alla Conferenza nazionale sulla Fiat, a Torino, di problemi di prospettiva. Lo stesso lancio del «piano qualità» nasceva da una situazione preoccupante. La verità è che la situazione di mercato, malgrado i dati brillanti, in termini di fatturato e di profitto, vedeva già nei mesi scorsi elementi di difficoltà e di grande preoccupazione e non solo per la Fiat auto, ma anche per settori come i trattori e i veicoli industriali. I dati, forniti già nel seminario Fiat, dedicato alla «qualità totale», a Marmanti, erano seri. Venne fuori, tra l'altro, che ad esempio, un cliente su tre non ricompra un prodotto Fiat. E ancora: la «performance» di qualità della Fiat resta al di sotto della maggioranza dei concorrenti europei, mentre è incomparabile il confronto con il giapponese; il mercato Fiat è ancora essenzialmente domestico e nazionale.

E i felici anni Ottanta, gli anni della Festa, a che cosa sono serviti?

La Fiat si è retta, in quegli anni, su una combinazione tra automazione di parti del processo produttivo e l'intensificazione dello sfruttamento. Quella combinazione mostra oggi tutta la sua ristrettezza. Lo stesso utilizzo delle nuove tecnologie incontra difficoltà e limiti di efficienza. Sono aperte grandi questioni di strategia industriale: di nuovo modello organizzativo, di qualità, di rapporto, radicalmente nuovo e diverso, con i sindacati e i lavoratori. Questo il senso della nostra sfida alla Fiat, lanciata in quella conferenza. Senza



affrontare quelle questioni, la crisi, la malattia si aggraverebbe.

La Fiat, però, con il «piano qualità», non aveva in qualche modo avvertito l'esigenza di una svolta, sollecitando la collaborazione di lavoratori e sindacati?

Era emersa, nei vertici Fiat, una qualche coscienza dei problemi. Ma la filosofia di quel piano non faceva i conti davvero con i profondi cambiamenti da introdurre nel modello gerarchico delle fabbriche e in una organizzazione che, ancora oggi, non sollecita certo la vera partecipazione e autonomia dei lavoratori.

La scelta di spedire 35mila lavoratori in cassa integrazione per tre settimane coincide con la lotta, non chiusa, per il contratto del metalmeccanici. C'è un nesso fra questi due momenti?

Io sono convinto che anche questa vicenda dimostra come sia importante rilanciare, fin dai prossimi giorni, l'iniziativa sindacale e politica sui contratti. Ma penso a contratti veri da fare, non a contratti-ponte, come ha proposto qualche dirigente della Confindustria. Non penso nemmeno a contratti che si limitino essenzialmente a questioni salariali che pure sono sacrosante. È proprio la vicenda della cassa integrazione alla Fiat, sono proprio i problemi sul futuro, sulle prospettive incerte alla Fiat, ma anche all'Enimont e in tanta parte dell'industria italiana che dimostrano quanto siano importanti per l'oggi e per il domani alcune rivendicazioni centrali. Alludo alle richieste, contenute nelle piattaforme contrattuali, relative alle parti normative, al potere di controllo. Gli operai, i tecnici, i lavoratori sono chiamati a conquistare diritti e poteri di controllo sulla propria condizione di lavoro, sull'organizzazione del lavoro in fabbrica e, almeno in parte, sulle grandi scelte strategiche dell'impresa. Qui sta il nesso tra contratti e cassa integrazione alla Fiat, qui sta un modo per pensare, da protagonisti, nella crisi del colosso dell'auto.

Cristiani di tutte le Chiese, non difendete nessuna «crociata»

GIORGIO GIRARDET

Anche i membri delle Chiese valdesi e metodiste riuniti nel loro sinodo annuale (che è in corso in questi giorni) guardano con timore alla crisi del petrolio e ai preparativi di intervento militare nel Golfo. E si domandano: qual è il ruolo delle Chiese e dei cristiani in questa crisi: invitare ad un'iniziativa di pace? O stare con i propri governi, qualunque cosa facciano o taceano?

Sappiamo quello che la gente si aspetta. I politici, ma anche l'inflazione e le stesse popolazioni cristiane tradizionali, attendono dalle Chiese una discreta solidarietà con i governi, espressa magari soltanto con il silenzio. Ben pochi si aspettano richiami di carattere etico sulla guerra e sul commercio delle armi, sulle responsabilità di chi ha armato il braccio di Saddam Hussein, sul potere e lo sfruttamento, insomma sulle grandi questioni pubbliche e politiche. A questo del resto sono stati abituati dai silenzi delle Chiese su questi temi e dalla loro insistenza sui temi dell'etica individuale, la contraccezione, l'aborto e la famiglia.

È vero, spesso le Chiese hanno confermato questa immagine di silenzio e di complicità ed hanno dato l'impressione di essere disposte ad accettare la guerra «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», andando al di là di quanto afferma la laica Costituzione della Repubblica italiana. Eppure, non è così necessariamente: non è stato sempre così. Nella tradizione cristiana, cioè nell'evangelo di Gesù Cristo esiste l'invito a «obbedire più a Dio che agli uomini»; esiste una spinta di contestazione in nome dell'umanità e della giustizia che è stata all'origine di molte trasformazioni del passato e che in tempi recenti ha animato i movimenti per i diritti civili in Usa (Martin Luther King, un battista) e la lotta antiapartheid in Sudafrica (Nelson Mandela, un metodista).

Oggi la responsabilità dei cristiani è più grande ancora: se è vero, come è vero, che il conflitto del Golfo apre il primo grande conflitto Nord-Sud, l'avanguardia del Sud è rappresentata oggi dai popoli arabi e dal mondo musulmano, e il confronto rischia di assumere i toni di uno scontro ideologico e religioso: l'impero del male sarebbe trasferito a sud del Mediterraneo e diverrebbe l'oggetto di tutte le semplificazioni ideologiche. Le Chiese con la loro tradizione cristiana si faranno allora interpreti di questa inedita «crociata» per difendere gli interessi materiali dei paesi industrializzati e dei signori del petrolio? Oppure, col silenzio la avalleranno?

Alcune cose le Chiese dovrebbero oggi dire con chiarezza. Anzitutto, che la fede cristiana non è una religione-ideologia che si opponga ad altre religioni-ideologie. Non combatteremo l'islam con la spada di una religione-verità. Sappiamo di essere degli esseri umani deboli e contraddittori, con una propria cultura storica e religiosa, o «peccatori» come dice la Bibbia: ai quali però è donata la possibilità di cercare la giustizia (che crea la libertà, che crea la democrazia) non solo per noi, ma per tutti; e sappiamo che sull'altra sponda del Mediterraneo vivono esseri umani come noi, deboli e contraddittori, e con una propria cultura e tradizione, che non siamo in alcun modo autorizzati a «demolizzare».

Infine, le Chiese diranno chiaramente che il messaggio cristiano condanna la guerra, e ogni azione di forza del potente contro il debole. L'etica cristiana è anche un'etica sociale e politica: una guerra per difendere il nostro benessere e i nostri sprechi a detrimento e impoverimento di altri popoli va denunciata come trasgressione alla volontà di Dio e come atto di rivolta contro la sua giustizia.

Violante, sei stato ambiguo...

LUCIANO BARCA

È un peccato che uno spiacevole errore abbia reso incomprensibile in un punto decisivo il dossier de *L'Unità* sulle vicende parlamentari relative all'intervento militare nella crisi del Golfo. Mi auguro che la correzione dei documenti (infatti) è evidente dal mio testo che il Gruppo della Camera, in seguito alla discussione interna, ha modificato il testo di risoluzione presentato dai compagni del Senato e non quello della maggioranza, che non poteva certamente essere modificato da una forza di opposizione; b) è noto a tutti che alla Camera i compagni che si ri-

Poiché, valutate tali correzioni e tenuto conto della responsabilità nazionale e internazionale del Pci nell'attuale situazione, sono io che ho proposto l'astensione nell'assemblea del gruppo senatoriale comunista trovo singolare che Luciano Violante si ostini a scrivere che «i compagni di *L'Unità*... hanno tenuto un comportamento ambiguo rispetto a quello deciso dal gruppo».

È bene evitare che iniziative prego-voli come quella che ha assunto *L'Unità* pubblicando i documenti parlamentari relativi ad una questione drammatica che ci turba tutti, indipendentemente dalla diversità delle risposte che ciascuno di noi ha dato con la sua coscienza e intelligenza politica - ed io rispetto tutte queste risposte anche se in Senato mi sono battuto per la ricerca di una soluzione unitaria - siano usate da chiunque quale che ne sia l'orientamento su altri problemi, per strumentalizzazioni interne.

...no, la critica non è giusta

LUCIANO VIOLANTE

Fa bene Luciano Barca a richiamare il ruolo, assai rilevante, da lui rivestito al Senato per giungere al voto di astensione. Non posso accettare, invece, il suo giudizio sulla presentazione dei documenti (infatti) è evidente dal mio testo che il Gruppo della Camera, in seguito alla discussione interna, ha modificato il testo di risoluzione presentato dai compagni del Senato e non quello della maggioranza, che non poteva certamente essere modificato da una forza di opposizione; b) è noto a tutti che alla Camera i compagni che si ri-

conoscono nella seconda mozione (la grande maggioranza di loro, per essere precisi) hanno tenuto un comportamento diverso rispetto a quello deciso dal gruppo; di questo comportamento parlo accennando a quanto avvenuto a Montecitorio dopo aver sintetizzato il lavoro dei compagni del Senato, che, anche questa è cosa nota, sono intervenuti in prima battuta e con ruolo decisivo per la modificazione dell'atteggiamento della maggioranza e del governo.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

I colpi di zappa e quelli di fucile

chi torna a ripetere con balanzosa sicurezza, di fronte alla possibilità di guerra, che questa è componente inevitabile della storia umana. Di tale atteggiamento è esempio da manuale Angelo Panebianco sul *Corriere*: il mondo bipolare avrebbe permesso alle «ideologie comunista e cattolica la delegittimazione del realismo politico» («l'opportunismo italiano in politica estera») ma ora che quel mondo è finito il problema della guerra riemerge perché altra «soluzione» non c'è. *History Assualt*, come al solito la Storia: la citazione che conclude il suo ragionamento di lunedì vorrebbe esse-

re anche sigillo di validità. Ma non s'è accorto, il Panebianco, che la Storia - usiamo pure la maiuscola - ha camminato tanto da eliminare, rendendole non più ipotizzabili, non solo le guerre interne fra le Due Rose inglesi (o fra Arezzo e Firenze da noi) ma anche fra Inghilterra e Francia e perfino, oggi, tra Francia e Germania (tre guerre solo fra il 1870 e il 1939)?

Allora la storia cambia, sia pure attraverso lacrime e sangue (e idee). Non si ripete sempre eguale. Negarlo è stupido in quanto, presumendosi realisti, si finisce per non vedere la realtà. Lo ha scritto benis-



avremo più campi di battaglia, bisogna stare in guardia dal cercare altrove, siano gli intellettuali, anche solo psicologici, dei militari di professione e di quelli, corporatisti, dei fabbricanti e mercanti di armi, sia la mentalità diffusa, dura a morire, che senza un nemico non si vive e non si fa politica.

«Con la crisi del Golfo comincia la guerra tra il Nord e il Sud», ha intitolato *la Repubblica* un'intervista a Carlo De Benedetti, per altro assai più problematica. Se così fosse davvero, sarebbe soltanto una mostruosa volontà di potenza del Nord oppressore sul Sud oppresso. Il socialismo europeo (a proposito, che ne è della missione di Craxi sul debito affidatagli dall'Onu?) e il cattolicesimo democratico hanno quindi un banco di prova decisivo.

Quanto poi ai «pacifisti» che non vogliono ricorsi alla forza in nessun caso, anzitutto è utilissimo che si facciano sentire a contrappeso degli ultranzisti desiderosi di interventi militari.

D'altronde la pazienza inedita emersa nella politica internazionale esprime una lezione: per cambiare il mondo serve più chi fa rotolare le pietre che chi si propone di smuovere le montagne. La metafora è di Dahrendorf ma si trova già, sotto forma di apologo, negli scritti di Mao che l'aveva presa da Confucio. Pietra dopo colpo di zappa, le montagne si abbassano.

Vaigono, in tal senso, oltre le grida contro ogni e qualsiasi azione militare, gli sforzi per consolidare il governo dell'Onu. Ai fini di ridurre due rischi opposti e correlati: quello del precipitare dei conflitti nelle atrocità della guerra moderna, attraverso la sanzione delle decisioni con un impegno minimo di forza; o quello, non meno grave, di una pace americana, o euroamericana, garante del dominio capitalistico sulle materie prime del Sud.

Almeno fin qui, la crisi del Golfo ha segnato un passo avanti su questa strada.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Santì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/401901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Minnella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2500 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

La crisi nel Golfo

La capitale irachena attende l'esito del vertice di Amman
Eccitazione tra i nostri connazionali prigionieri:
stamane donne e bambini dovrebbero rientrare in Italia
«Abbiamo perso tutto: in Kuwait avevamo soldi e case...»

«Temiamo un attacco a Baghdad»

Il nostro inviato intervista gli ostaggi italiani

Siamo riusciti ad entrare a Baghdad e ad incontrare i nostri connazionali tenuti, di fatto, prigionieri dal governo iracheno. La città non sembra in alcun modo in stato di assedio. Eppure la gente è stremata da anni e anni di guerriglia e guarda all'incontro di Amman tra il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar e il ministro degli Esteri iracheno Aziz come ad un summit decisivo per la sorte della pace nel Golfo e nel mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

BAGHDAD. Eccoli qui gli «ostaggi» italiani. Troviamo in una sala dell'istituto di Cultura della nostra ambasciata. Questa palazzina che guarda ad un placido e addormentato fiume Tigri le cui acque non sono neppure lontanamente smosse dal vento ululante e caldissimo del deserto, queste stanze affumicate, queste scale salite e riguardate con trepidazione tutti i giorni, sono state il loro ritrovo, la loro speranza, da quel fatidico 2 di agosto. Una specie di club dove si è ritirata «l'area di casa mia», come dice uno di loro, e dove si è parlato continuamente degli avvenimenti tra atese e timori, tra continue speranze ed altrettanto veloci delusioni. «Ma sempre - aggiunge un altro - con i nervi saldi magari con l'ausilio di qualche film italiano da vedere in casella». Stasera c'è aria di eccitazione. E per più di un motivo. Le donne e i ragazzi sono sul piede di parenza. I loro passaporti sono stati già consegnati al ministero degli Interni iracheno e la grande attesa è tutta per stamane quando la situazione si dovrebbe sbloccare e con un jumbo della Iraqi Airways, o con un torpedone, una parte della nostra comunità bloccata a Baghdad o nel Kuwait, si spera che possa arrivare ad Amman. Ma le ragioni di tanta agitazione sono molte. Ancora notizie atterrantemente arrivate a getto continuo e le valutazioni sono le più disparate. Giunge la voce che in Siria sono scoppiati tumulti popolari a Sadat e Hussein, ma ha la conseguenza di una durissima repressione del governo di Damasco, e il giudizio di tutti è che «la strategia irachena tesa a far sollevare il popolo arabo - afferma un tecnico veneto a nome di Tocco - oggi una prima vittoria ma noi siamo preoccupati proprio per questo. Gli americani, infatti, non potranno tollerare che altre

nazioni del Golfo e dell'intera regione si infiammino e dovranno, prima o poi, attaccare». E che dire, poi, della voce, comunque non confermata, secondo cui un italiano, rimasto in Kuwait, sarebbe stato ieri «deportato» in uno degli obiettivi strategici difesi ora dallo «scudo umano» rappresentato dalle centinaia di ostaggi occidentali? Subito dopo, tuttavia, ecco la dichiarazione dell'ambasciatore iracheno negli Usa, secondo cui Baghdad sarebbe pronta a rilasciare tutti gli ostaggi se avesse una dichiarazione solenne da parte americana con la quale «Washington si impegna a non usare la forza militare» e il barometro dell'umore torna al meglio. E poi, stasera, ci sono i primi giornalisti italiani che sono riusciti ad entrare in Irak ad ascoltare i loro racconti. Attorno a noi ci sono una ventina tra uomini e donne, sorpresi dal blitz di Saddam a Baghdad, a Bassora o in Kuwait.

Franco e Maria Terese Angelillo, genitori della nota soubrette Ely Angelillo, sono due «entertainer» di livello internazionale. Recitano e cantano in inglese, francese e spagnolo. «Ma anche in qualche modo in arabo» aggiunge la signora Angelillo. Stavano effettuando, nei paesi del Golfo, una tournée di cinque mesi e la notte tra il 1° e il 2° agosto erano a Kuwait City. Dormivano, dopo l'ennesimo spettacolo. «Alle quattro del mattino - ricorda Franco - abbiamo sentito dei botai in lontananza. Saranno i fuochi d'artificio, mi ha detto mia moglie invitandomi a dormire. Ma subito dopo il rumore dei colpi continuava ad avvicinarsi. Non capivamo più cosa stesse succedendo. Poco più tardi abbiamo compreso i vetri del nostro albergo, mitragliato selvaggiamente, sono andati tutti in frantumi. Sono entrati a quel punto i militari iracheni e ci hanno



L'ambasciatore iracheno a Washington lascia gli Stati Uniti dopo il provvedimento di espulsione. In alto una manifestazione di bambini ad Amman. Accusano la Thatcher di privarli del latte con il blocco economico

portato in un parco facendoci mettere tutti a faccia in terra per delle ore. Poi siamo rientrati in hotel e la sera siamo stati costretti a dare uno spettacolo per gli ufficiali di Baghdad».

Vincenzo Bonvicini di La Spezia si sofferma, invece, sul «viaggio di 18 ore» fatto su un autobus dell'impresa Fochi, per arrivare il 23 agosto da Kuwait a Baghdad. «Il mezzo ci si è rotto più volte, abbiamo sbagliato strada e nel cuore della notte un intero villaggio iracheno nel deserto si è svegliato per darci da mangiare e da bere mentre i militari accomodavano il mezzo. Insomma io non so come siano effettiva-

mente le cose ma il popolo iracheno nei nostri confronti si è dimostrato «civilissimo». «In ogni caso - interviene Antonio Pavinato di Treviso - bisogna dire che i lavoratori emiliani, quelli della Fochi in particolare, si sono fatti in quattro per i loro connazionali. Come al solito di agosto - interviene Gian Pietro Baccichet e sua moglie Maria Teresa Saitta raccontano la loro odissea. «Abbiamo perso tutto. Avevamo nel Kuwait molti soldi in banca e moltissime attrezzature per la costruzione edilizia. E adesso?». Ma in loro non c'è né amarezza né angoscia. «Aver la vita salva è già tanto. E poi guardi - continua a dire l'ingegner Baccichet - che i kuwaitiani sono di quanto peggio al mondo ci possa essere. Sono arroganti, ricchissimi e pensano che con i soldi si possa comprare tutto».

Altri come Carlo Perina vogliono dirci del «tour della speranza», compiuto dopo la metà di agosto a bordo di quattro autobus, messi a disposizione della compagnia aerea Swiss Air. «Vuoi però per evitarli l'imbarcare gente, vuoi per le strade che non si conoscevano, siamo arrivati al confine giordano, aperto fino a quella mattina, a mezzogiorno. Alle dieci e mezzo del mattino le radio avevano trasmesso la notizia che la Cee si schierava con gli Stati Uniti e le autorità di frontiera hanno dopo aver chiuso il passo hanno fatto passare in Giordania solamente gli egiziani, i norvegesi e i cittadini di altre nazionalità. Ma per noi italiani, francesi, tedeschi, inglesi non c'è stato nulla da fare».

Ma come giudicate la posizione dell'Onu e dell'Italia? «Ma guardi, noi l'abbiamo approvata sostanzialmente anche se c'è da dire - ribatte Antonio Schiavino - che le due fregate che l'Italia ha mandato qui nel Golfo le abbiamo subito ribattezzate le due fregate».

In ogni caso, questo è il pensiero dell'architetto bolognese Massimo Gull, va sottolineato che gli iracheni, dai assistiti ai professori universitari, con noi si sono comportati in modo meraviglioso. E come passate le vostre giornate? Risponde l'operaio Roberto Nicdu, (che scherzando sul suo cognome dice di essere nato a Gorizia) che ringrazia l'ambasciatore italiano che paga l'albergo per tutti: «Lo vede, la sera siamo qui. La mattina magari siamo in piscina ma tutto il giorno con il cuore sulle mani per seguire l'evolversi degli avvenimenti».

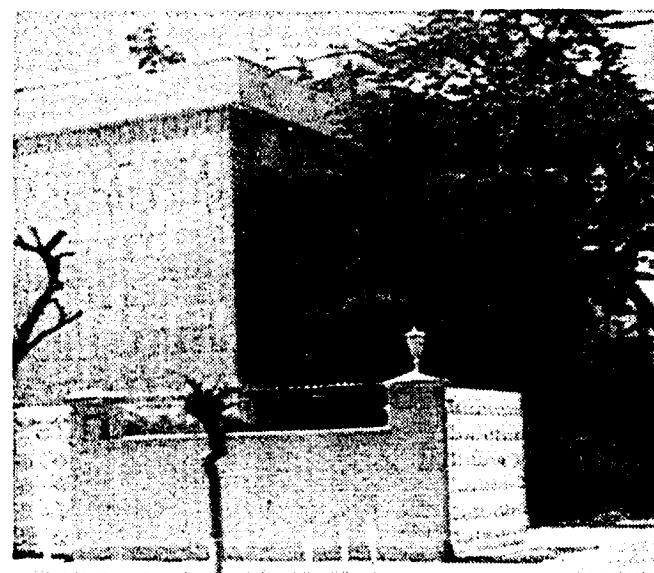
Un signore che prima aveva seguito la conversazione senza dire una parola ad un certo punto ci fa un segno e lo seguiamo in un'altra stanza. Ha i capelli bianchi e gli occhi lucidi. Si chiama Nerino Tognoli di San Giorgio Annunziata, in provincia di Udine. Lavora a Bassora. «Tramite lei - susurrando - volevo ringraziare il nostro partito che in queste settimane è stato molto vicino alla mia famiglia».

La Farnesina al dittatore iracheno: «Rilascia subito l'ingegnere italiano»

Come lasciarsi alle spalle la «prigione» irachena e l'assedio di Kuwait city? Quando poter tornare a casa liberi? I 93 ostaggi italiani (donne e bambini) «graziosi» insieme agli altri stranieri da Saddam con una mossa a sorpresa, attendono una risposta. Se ci sarà il via libera i 93 potrebbero lasciare l'Irak con un volo da Baghdad o via Amman. La Farnesina agli iracheni: «Rilasciate l'ingegnere italiano».

ROSSELLA RIPERT

ROMA. Gli ostaggi italiani non hanno ancora lasciato l'Irak. Il giorno dopo l'annuncio della liberazione di donne e bambini occidentali, lanciato a sorpresa dal dittatore iracheno gran maestro nel dosare sapientemente minacce e offerte di pace, ieri è scattata la grande attesa. Formalmente liberi, come ha confermato il ministero degli Esteri iracheno. Di fatto ancora prigionieri. Quando potranno tornare a casa le donne e i bambini «graziosi» da Saddam? E come potranno farlo? Le autorità irachene non l'hanno ancora specificato. Le due domande cruciali restano ancora senza risposta. Un altro bluff? O solo incertezze sulle modalità del rilascio? «Ci auguriamo che non sia la solita mossa propagandistica - rispondono al ministero degli Esteri - speriamo che al più presto questo gruppo di italiani possa tornare a casa». L'ambasciatore Franco Tempesta è in contatto con i diplomatici iracheni. «Sto cercando di avere notizie certe e ufficiali - hanno spiegato alla Farnesina - aspettiamo di sapere in che modo e quando Saddam intende far partire gli italiani e chi potrà davvero uscire dall'Irak». Gli iracheni hanno chiesto alle ambasciate di preparare le liste delle persone decise a lasciare il paese. Ad usufruire della «grazia» del dittatore del Golfo saranno oltre alle donne tutti i bambini al di sotto dei 18 anni. Serviranno visti collettivi o singoli per lasciare l'Irak? Si potrà partire già oggi come ha annunciato l'ambasciatore inglese? Si viaggerà via terra affrontando un lunghissimo e massacrante tragitto o si potrà prendere un volo dalla capitale irachena? Gli scenari sono due. Se arriverà davvero il via libera per l'atteso rientro, i 93 ostaggi italiani, 50 (tra donne e bambini) bloccati a Kuwait e 43 prigionieri a Baghdad city, potrebbero tornare in Italia con un volo Roma-Baghdad-Roma. «L'ipotesi migliore. Ma non sappiamo ancora i tempi del rientro» commenta al ministero degli Esteri. Saddam potrebbe opporre il suo veto all'arrivo di un aereo italiano. Potrebbe preferire che il volo parta direttamente da Baghdad. Oppure, altra chance, il dittatore iracheno potrebbe dare via libera al viaggio solo via terra. Oltre alla carovana che comunque dovrà portare a Baghdad i 43 ostaggi di Kuwait



city (circa 800 chilometri di strada) un convoglio di macchine e pulmini dovrebbe muoversi così dalla capitale irachena con l'obiettivo di raggiungere Amman in Giordania. Un viaggio di 1200 chilometri, lunghissimo ed estenuante. Poi, il volo per l'Italia. Mentre scorrono le ore della grande attesa per l'arrivo dei primi 93 ostaggi, Saddam non toglie l'assedio alle ambasciate. Circondate dalle truppe di occupazione, senza acqua e luce da giorni, le sedi diplomatiche occidentali resistono. «Il nostro ambasciatore Marco

Colombo sta bene - hanno informato anche ieri alla Farnesina dopo il contatto via radio delle 15.45 - la situazione non è precipitata». Prigioniero nella palazzina e due piani insieme al primo segretario Vittorio Rustico, il diplomatico italiano continua a tenersi in contatto telefonico con gli altri ambasciatori e con gli italiani bloccati nella capitale del piccolo emirato. «Ha sentito per telefono anche l'ingegnere Vittorio Tollardo - hanno raccontato alla Farnesina riferendosi all'italiano bloccato l'altra notte a Kuwait city e deportato nell'hotel Regency dai soldati iracheni - anche lui sta bene. E' stato privato in modo arbitrario della libertà ma per fortuna non ha subito violenza».

Per protestare contro la cattura dell'ingegnere italiano fermato mentre andava a trovare altri italiani in un albergo della capitale, ieri la Farnesina ha convocato d'urgenza l'ambasciatore iracheno a Roma. «Abbiamo protestato fermamente - ha detto Gianni Castellana, il portavoce di De Michelis - chiedendo alle autorità irachene anche attraverso il nostro ambasciatore a Baghdad, l'immediato rilascio di Tollardo». L'ingegnere trevisano è il primo italiano mandato a rafforzare lo scudo umano che Saddam Hussein ha deciso di usare contro eventuali attacchi militari. «Una gravissima violazione del diritto internazionale» ribadiscono alla Farnesina. Che faranno i Diodici? Dediceranno di adottare le rigorose che auspiciano gli Usa? «Continuiamo a lavorare di concerto - rispondono alla Farnesina - siamo al lavoro per chiedere la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu». Ieri, intanto, sono arrivate a Roma le due italiane partite da Kuwait city.



Al lato, la sede dell'ambasciata italiana nel Kuwait. In alto, il nostro ambasciatore Marco Colombo

La moglie di Tollardo: «Non so nulla, ho paura»

«Non so più niente dall'altra sera. Non ho capito perché l'abbiamo fermato, non so se è ancora a Kuwait City o a Baghdad. Sono molto preoccupata». Lorena Trappazon, moglie dell'italiano bloccato da soldati iracheni, attende notizie nella casa dei suoi genitori a Montebelluna, nel trevigiano, dov'era rientrata con le due figlie all'inizio di luglio. Da allora non ha più sentito il marito, solo telefonate rassicuranti di comuni amici.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISIO. Per le prime settimane erano state sporadiche e rapide telefonate di amici a rassicurarla: «Vittorio sta bene, non può chiamarti ma non ha problemi». L'altra sera ha appreso la notizia dalla radio, prima ancora di essere chiamata dal ministero degli Esteri: il marito era stato fermato per strada da militari iracheni, trasportato in un albergo, privato di passaporto e visto. E da allora Lorena Trappazon ha iniziato la lunga, nervosa attesa: «Non so niente di più, però, non so perché l'abbiano bloccato, non so se è ancora a Kuwait City o se l'hanno già trasferito a Baghdad. Ma non credo».

Il marito è Vittorio Tollardo, 41 anni, ingegnere elettronico, dipendente di una ditta svizzera, la «Asea Brown-Boveri» di Baden, che in Kuwait costruisce e gestisce centrali elettriche. Lui si occupa, prevalentemente, delle sottostazioni e della progettazione di quadri comando. Un giramondo: due anni in Sudafrica (qua ha conosciuto la moglie), poi un ingaggio all'Ansaldo di Genova (e in Italia, nel 1981, si è sposato), infine di nuovo all'estero. In Kuwait è da quasi 8 anni. La signora Lorena, che adesso ha 31 anni, l'ha accompagnato dall'inizio, ha trovato un lavoro da segretaria in una banca. Poi sono nate, a Kuwait City, le bambine, Sonia, 5 anni, e Laura, appena due. Una vita che amavano (l'amerano ancora?) entrambi, in una bifamiliare di Kuwait City affittata da una coppia di palestinesi che, evidentemente, non hanno «tradito» l'inquilino italiano. È in questo appartamento che Vittorio Tollardo, dal giorno dell'invasione del Kuwait, se ne sarebbe rimasto nascosto, senza aderire all'«imvito» a concentrarsi negli alberghi rivolto agli stranieri da Hussein. L'altra sera era uscito per andare a trovare alcuni connazionali all'hotel «Sas», probabilmente per mantenere contatti. Per strada, una pattuglia irachena ha fermato tutti, ma trattenuto solo lui: via il passaporto, trasferimento in un altro albergo, il «Regency», in attesa di un'annunciata traduzione a Baghdad. Queste, almeno, le scarse notizie filtrate, assieme a quelle di una protesta ufficiale degli ambasciatori italiani in Irak e Kuwait. «Vittorio si spostava

spesso, per mantenere i contatti con gli italiani e l'ambasciatore», dice la moglie. Ma non era più andato a lavorare. Aveva anche accarezzato l'idea di una fuga attraverso il deserto, «ma poi ci ha ripensato, troppo rischioso senza le guide giuste». Le vacanze della famiglia erano progettate, come ogni anno, per la fine di agosto: un paio di mesi nel trevigiano (lui è di Campo di Pietra, una frazione di Salgareda, la moglie di Guardia di Montebelluna), due settimane in Svizzera per il consueto corso di aggiornamento. Lorena e le due bambine, invece, sono tornate in anticipo, il 9 luglio. A «salvarle», il rientro della famiglia della moglie dal Sudafrica, dopo 24 anni di emigrazione (ed altri 13, ancora prima, in Svizzera). Papà e mamma, ormai pensionati, sono rimpatriati il 6 agosto. C'era da preparare la casa, le pratiche... Invece, quando sono arrivati, l'invasione del Kuwait era già cosa fatta, e la sorte di Vittorio era diventata il pensiero fisso. Adesso, naturalmente, la preoccupazione è forte. Anche Sonia, la figlia più grande, ieri ha saputo, vedendo la foto del papà sui giornali locali. Pure a Salgareda i genitori di Vittorio Tollardo sono incolati a telefoni e tv: «Un'attesa che fa morire. Papà soffre di cuore, mamma sta via già male», dice Fiorenza, una sorella dell'ostaggio corsa ad assisterlo. Lorena Trappazon, per fortuna, è un carattere forte. «Le compagnie per cui lavorano gli italiani dovrebbero impegnarsi di più per aiutare i dipendenti» bloccati. Ma non lo fanno», accusa.

La crisi nel Golfo

Messaggio del presidente americano ai marines in Arabia Saudita
Tutto è pronto per un attacco americano contro gli iracheni
Ma Saddam avanza una proposta segreta a Bush: «Andrò via dal Kuwait, lascerò tutti gli ostaggi, in cambio voglio dei pozzi di petrolio»

«Il nostro pugno è pronto a colpire»

In un messaggio radio alle Forze armate, Bush dice che «il pugno Usa è pronto a colpire». Mentre l'ambasciatore iracheno dice che sono pronti a liberare anche gli ostaggi maschi purché gli Usa garantiscano che non attaccheranno. Ritiro dal Kuwait in cambio di ritiro delle sanzioni Onu, accesso al mare e pozzi contesi sarebbe la proposta che Baghdad farà oggi a Perez de Cuellar, anticipata segretamente a Washington.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Il pugno americano è pronto a colpire», ha detto Bush in un messaggio radio diretto alle Forze armate Usa: «Noi non abbiamo mai cercato il conflitto, né vogliamo tracciare la strada per altre nazioni, ma di fronte all'ingiustizia, in faccia all'aggressione, il nostro è un pugno che era riluttante ma ora si chiude con fermezza. Voi siete in prima linea contro l'aggressione e i fuorilegge internazionali», suona il messaggio rivolto ai soldati. Anche se quelli in Arabia Saudita, cui era principalmente diretto, non hanno potuto ascoltarlo perché laggiù mancano trasmettitori abilitati e ora cercano di farglielo avere per iscritto o registrato in cassette.

Il pugno ce l'hanno. È già formidabile ora. Lo sarà ancora di più tra qualche settimana quando i militari impegnati saranno centinaia di migliaia e saranno arrivati via mare anche tutti i tank M-1 e le altre attrezzature pesanti. La grossa questione è quale è la linea minima di compromesso oltre il quale il pugno verrà sferato e se Bush - come qualcuno lo spinge a fare - vorrà usarlo comunque, visto che è già serrato.

Lo sa benissimo anche Saddam Hussein. Ieri l'ambasciatore iracheno a Washington,

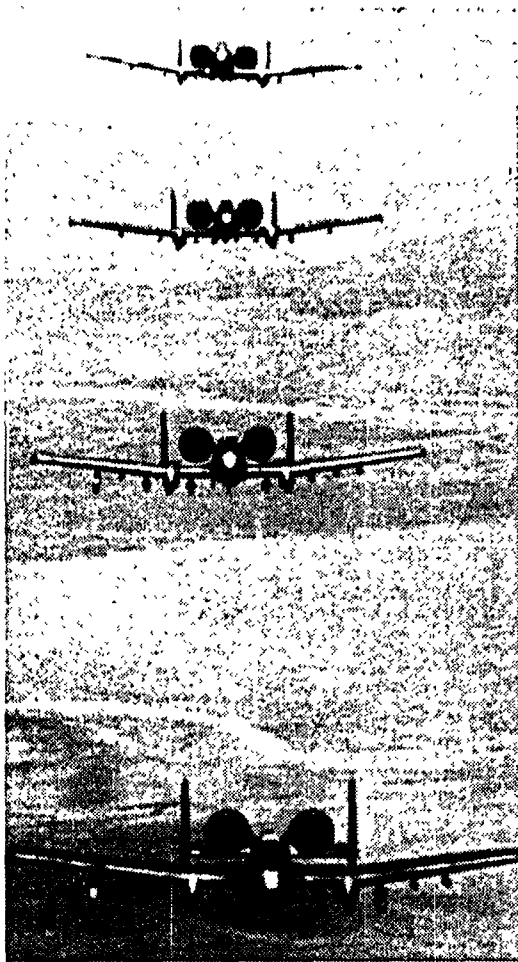
convocato al Dipartimento di Stato per fornire chiarimenti sulla liberazione di donne e bambini ostaggi, gli ha detto che il suo governo è pronto a rilasciare anche tutti gli «ostaggi stranieri» maschi purché gli Stati Uniti diano la garanzia che non stermineranno un attacco.

Che Bush ad un certo punto decida di dare o meno l'ordine d'attacco dipende dagli obiettivi che decide di perseguire. Il «pugno» serve a prevenire un'invasione dell'Arabia Saudita? Serve a colpire se toccano gli ostaggi? Serve a riconquistare il Kuwait? Serve a riportare sul trono l'Emiro? Serve a togliere di mezzo una volta per tutte un Saddam Hussein che potrebbe diventare ancora più pericoloso in futuro? Serve a tenere bassi i prezzi del petrolio? Serve ad annettere come 51esimo stato l'Arabia Saudita e i suoi pozzi petroliferi?

La risposta non è stata finora né univoca né limpida. Quando l'8 agosto aveva annunciato l'invio del corpo di spedizione, Bush aveva detto che lo faceva per «aiutare i sauditi a difendere il loro territorio». Una settimana dopo, parlando al Pentagono, aveva invece insistito sull'argomento

che le risorse petrolifere del Medio Oriente sono «davvero vitali» per l'America e quindi qualcosa per cui vale la pena di combattere se necessario. «Il nostro posto di lavoro, il nostro stile di vita, la nostra libertà, la libertà dei paesi amici sarebbero minacciate se le più importanti riserve petrolifere del mondo cadessero nelle mani di Saddam Hussein», aveva detto. Ancora qualche giorno dopo, il 20 agosto, parlando ai veterani delle guerre Usa all'estero aveva parlato di Saddam come un nuovo Hitler, da fermare con ogni mezzo. E con gli Hitler, è evidente, non si possono fare compromessi, nemmeno se temporaneamente fanno marcia indietro. L'ultima posizione, enunciata nell'incontro di martedì con 150 membri del Congresso, è che il minimo per non passare alle cattive è che l'Irak se ne vada dal Kuwait e liberi tutti gli ostaggi. E lo faccia presto (entro tre o quattro settimane), secondo l'interpretazione dell'esponente democratico Richard Gephardt). Non ha più fatto cenno al rovesciamento di Saddam, non ha precisato se intende cacciare gli iracheni dal Kuwait con la forza se Perez de Cuellar non riuscisse a convincerli ad andarsene con le buone.

L'ultima proposta segreta di Baghdad, stando a quanto ieri ha rivelato il quotidiano newyorchese «Newsday», sarebbe liberazione di tutti gli ostaggi e ritiro dal Kuwait, in cambio del ritiro delle sanzioni Onu, di un accesso al mare (che l'Irak non avrebbe al momento senza il Kuwait perché lo Shatt-el-Arab è ancora bloccato dai relitti delle navi affondate durante la guerra con l'Iran) e dei pozzi petroliferi che erano



Una squadriglia di Thunderbolt in fase di esercitazione. Gli aerei sono in grado di far fronte ai tank iracheni di fabbricazione sovietica

contesi al confine tra Irak e Kuwait. Il messaggio sarebbe stato inviato segretamente a Washington, nelle mani del consigliere per la sicurezza nazionale di Bush Brent Scowcroft, da un americano di origine irachena, amico personale di Saddam Hussein e del capo di gabinetto di origine libanese della Casa Bianca John Sununu, la scorsa settimana, proprio in uno dei momenti di maggiore tensione, quando stava per scadere l'ultimatum iracheno alle ambasciate straniere in Kuwait. Tra le altre proposte del messaggio ci sono quelle sul «ripristinare buoni rapporti con gli Usa, anche sul petrolio, il lasciare aperte tutte le opzioni, la disponibilità a colloqui in qualunque posto e a qualunque livello con responsabili Usa». Tutto purché non venga lanciato un attacco da parte americana.

Questo sarebbe anche il succo di quel che proporrà oggi Tariq el Aziz nell'incontro con il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar ad Amman. Secondo quello che un funzionario dell'amministrazione specializzata nelle questioni medio-orientali dice a «Newsday» le proposte irachene verrebbero considerate «serie e negoziabili». Suscita particolare attenzione il fatto che tra le «condizioni» irachene non figurano la richiesta che le truppe Usa abbandonino l'Arabia Saudita e che non venga ribadito la richiesta che il Kuwait e l'Irak restino occupati. La principale controindicazione è che non si sa quanto la proposta sia seria e quanto invece sia un «ballo d'essai», cui si salda più di tanto di Saddam Hussein, soprattutto dopo che aveva giurato al mondo intero che non avrebbe invaso il Kuwait e l'ha fatto ugualmente.

Ma c'è anche chi lo esorta ad essere fermo ma a perseguire la pace. Il suo stesso consigliere Scowcroft, uno che sulla distensione con l'Urss era stato sempre più scettico e prudente di Baker, fa riferimento al «nuovo ordine» che potrebbe scaturire se dura la cooperazione registrata in sede Onu e coi sovietici. Dal Congresso fanno sapere che se tutti l'appoggio sinora, nessuno ha «firmato cambiali in bianco» per avventure militari. E infine i sondaggi mostrano che tre americani su quattro sono d'accordo ad una risposta militare se l'Irak attacca l'Arabia Saudita, ma solo il 39% giustifica il ricorso alla forza per prevenire una crisi economica da petrolio e solo il 27% giustifica una guerra per non far salire il prezzo della benzina.

Le infinite vie del contrabbando mentre aumentano i saccheggi

«Ingorgo» di petroliere negli Emirati

«Possano ritirare il visto di uscita quando vogliono». Baghdad rassicura: le donne e i bambini trattenuti dal giorno dell'invasione del Kuwait partiranno oggi e nei prossimi giorni. Ma le ambasciate debbono fornire l'elenco. 40 francesi prelevati e Baghdad e trasferiti in località segrete. Sono 200 gli occidentali utilizzati per lo «scudo umano». Saccheggi a Kuwait City, «contrabbando» di viveri dal Libano.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DUBAI. Pariranno forse oggi, forse nei prossimi giorni; «possano ritirare il visto d'uscita quando vogliono» ha detto ieri lo speaker di Baghdad Najj Al Hadithi, per rassicurare chi non crede alle promesse di Saddam Hussein che ha annunciato la liberazione delle donne e dei bambini presi come ostaggi. «Ma i mariti - ha aggiunto subito dopo il portavoce iracheno - resteranno come ospiti per evitare un attacco contro il nostro paese». Ma sempre ieri a Washington l'ambasciatore iracheno ha sostenuto che Baghdad è pronta a rilasciare tutti gli ostaggi, ma a patto che gli Usa si impegnino a non attaccare l'Irak. Ormai, comunque, per le donne e i bambini, restano da stabilire solo le modalità organizzative della partenza che con ogni probabilità avverrà attraverso la Giordania. Per ora comunque nessuno è partito, ad Amman gli aerei che ancora mantengono i collegamenti con la capitale irachena non hanno trasportato alcun ostaggio. E non è chiaro se il regime di Baghdad intende liberare gli stranieri in fretta o se la loro partenza sarà scaglionata. Le promesse di Hadithi devono trovare conferma, con il rilascio di donne e bambini. E sarà soprattutto l'incontro tra de Cuellar e Aziz che imprimerà il ritmo agli avvenimenti futuri e quindi alla questione degli ostaggi.

Ieri, comunque, altri quaranta francesi sono spariti da Baghdad. I soldati li hanno prelevati dall'Hotel dove erano confinati e li hanno portati in una località segreta. E ormai sarebbero oltre duecento gli occidentali sequestrati per creare lo scudo umano di Saddam Hussein. Di certo con il passare dei giorni l'Irak deve fronteggiare una situazione interna sempre più difficile. Gli effetti dell'embargo economico diventano sempre pesanti. Dal primo settembre sarà introdotto il razionamento dei generi di prima necessità che già scarseggiano in Irak. In Kuwait i soldati iracheni si sono abbandonati a saccheggi. I magazzini, secondo alcune testimonianze, sono stati prelevati d'assalto e date alle fiamme. Grandi quantità di zucchero, latte e grano sarebbero state caricate su camion e trasportate in Irak.

Le maglie del blocco imposto a Saddam sono sempre più rigide e gli iracheni stanno cercando le strade più impervie per aggirarlo. Mercanti libanesi si sarebbero fatti sotto per aiutare gli iracheni e spulciare. Riso, zucchero, margarina, latte in polvere e grano arriverebbero a Baghdad dopo un lungo percorso. Le basi per il «contrabbando» sarebbero Cipro e il Sudan. Da qui le derrate alimentari verrebbero trasportate in Giordania in aereo e quindi in Irak via terra. Altri rifornimenti, in particolare di medicinali arriverebbero dalla Turchia. Negli Emirati Arabi si sta invece creando il problema opposto. Decine di petroliere e di navi mercantili sono ferme da settimane al largo del porto di Fujairah, ottanta miglia a sud dello stretto di Omuz. Negli Emirati si sono accumulati container e provviste che avevano come destinazione i porti del Kuwait. Le petroliere sono all'ancora non solo perché i porti kuwaitiani sono interdetti, ma anche per l'improvvisa lievitazione delle tariffe del noleggio e delle assicurazioni. Al largo di Fujairah vi sono sessantacinque navi, il più grande «archivio» di petroliere e mercantili che si ricordi.

A Kuwait City, ribattezzata Kadhima dagli iracheni, prosegue il braccio di ferro delle ambasciate. In alcune sedi diplomatiche, accerchiate dai soldati, la situazione è ormai insopportabile. I diplomatici italiani possono contare sulle provviste accumulate prima dell'invasione irachena, quelli francesi (nell'ambasciata vi sono sei persone) sono invece a corto di viveri. Sono rimasti ormai solo alcuni cibi in scatola. Gli ultimi due diplomatici rimasti nella rappresentanza giapponese, messi a dura prova dalla mancanza di cibo hanno deciso ieri di abbandonare la capitale kuwaitiana per Baghdad. Ufficialmente però l'ambasciata rimane aperta. La Cina (la notizia dell'invasione da parte degli iracheni dell'ambasciata di Pechino non ha trovato conferma) ha deciso di evacuare la propria rappresentanza a Kuwait City.

Rivolte pro Saddam in Siria L'esercito le reprime nel sangue

Gravi disordini fin da domenica in Siria. Rivolte e manifestazioni popolari in sostegno di Saddam Hussein. L'esercito interviene massicciamente, sembra siano stati mobilitati circa 50mila soldati. Due città assediata e decine di morti. Il presidente Assad si assedia solo cinque ore per incontrare Mubarak in Egitto. Ribadita dai due leader la linea dura contro l'Irak.

DAMASCUS. In Siria sale la tensione politica, c'è aria di rivolta, anche se per ora le fonti governative, mezzi d'informazione compresi, tacciono. Testimonianze di giordani, confermate dalle diplomazie arabe, descrivono però una situazione assai grave: grandi manifestazioni a sostegno di Saddam Hussein nel nord del paese e disordini, scoppiati fin da domenica, che l'esercito siriano, con un vasto spiegamento di forze, forse più di 50mila soldati, sta ancora cercando di contenere. I morti si conterebbero a decine ma su questo le informazioni sono poche e ritenute. I camionisti e i viaggiatori, soprattutto giordani, che attraversano il confi-

ne mostrano di non sapere molto e soprattutto non dicono quasi nulla.

I manifestanti inneggiano a Saddam Hussein, inalberano i suoi ritratti e lanciano slogan contro la politica del presidente siriano Hafez Assad. Alcuni di essi hanno chiesto l'annessione della Siria orientale all'Irak. Il sogno dell'unità araba, che è il grande obiettivo politico del Baath, il partito socialista della rinascita araba, a cui, seppure su sponde opposte, appartengono sia Hafez Assad che Saddam Hussein, appare assai mal ridotto. L'unità è sempre più lontana, mentre divisioni, scontri e lotte sanguinose sono all'ordine del giorno. D'altronde Siria e Irak sono

nemici da decenni, un conflitto, il loro, per l'egemonia nella regione, che si è riconfermato anche in occasione dell'invasione irachena del Kuwait. Damasco infatti in occasione del vertice della Lega araba del 10 agosto scorso, non solo si è schierata con il 12 che hanno condannato Saddam Hussein ma ha anche inviato le proprie truppe, a fianco di Egitto e Marocco, in difesa dell'Arabia Saudita. Questo gesto deve essere costato non poco ad Assad. Solo il timore di vedersi scavalcato da Saddam Hussein poteva convincerlo a schierarsi con i paesi arabi moderati e soprattutto ad intervenire a sostegno della politica Usa nel Golfo, proprio lui, il principale ispiratore e finanziatore del terrorismo arabo, il leader mediorientale più intransigente e radicale.

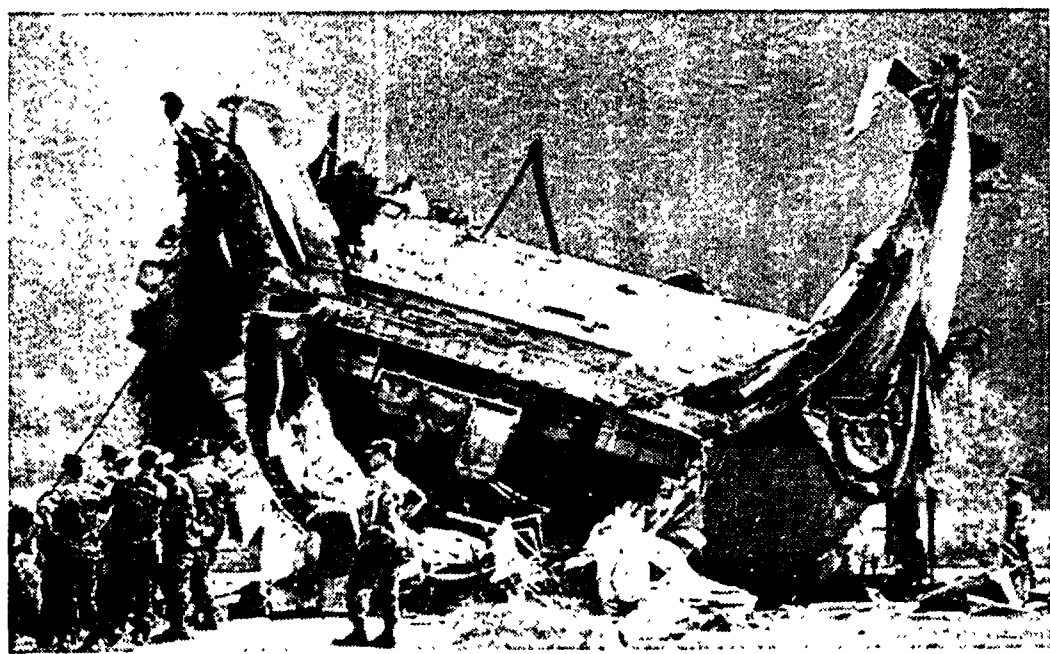
D'altronde che la partita che Assad ha deciso di giocare sia difficile, lo dimostrano gli scontri di questi giorni: il fronte interno, le masse popolari stentano a capire le sue acrobazie politiche, mentre recep-

scono con facilità i richiami di Saddam Hussein alla difesa dell'Islam contro gli invasori occidentali. Le difficoltà di Assad inoltre si erano percepite fin da domenica, quando egli aveva rimandato senza spiegazioni il suo incontro al Cairo con il presidente egiziano. Solo martedì egli è riuscito a trovare il tempo di raggiungere Mubarak per concordare con lui le linee da seguire nel vertice della Lega araba, che si terrà oggi nella capitale egiziana. Ed anche questa visita è durata solo cinque ore, un viaggio-lampo, che si spiega solo tenendo conto della drammaticità della situazione in Siria. L'agenzia siriana «Sana» ha comunicato che Assad e Mubarak

mantengono ferma la condanna di «qualsiasi paese arabo che ne invada un altro» e ribadiscono il loro impegno a prestare aiuto al paese aggredito. Il brusco ritorno di Assad in Siria fa comunque pensare che gli scontri non siano esauriti. In particolare essi si concentrerebbero ad Abu Kamal, una piccola città sull'Eufrate al confine con l'Irak, ad Hassakeh, nel nord del paese e a Deir Ez Zor nel nord est. Queste due ultime città, secondo fonti giordane, sarebbero accerchiate. A Damasco invece non ci sarebbero stati né scontri né vittime, anche se lunedì tutte le principali strade erano presidiate.



Il siriano Assad e, nella foto sotto, il Galaxy statunitense precipitato in Germania, mentre stava partendo per l'Arabia Saudita



Germania, cade aereo Usa Era in volo per l'Arabia

Un «Galaxy» americano diretto verso l'Arabia Saudita è precipitato l'altra notte in Germania. Tredici persone, tra soldati e riservisti Usa, hanno perso la vita nel primo incidente grave che funesta l'operazione «scudo nel deserto». Ma il bilancio ha rischiato di essere assai più pesante: l'enorme aereo da trasporto è caduto, infatti, a poca distanza da un deposito di armi chimiche.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Che cosa sarebbe successo se il «Galaxy» americano (si tratta del più grosso aereo da trasporto del mondo) fosse caduto solo pochi chilometri più in là? L'altra notte la Germania ha rischiato una tragedia ben più terribile di quella che pure è costata la vita, presso la base di Ramstein, nel Palati-

nato, a tredici tra soldati e riservisti statunitensi, tra cui alcune donne: a meno di otto chilometri, pochi secondi di volo, dal luogo della caduta, infatti, a Miesau, si trova un magazzino di armi chimiche, nel quale sono stipate provvisoriamente tonnellate di materiale pericolosissimo che gli americani stanno ritiran-

do dalla base di Clausen. Se l'aereo ci fosse caduto sopra, o fosse caduto su uno dei convogli speciali della «operazione drago» che fanno la spola tra Clausen e Miesau carichi dei micidiali ordigni l'incidente avrebbe avuto conseguenze inimmaginabili.

Solo ieri pomeriggio il ministro degli Interni del Land Renania Palatinato Rudy Geil (Cdu) ha cercato di rassicurare l'opinione pubblica sostenendo che non si era corso alcun pericolo di esplosioni chimiche, ma intanto è stato precisato che i tempi della «operazione drago» verranno affrettati al massimo in modo di concluderla entro domenica. La coincidenza con il mas-

siccio traffico aereo americano (una buona parte dei voli della «operazione scudo nel deserto» sorvolano questa parte di Germania) sta diventando davvero troppo pericolosa.

Il «Galaxy» caduto l'altra notte era partito martedì dagli Usa e dopo uno scalo a Ramstein, la più grande base

aeriana in Europa, tristemente nota per la tragedia di cui furono protagonisti due anni fa le «Freccie tricolori», avrebbe dovuto raggiungere l'Arabia Saudita dopo aver caricato, a Francoforte, medicinali e altro materiale.

Pochi secondi dopo il decollo da Ramstein, però, pa-

ra, a causa della nebbia e dell'errata manovra di un elicottero, il gigantesco quadricottero ha perso improvvisamente quota andandosi a schiantare contro gli alberi.

I soccorsi, partiti immediatamente ma resi difficili dalla scarsa visibilità, dal terreno acquitrinoso e da un incendio che è durato più di un'o-

ra, hanno permesso di recuperare solo quattro uomini dell'equipaggio ancora in vita. Per gli altri tredici non c'era più nulla da fare. Tra le vittime, tutti soldati e riservisti americani, figurerebbero anche alcune donne, delle quali il comando Usa in Germania non ha comunicato il numero.

Le navi italiane controllano petroliera irachena

ROMA. Il ventesimo gruppo navale italiano formato dalle fregate «Libeccio» e «Orsa» e dalla nave appoggio «Stromboli» in navigazione verso il Golfo Persico l'altro ieri ha effettuato un intervento di controllo nei confronti di un mercantile iracheno. Il contatto è avvenuto nel Mar Rosso in prossimità dello stretto di Bab El Mandeb. La «Libeccio», a bordo della quale è il comandante della missione, capitano di vascello Mario Buracchia, ha effettuato l'informazione fonti del ministero della Difesa - il previsto riconoscimento mediante interrogazione via radio nei confronti della petroliera «Al Karamah» proveniente dal porto di Bassora e in attesa di ordini, come ha detto lo stesso comandante iracheno.

Il mercantile ha comunicato all'unità italiana di essere scarico e la fregata «Libeccio» ha quindi «proceduto alla verifica ottica che ha confermato quanto notificato dalla petroliera».

Seppure negli ambienti del ministero della Difesa si è ap-

preso che il gruppo navale italiano «non effettuerà sosta a Gibuti» come era avvenuto nelle missioni dell'87 ma si dirigerà direttamente verso Muscat (Oman) «con previsto arrivo nei primi giorni di settembre». Anche i marinai di alcune navi da guerra americane hanno abbordato nei giorni scorsi diversi mercantili nel Mar Rosso, compresi alcuni che battevano bandiera irachena e kuwaitiana, per attuare il blocco contro l'Irak deciso dalla Nazioni Unite. Ieri il cacciatorpediniere «Sampson» ha fatto invertire la rotta a una nave da carico dello Sri Lanka - la «Kotawirama» - che si dirigeva verso un porto iracheno. Controllate anche navi libanesi. L'ufficiale della marina occidentale che ha dato notizia dei controlli ha precisato che gli equipaggi delle navi abbordate non hanno opposto resistenza.

Nei giorni scorsi Baghdad aveva cambiato le disposizioni per i comandanti delle sue unità mercantili, ordinando loro di non opporre resistenza ai controlli.

La crisi nel Golfo

Il segretario dell'Onu si è fermato a Parigi dove oggi incontrerà il ministro Dumas. Speranze e scetticismo in Giordania sull'esito dell'atteso faccia a faccia

Amman, slitta a domani l'incontro de Cuellar-Aziz

Perez de Cuellar arriva oggi ad Amman per misurare quel filo di speranza che le diplomazie di tutto il mondo concedono ancora ad una soluzione pacifica della crisi del Golfo. L'incontro con il ministro degli Esteri iracheno previsto per le cinque di oggi pomeriggio è invece slittato a domani. Il segretario dell'Onu ieri ha fatto tappa a Parigi. Intervista a George Hawatmeh, capo redattore del «Jordan Times», e influente columnist politico.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

AMMAN. «Non c'è bisogno della guerra, Saddam cederà», ci dice, mentre lasciamo il palazzetto del «Jordan Times», il più influente notista politico della squadra del giornale in lingua inglese di Amman, la versione per gli stranieri del quotidiano più venduto in Giordania, «Alrai». Non è solo una formula di buon augurio. A poche ore dall'incontro del segretario generale dell'Onu con il ministro degli Esteri iracheno - ma ieri sera si è saputo che il colloquio è slittato venerdì mattina - la gente di Amman si sente al centro dell'attenzione e l'umore che trasmette è quello dell'avvicinarsi di un evento storico, bisogna lasciare questo spiraglio, era necessario che Hussein non si schiera mentre tutti correvano verso lo scontro militare per concedere una carta alla pace. La dipendenza economica dall'Irak, la debolezza naturale della piccola giordania non servono più a giustifi-

arabi lo scenario successivo al ripiegamento dell'esercito iracheno.

In un contesto come questo le possibilità di Perez de Cuellar, che peraltro porterà sulle spalle tutto lo scetticismo che si respira sulla sua missione a Washington e in Europa, sono appese a quello che gli dirà il ministro degli Esteri iracheno Aziz. Poi, se si sarà convinto delle buone intenzioni di Baghdad, dovrà imporre alla Casa Bianca un allungamento dei tempi della crisi, una sorta di «regua» nell'escalation per intrecciare i fili della diplomazia.

Le ultime mosse di Saddam Hussein sono contraddittorie. Mentre consente ad una parte degli ostaggi occidentali (donne e bambini) di uscire finalmente dal paese, dichiara il Kuwait 19^a provincia dell'Irak. Lei pensa che il leader iracheno ha intenzione di trattare o cerca solo di prendere tempo? Per noi non c'è dubbio che la decisione di rilasciare donne e bambini rappresenta un gesto di buona volontà. Ma, per esempio, quando Saddam si faceva vedere in tv con gli ostaggi, gli occidentali vedevano questo solo come un modo di ostaggiarli. E credo che si sia ormai innescata una macchina grazie alla quale, qualsiasi cosa faccia il leader iracheno viene letta soltanto attraverso questo tipo di lente deformante: «Saddam è il nuovo Hitler», dunque - si pensa in Occidente - anche quando si compromette a fare una concessione, le sue vere intenzioni non sono pacifiche, vuole solo prendersi in giro. Però al punto in cui siamo giunti credo che convegni anche a Washington e all'Europa riconosceranno che è possibile iniziare una media-

zione e fermare il meccanismo della corsa alla guerra. In questo contesto quanto vale veramente l'iniziativa di Perez de Cuellar? Gli americani pretendono che la missione del segretario dell'Onu si svolga nella «gabbia» delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Se gli iracheni accettano questo che, naturalmente, considerano un limite, le cose andranno liscie. Ma è molto più probabile che l'Irak voglia ripartire da zero, cominciando a discutere con Perez de Cuellar le circostanze e il retroscena storico dell'invasione del Kuwait prima di concedere qualsiasi cosa. Allora il processo del dialogo diverrà lungo e difficile. Ma sono anche convinto che americani ed europei lo accetteranno semplicemente perché evitare la guerra è oggi un obiettivo nobile per tutti e poi perché l'irrigidimento americano serve soltanto ad alzare il più possibile il prezzo della resa di Saddam Hussein.

La polarizzazione del mondo arabo? Ci sono due campi nel mondo arabo da una parte c'è un gruppo che ha seguito i passi degli Usa e dall'altra ci sono quelli che hanno mantenuto la propria indipendenza. Ma a creare questa spaccatura hanno contribuito in modo determinante le pressioni delle Ca-

sa bianca e lo «sgambetto» a re Hussein che aveva chiesto tempo alla Lega Araba per convincere Saddam a ritirarsi dal Kuwait. Invece mentre il re giordano era a Baghdad la riunione dei ministri degli Esteri arabi firmò la condanna facendo fallire la prima mediazione giordana. L'Irak non si sarebbe irrigidito fino a trattenere gli occidentali se si fosse evitata una condanna della Lega Araba.

Quali sono le ragioni dell'atteggiamento di re Hussein? Re Hussein è sempre stato un nazionalista, un sostenitore del panarabismo, pur essendo un moderato e in questa occasione lo sta provando. La mia opinione è che la scelta di re Hussein nasce dalle sue convinzioni di nazionalista arabo e non da calcoli strategici sull'interesse giordano. Egli ha cercato solo di mantenere aperti i ponti con l'Irak mentre tutti gli altri avevano un atteggiamento ostile perché sapeva di poter svolgere un ruolo di mediazione. D'altra parte non ha fatto altro che rispettare la posizione di tutti i giordani, schierati con Saddam contro quello che viene considerato un dominio degli occidentali sulla zona del Golfo al solo scopo di garantire il flusso a prezzi accettabili del petrolio. Tutto senza considerare gli interessi dei paesi arabi e l'amarrezza di molti di noi per la politica americana sulla questione palestinese.

Come giudica la politica dei capitali europei? Noi abbiamo l'impressione che non abbiamo assunto l'idea che questa non è una crisi dai colori opposti, non è solo bianco o nero. Ci sono molte sfumature. E all'Europa conviene avere una posizione di ponte verso il mondo arabo, più equilibrata e sensibile, piuttosto che inseguire quella americana.



Il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar

Shevardnadze incontra ministro yemenita



La situazione del Golfo, e l'importante ruolo che debbono svolgere i paesi arabi per risolverla, sono stati l'oggetto dei colloqui tra il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze (nella foto) e il suo collega yemenita, Abdel Kenom al Ariani. Durante i colloqui, svoltisi in un'atmosfera costruttiva, i due ministri hanno sottolineato l'importanza di una «mobilitazione mondiale» di tutte le forze per impedire che la crisi innesca si deteriori ulteriormente. Il ministro sovietico ha inoltre spiegato a quello yemenita le ragioni per le quali l'Urss ha votato a favore della risoluzione del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che, sabato scorso, ha autorizzato l'uso minimo della forza per far osservare le sanzioni decise dall'Onu contro l'Irak, paese aggressore del Kuwait.

De Michelis in visita ad Algeri e Tunisi

Il ministro degli affari esteri, Gianni De Michelis è giunto ieri ad Algeri per colloqui sulla crisi del Golfo. Lo ha annunciato l'agenzia di stampa algerina Aps precisando che la sua visita «darà nuovo impulso all'azione diplomatica in corso in ogni direzione per trovare una soluzione pacifica alla crisi del Golfo». De Michelis si è incontrato quindi con il suo collega algerino, Sid Ahmed Ghopzali. Successivamente, ieri sera, De Michelis ha lasciato Algeri per Tunisi dove ha incontrato il suo collega, Habib Boulares. A Tunisi, infine, è giunto anche il ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, principe Saud al-Faisal, anch'egli proveniente da Algeri.

Arafat parte da Parigi per la Tunisia

Il presidente dell'Olp Yasser Arafat ha lasciato ieri Parigi per Tunisi dopo un colloquio di quasi due ore con il primo ministro francese Michel Rocard. Al termine del colloquio, il leader palestinese ha detto che «esiste lo spazio per una soluzione politica» dell'attuale crisi causata dall'invasione del Kuwait da parte dell'Irak. In un comunicato l'Olp Matignon ha reso noto che il primo ministro Rocard ha ricordato che solo una totale applicazione delle risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu può permettere un esito positivo della crisi.

Il Parlamento europeo invita de Cuellar

Il Parlamento europeo ha deciso di invitare a Strasburgo il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, per il 12 settembre in occasione della seduta che sarà dedicata alla crisi del Golfo e a cui parteciperà Giulio Andreotti. La proposta è stata fatta da Luigi Colajanni, a nome del gruppo «Per la sinistra unitaria», ieri durante la seduta dell'ufficio di presidenza dell'assemblea europea che ha accettato all'unanimità. A Strasburgo inoltre verrà anche discusso il problema dell'unificazione tedesca.

Restrizioni per diplomatici di Baghdad in Europa?

In consultazioni in corso a Bruxelles i rappresentanti dei Dodici stanno discutendo eventuali misure restrittive da applicare ai diplomatici iracheni accreditati nei paesi della Cee, come misura di ritorsione per il trattamento riservato in Irak ai diplomatici europei. Lo affermano fonti diplomatiche a Bruxelles ricordando che ieri si è svolta una riunione di cooperazione politica dei Dodici a livello di funzionari in cui sono state discusse varie ipotesi di misure restrittive.

Washington vende armi all'Arabia

L'amministrazione statunitense ha deciso di vendere nuovi armamenti all'Arabia Saudita, superando la quota massima stabilita dal congresso. La vendita, che sarà annunciata ufficialmente in settimana, comprende 48 aerei caccia F-15, la versione più moderna, 150 tank M-60 muniti di migliaia di proiettili d'artiglieria in grado di fermare il tank T-72 di fabbricazione sovietica, 200 missili Stinger muniti di 50 lanciatori e altri armamenti per una cifra compresa fra i sei e gli otto miliardi di dollari. In questo modo il tetto massimo di vendita per gli aerei - 62 apparecchi - viene quasi raddoppiato: aggiungendo questa ad altre forniture si arriva quasi ad un totale di 110 aerei. I dettagli della vendita devono essere ancora definiti. Sono in corso negoziati fra l'amministrazione e l'ambasciatore saudita Bandar bin Sultan.

Londra invia ancora 4 navi

Londra invia nel Golfo altre quattro navi: un cacciatorpediniere dotato di missili terra-aria e tre dragamine. Lo ha annunciato il ministro della difesa britannico Tom King a Manama al termine di un colloquio con lo sceicco del Bahrein, Isa bin Sultan al Khalifa. King è giunto nel Bahrein dall'Arabia Saudita in un giro di ispezione del dispositivo militare britannico nel Golfo. Con l'arrivo delle nuove navi, l'arsenale bellico dislocato da Londra attorno all'Irak conterà due cacciatorpediniere, due fregate, tre dragamine, due squadroni di caccia Tornado ed uno di intercettori Jaguar.

VIRGINIA LORI

Ecco i quattro «punti di vista» di questa crisi

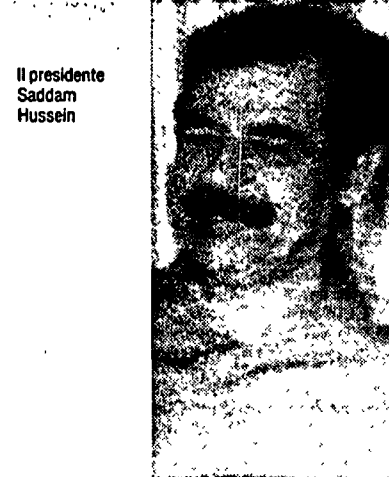
MARCELLA EMILIANI

Gli occhi di tutto il mondo sono oggi puntati su Amman, sull'incontro tra il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar e il ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz che si spera costituisca un primo passo utile a far rientrare nei limiti di un negoziato pacifico la crisi del Golfo. Impresa difficilissima contro la quale gioca innanzitutto il fattore tempo che poco concede quando le armi sono ormai puntate. Perez de Cuellar in particolare sa di essere chiamato a compiere qualcosa di molto simile ad un miracolo e lo spazio negoziale di cui effettivamente dispone è assai limitato. Se è vero infatti che le risoluzioni Onu di cui può farsi forza sono espressione del massimo consenso tra le nazioni, è altrettanto vero che a Tarik Aziz oggi non potrà che ripetere quanto il ministro degli Esteri iracheno sa già fin troppo bene: che il mondo si aspetta da Baghdad il ritiro immediato e senza condizioni dal Kuwait, il reinsediamento al potere del fuggiasco emiro Jaber al Sabath nonché il rilascio altrettanto immediato e senza condizioni di tutti gli ostaggi, diplomatici inclusi, trattenuti in Kuwait e in Irak contro la loro volontà. Questi sono i binari obbligati del discorso di Perez de Cuellar che - come ha crudelmente sottolineato l'ex ambasciatrice americana all'Onu Jane Kirkpatrick - non è stato autorizzato, da nessuna delle risoluzioni votate al Palazzo di vetro, ad orchestrare mediazioni o fare qualsiasi proposta a titolo personale in quanto segretario generale dell'Onu. Perez de Cuellar dunque sarà chiamato soprattutto a «misurare la febbre di Baghdad», ad ascoltare cioè quanto oggi Saddam Hussein dichiara di volere. In altre parole l'unica prospettiva di successo che si profila per de Cuellar dalla sua missione è di meglio (ed è già difficilissimo) il ristabilimento dello status quo precedente il 2 agosto.

Di tono ben diverso sono i desiderata di Saddam che stando a quello che fino ad oggi è stato il suo unico manifesto o diktat organico per lasciare il Kuwait (il discorso del 12 di agosto) aggancia al ritiro dal Kuwait un superamento radicale dello status quo, pretendendo giustizia su alcune tra le più macroscopiche magagne dell'intero Medio Oriente: 1) il ritiro di Israele da Cisgiordania e Gaza; 2) il ritiro della Siria dal Libano; 3) il ritiro di tutte le forze occidentali dall'Arabia Saudita e dal Golfo; 4) il ritiro dell'embargo decretato contro l'Irak dalla risoluzione Onu n. 661 e infine, 5) la sostituzione delle truppe Usa stanziate in Arabia Saudita con forze armate della Lega araba (Egitto escluso) sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Il diktat - si può obiettare - è precedente l'approvazione della risoluzione 665 all'Onu che consente di rafforzare l'embargo col blocco navale dell'Irak. Ma, si può altresì obiettare, molte delle mosse apparentemente insensate di quell'insensato di Saddam Hussein dopo quella risoluzione, sembrano rispondere ad una precisa logica: per ottenere l'obiettivo più ambizioso (ridisegnare gli assetti dell'intero Medio Oriente in cambio del Kuwait), creare una serie di fatti certamente compiuti ma sempre negoziabili. Catturare gli ostaggi per trattare il rilascio, assediare le ambasciate per negoziare la liberazione, decretare l'annessione del Kuwait per concedere prima del ritiro definitivo delle sue truppe uno status intermedio al piccolo emirato, e così via. In parole povere Saddam Hussein ha saputo orchestrare molto bene un puzzle di opzioni trattabili prima di arrivare a soddisfare le condizioni impostegli dall'Onu ed ottenere magari il suo risultato ultimo. Lui davvero conta sul fattore tempo e per ora non sembra preoccupato degli effetti dell'embargo.

Chi di tempo sa invece di averne pochissimo è il presidente americano Bush. Rapidissimamente ha ottenuto due indubbi successi personali: l'invio dei militari Usa nel Golfo a difesa e su richiesta dell'Arabia Saudita e il voto unanime con cui il Consiglio di sicurezza dell'Onu, attraverso la risoluzione 665, ha autorizzato l'uso della forza per far rispettare l'embargo all'Irak. Ma i momenti più delicati lo aspettano ora o per dirlo con le parole del senatore repubblicano Lugar:



«Il presidente deve dirci qual è l'obiettivo essenziale dell'operazione Scudo nel deserto». Anche se infatti nella migliore delle ipotesi, Baghdad ottemperasse alle imprevedibili condizioni poste da Washington: 1) Ritiro immediato e senza condizioni dal Kuwait; 2) ritorno al potere dell'emiro Jaber al Sabath; 3) rilascio immediato incondizionato degli ostaggi americani; una quarta condizione - resa ugualmente esplicita da Bush - inquieta oggi gli ambienti politici statunitensi e non solo statunitensi. Bush infatti intende «difendere la

sicurezza dell'Arabia Saudita e dell'intero Golfo», il che trascende tutte le risoluzioni votate fino ad oggi all'Onu, il consenso ottenuto in seno al Consiglio di sicurezza e ovviamente i limiti della missione di Perez de Cuellar. Perché il solo concetto di difesa del Golfo investe in primo luogo il problema degli arsenali di Saddam (chi garantisce infatti che una volta ritirato dal Kuwait, per così dire non ci riprovi dopodomani?) e in secondo luogo tutti gli arsenali zeppissimi di armi che minacciano non solo il Golfo ma l'intero Medio

Oriente, da quello iraniano a quello siriano, per finire in gloria con quello israeliano.

Sono queste le considerazioni che ispirano consigli «chirurgici» alla Kissinger: colpire subito, in fretta e lasciare terra bruciata. Ma anche cancellare l'Irak di Saddam - e questa è la tragedia - non garantirebbe in se né la pace, né la stabilità, né la difesa del Golfo.

Superare la soglia delle tre risoluzioni Onu poi rischierebbe di azzerare il capitale consensuale che gli Usa hanno accumulato fino ad ora nell'Onu. Mosca, tanto per fare

un esempio, pur avendo votato la risoluzione 665, pur avendo dichiarato di non voler partecipare con la propria flotta al blocco navale in atto, con discrezione ha già messo le mani avanti non solo ripetendo che non si stancherà di battere la via del negoziato politico con Baghdad ma affermando - per bocca del ministro degli Esteri Shevardnadze - che potrebbe pattugliare le acque del Golfo in armi «soltanto se il Consiglio di sicurezza affidasse ad una forza multinazionale di pace» tale pattugliamento. In parole povere per quanto aggravata da tensioni interne e alle prese con disperanti problemi economici, l'Unione Sovietica non è disposta a sposare fino in fondo le priorità politiche dell'Occidente, e degli Stati Uniti in particolare, nel Golfo. Vuole mantenere, come è comprensibile e come potrebbe persino risultare utile, una sua «via verso il Golfo», quietando il meno possibile e per quanto sarà possibile il dialogo con gli Usa.

Mentre nulla si segnala sul fronte europeo a livello di elaborazione originale di vie negoziali, un'ultima parola per il mondo arabo ormai irrimediabilmente ferito. La proposta di mediazione avanzata negli ultimi giorni dal duo Arafat-Hussein (e sostenuta con più o meno

calore da Yemen, Sudan, Mauritania, Libia e Algeria) ha l'unico pregio di tener conto dell'esigenza prima che ha spinto Saddam a invadere il Kuwait: i debiti. Essa prevede infatti: 1) il ritiro simultaneo delle truppe irachene dal Kuwait e di quelle straniere dal Golfo per sostituire con una forza di interposizione araba sotto la bandiera dell'Onu; 2) il ritorno in patria dei kuwaitiani fuggiti ma non dell'emiro Jaber; 3) il futuro del Kuwait, infatti, dovrebbe essere deciso da un referendum su due opzioni: l'indipendenza o l'unione all'Irak; 4) in caso di indipendenza il Kuwait dovrebbe negoziare con Baghdad la cessione in affitto dell'isola di Bubiyan (per concederle uno sbocco sul Golfo) e la cancellazione del debito; 5) la creazione di un ennesimo fondo di sviluppo per i paesi arabi. Come si può ben notare non si fa menzione degli ostaggi e soprattutto si continua a credere che il quadro di riferimento, quello della Lega Araba, abbia dopo questo agosto una qualche validità. Questo sì, purtroppo, è un miraggio nel deserto: prova ne sia che i propositi di questa «pace araba» per salvare la faccia di Saddam non sono disposti a partecipare oggi stesso alla riunione ministeriale della Lega sollecitata da Mubarak.

Il governo di Parigi si cautela Arresti domiciliari per 26 iracheni

PARIGI. Ventisei cittadini iracheni sono da tre giorni sottoposti a vigilanza speciale da parte delle autorità francesi, tanto che non possono spostarsi fuori dai loro comuni di residenza. Lo ha affermato ieri a Parigi il ministro dell'Interno francese.

La misura presa dal governo francese è, ovviamente, in stretta relazione con la crisi del Golfo e con la necessità di tutelare la sicurezza della Francia. La misura restrittiva, annunciata ieri dal ministero dell'Interno, infatti riguarda non solo i militari ma anche dei civili. Tutti i 26 cittadini iracheni,

infatti, per quanto è stato dato di sapere, sarebbero «venuti a conoscenza di segreti della difesa nazionale».

Lo stesso ministero, inoltre, ha tenuto a precisare la ripartizione geografica dei cittadini iracheni tenuti a non spostarsi dalle loro attuali residenze. Dodici si trovano in Charente-Maritime (Hotel Marmotte di Rochefort), tre nel Rodano (comune di Villeurbanne), otto nel Finistère (Hotel Sofitel di Brest) e tre nell'Ille-et-Vilaine (comune di Rennes).

Come si vede la «diffusione» degli iracheni è tale da interessare gran parte del territorio

metropolitano francese. Certamente non tutti gli iracheni in Francia sono stati colpiti da misure restrittive e non tutte le indicazioni delle prefetture sono state accolte. È il caso della prefettura di Rochefort che aveva segnalato al ministero la presenza nel suo territorio di un colonnello iracheno giunto in Francia per sovrintendere al lavoro di addestramento svolto dal suo: connazionali. Almeno fino a ieri non sembra che nei suoi confronti sia stato preso alcun provvedimento.

Secondo altre informazioni gli otto «internati» all'Hotel Sofitel di Brest, sarebbero dei tec-

nici iracheni che stavano seguendo un corso di perfezionamento presso la Thomson. Stando alle disposizioni del ministero dell'Interno i tecnici non devono uscire dall'albergo, ma possono usare liberamente il telefono. Una cinquantina di militari iracheni, inoltre, da tempo in Francia per addestramento, sono stati raggruppati e accolti in una caserma dell'ovest della Francia.

I dati forniti dal ministero dell'Interno sono stati interpretati come elementari esigenze di sicurezza, che in questi casi, vengono prese da tutti i governi.

La crisi nel Golfo

Raggiunta a Vienna un'intesa per coprire le mancate forniture da Irak e Kuwait. Difficile la mediazione. Immediate reazioni sui mercati: il barile scende ancora

Pozzi in libertà vigilata

Opec: più petrolio, fin che dura la crisi

Opec, alla fine l'accordo è arrivato: per tutta la durata della crisi del Golfo sarà innalzata la produzione di greggio. Lo ha deciso la maggioranza dei paesi del cartello. Contrari gli iranesi, mentre Irak e Libia non hanno nemmeno preso parte alle consultazioni di Vienna. Ancora prima dell'annuncio del provvedimento il greggio ha ripreso a calare: ieri ha chiuso a 24,5 dollari al barile.

PAOLO BARONI

ROMA. L'accordo è fatto: ieri a Vienna i ministri dell'Opec hanno ufficialmente sancito l'aumento della produzione petrolifera per colmare il vuoto lasciato dall'embargo imposto sul greggio iracheno e kuwaitiano. Dal 2 agosto, infatti, sono ben 4 milioni e mezzo i barili di greggio che ogni giorno vengono a mancare sui mercati.

Il cartello esce però da questa prova sostanzialmente diviso. L'Iran ha ribadito la propria netta opposizione all'accordo e si è astenuto solo per non associarsi al «regime criminale di Bagdad». I delegati irakeni e libici, invece, non si sono nemmeno presentati. L'Irak ha fatto poi sapere di non riconoscere validità all'intesa.

Il comunicato finale prevede un aumento della produzione di greggio per assicurare la stabilità dei mercati e la regolarità dei rifornimenti. L'accordo avrà però carattere puramente temporaneo: una volta superata la crisi, si dovrebbe tornare alle quote di produzione fissate a luglio. Il presidente del cartello, l'algerino Sadek Boussena, è convinto d'aver salvato l'unità dell'organizzazione. E ai giornalisti ha dichiarato: «ora che l'Opec si è assunta le proprie responsabilità, spetta agli altri protagonisti del mercato fare la loro parte».

Il documento votato ieri dall'Opec parte da una premessa: l'effetto Gollo potrebbe far risentire i prezzi, aumentando l'incertezza sui rifornimenti di greggio, sia nel lungo che nei primi tre mesi del '91. Per questo il cartello, «perfezionando le proprie responsabilità di assicurare un adeguato rifornimento globale di energia», ha deciso di intervenire.

L'organizzazione «è a favore della stabilità dei mercati e di un regolare flusso di greggio ai consumatori e per questo aumenterà la produzione, secondo le necessità». Tuttavia, e questa è senz'altro un'apertura

alle posizioni sostenute dall'Iran, «i consumatori devono partecipare attivamente al processo di stabilizzazione, attuando in pratica l'accordo di spartizione del greggio messo a punto dall'Agenzia internazionale per l'energia, accordo progettato per far fronte ad eventuali carenze di greggio, nonchè utilizzando le forti scorte accumulate dalle compagnie petrolifere».

L'aumento nei rifornimenti di greggio da parte dell'Opec, così come il rilascio degli stocaggi da parte dei consumatori, dovrebbero essere diretti innanzitutto ai paesi del terzo mondo che risentono maggiormente di ogni distorsione nell'offerta. Quanto ai prezzi dell'Opec la nota che i rialzi del greggio (che ieri ha toccato quota 24,75 dollari) sono stati causati non solo dalla guerra del Golfo ma anche da un peggioramento complessivo della situazione, «peraltro già insufficiente, della capacità di raffinazione, oltre che dalla diminuzione dell'offerta, dalla reazione di panico». E dall'«inabilità dei paesi sviluppati di rispondere adeguatamente alla carenza nel mercato». L'accordo poi non dovrà assolutamente «compromettere» la risoluzione del luglio scorso, che fissava in 22,5 milioni di barili la produzione giornaliera di greggio e che è da considerare «tutt'ora valida». Il prezzo minimo di riferimento, così come il tetto di produzione, a crisi risolta, saranno definite secondo le direttive già fissate a suo tempo. Il prezzo di equilibrio che ne emergerà «è stato precisato ieri a Vienna - non dipenderà tuttavia solo dall'Opec, ma anche delle decisioni e delle azioni dei consumatori».

Parlando con i giornalisti il segretario generale dell'Opec Subroto, ex ministro del petrolio indonesiano, ha sottolineato che si tratta di un accordo di principio, nel quale non si specificano né la quantità, né i livelli, come non viene fissata la

data a partire dalla produzione sarà aumentata. Subroto ha precisato che si tratta di una «misura temporanea», diretta a stabilizzare il mercato. «Ritorniamo tuttavia, che non possiamo affrontare questo compito da soli - ha poi aggiunto - e che altre agenzie, organismi internazionali che mirano alla stabilità, devono assumersi le loro responsabilità». Quanto all'aumento della produzione, Subroto ha detto che spetterà

ai singoli paesi membri ricolmare le proprie quote. Il Venezuela ha già incrementato la propria produzione di greggio e conta di pompare fino a 500 mila barili al giorno in più. Anche la Nigeria è pronta ad aumentare la propria produzione di circa 250-280 mila barili, i sauditi avranno a due milioni, mentre gli Emirati aumenteranno le estrazioni giornaliere di 600 mila barili.



Moratti: «Per l'Occidente problemi risolti» Cagliari: «Il greggio tornerà a 22 dollari»

ROMA. E adesso il greggio tornerà sotto i 25 dollari. È questo il commento pressoché unanime che si può cogliere negli ambienti petroliferi dopo l'intesa di Vienna. Tra i primi commenti, quelli del presidente dell'Eni Gabriele Cagliari e dell'Unione Petroliera Gianmarco Moratti. Quest'ultimo, in particolare, ritiene che per tornare a prezzi «normali» a questo punto «bisognerà solo aspettare l'entrata in vigore dell'accordo» dal punto di vista tecnico. Un fatto secondo Moratti è comunque chiaro: i mercati hanno recepito in pieno la «disponibilità» manifestata dai «signori del petrolio» di coprire le necessità occidentali. «Non a caso - continua - il prezzo del greggio è cominciato a scendere ancora prima che ve-

nisse raggiunta l'intesa. È bastato che i grandi paesi produttori siano tornati a vedersi. Se l'accordo di Vienna rappresenta un successo, è chiaro - prosegue - che le previsioni a medio periodo per quanto concerne prezzi e disponibilità sono legate all'evoluzione della crisi araba. In ogni caso il pericolo per l'Occidente di rimanere senza petrolio è inesistente».

Anche per il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, secondo un'intervista che il «Giornale» pubblicherà oggi, «la scelta di aumentare le quote di produzione è molto positiva». «Credo che a questo punto, sia terminato il pericolo di una spirale di crescita per i prezzi del petrolio - afferma il presi-

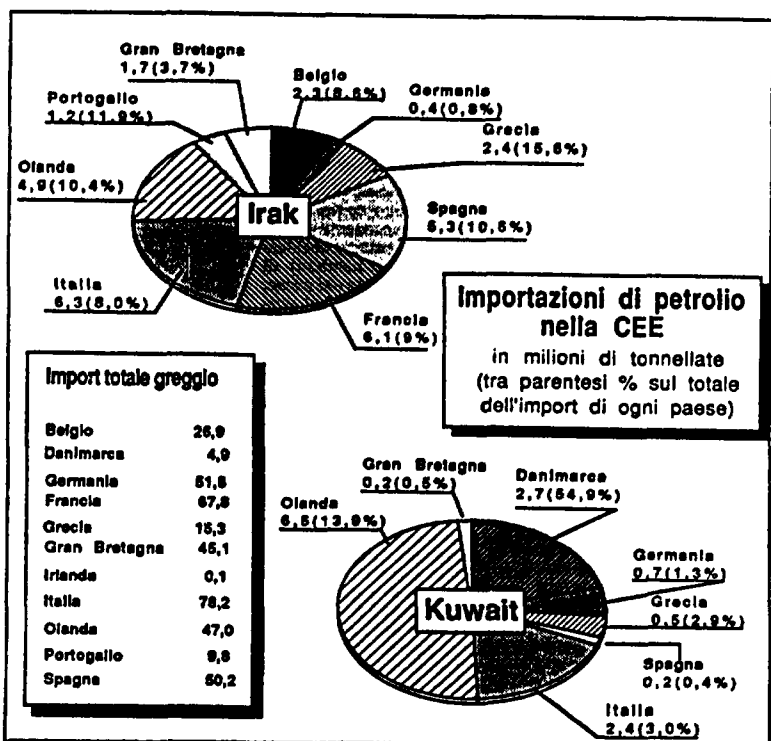
dente dell'Eni - Se gli aumenti delle quote produttive decise oggi riusciranno a sostituire i circa 4 milioni di barili al giorno «congelati» dall'embargo a Irak e Kuwait, il prezzo del greggio potrebbe anche scendere sotto i 25 dollari, fra i 22 e i 24». Più contenuta la reazione da parte della esso italiana, il maggiore produttore privato nazionale. Il vice-presidente, Adriano Piglia, infatti, «pur giudicando in positivo qualunque passo che, come l'accordo raggiunto in sede Opec, può contribuire a rasserenare il clima del mercato petrolifero internazionale», sottolinea che «è impossibile formulare delle valutazioni concrete sull'impatto che esso potrà avere in termini di prezzi e disponibilità». Oltre a non conoscere l'en-

tità degli aumenti di produzione - fanno invece notare alla Esso - permane anche la più completa incertezza sulla qualità dei greggi che, in questo ambito, potranno essere messi a disposizione dei mercati di consumo. Commenti positivi all'accordo di Vienna anche dall'Aie, l'agenzia internazionale dell'energia, «braccio» energetico dell'Opec, che in una nota parla di «importante contributo volto a compensare le perdite d'approvvigionamento che potrebbero verificarsi nel corso delle prossime settimane». La dichiarazione diramata ieri a Parigi a firma del direttore esecutivo, signora Helga Steeg, (una mossa insolita da parte dell'agenzia), l'Aie incoraggia

le compagnie petrolifere affinché si astengano da acquisti anomali sui mercati spot e attingano invece alle proprie scorte. Cosa che per altro sta già avvenendo: Stati Uniti e Giappone, in particolare, stanno evitando di aumentare le rispettive scorte strategiche in modo da non appesantire la domanda (globale) di approvvigionamenti. La signora Steeg ha poi definito «non fattibile» sul piano politico né su quello economico «la proposta del ministro iracheno del petrolio Aqazadeh di abbattere l'incremento della produzione Opec. La distribuzione delle scorte controllate dall'Aie, così come la sembra non fattibile l'ipotesi di una riunione tra i rappresentanti delle due organizzazioni». □ P.B.



Il presidente Opec Boussena fra il ministro indonesiano del petrolio Kartasasmita (a sinistra) e il kuwaitiano Al Sabah. Sotto il segretario Opec Saboto



Effetto prezzi Rincarare il gasolio da riscaldamento

Ancora effetti della crisi del Golfo. Gli aumenti di benzina e gasolio per l'auto sono congelati, ma sarà di 28 lire il prezzo del gasolio per il riscaldamento. Lo ha annunciato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino De Cristofori. Sulle tariffe elettriche si incontrano oggi il ministro dell'Industria, Battaglia e il presidente dell'Enel. In prospettiva aumenti per le tariffe aeree.

ROMA. Gasolio, benzina, tariffe aeree e ferroviarie. Se i prezzi salgono la causa è da attribuire a Saddam Hussein o al debito pubblico? La situazione rimane confusa: non scateranno i rincari di benzina e gasolio auto, ma aumenterà di 28 lire il prezzo del gasolio di riscaldamento, nonostante le rassicurazioni del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino De Cristofori sulla defiscalizzazione degli aumenti prevista per domani. Secondo le rilevazioni dei prezzi medi, sarebbero maturate le condizioni per aumenti della benzina di 42 lire al litro, di 31 lire per il gasolio auto e 26 per l'olio combustibile, ma il decreto che blocca gli aumenti rimarrà in vigore fino al 30 novembre.

Invece, l'effetto boomerang della crisi del Golfo sulle tariffe elettriche sarà valutato, oggi, dal ministro dell'Industria, Adolfo Battaglia in un incontro con il presidente dell'Enel, Bruno Viezzoli. Dopo il congelamento del prezzo della benzina per tre mesi, l'obiettivo del governo è quello di contenere il più possibile le ripercussioni sulla situazione energetica.

Per evitare conseguenze sui consumatori, è stato annunciato che saranno attuate misure di risparmio e di impiego delle fonti alternative previste dal piano energetico. Ma come sarà affrontato il caricamento del sovrapprezzo termico? Ogni utente dovrà, in qualche modo pagare una quota ulteriore per questa voce, nella bolletta in modo da compensare i rincari dell'olio combustibile.

Anche se il prezzo del greggio, dopo le decisioni prese dall'Opec, sta tornando a livelli accettabili per il nostro sistema economico, la crisi colpisce inesorabilmente. Ogni barile costerà, infatti, non meno di 25 dollari, secondo le valutazioni del «prezzo energetico» creato al ministero, con le inevitabili conseguenze sul tutto il sistema energetico. Il sovrapprezzo termico viene adeguato periodicamente dal ministero dell'Industria, attraverso il Cip (Comitato Interministeriale Prezzi), in base alle quotazioni dell'olio combustibile rilevate nei mesi precedenti. A fine anno, se non prima, potrebbe scattare un aumento di circa 5 lire. «Meglio utilizzare gli elettrodomestici fuori dalle ore di punta - consiglia l'Enel - magari a sera tardi, perciò introdurre tariffe multiorarie già adottate nelle grandi industrie».

Intanto, approfittando degli avvenimenti nel Golfo, guadagna terreno il nucleare cosiddetto «sicuro». Mille miliardi sono stati stanziati dal Cipe per ricerche sui reattori di piccola taglia a sicurezza intrinseca e agli studi di fusione.

All'appello degli aumenti non mancheranno neanche le tariffe aeree. Il primo semestre è passato, infatti, in rosso per le principali linee aeree europee che attendono con preoccupazione gli effetti negativi della crisi del Golfo. Il caro-treno in Italia, invece, era già annunciato: 30 per cento in più sulle tariffe entro la fine di ottobre. □

Le banche giapponesi aumentano il tasso primario e le quotazioni perdono oltre il 3%
Governo e Istituto centrale smentiscono la stretta monetaria ma il mercato non ci crede

Alla Borsa di Tokio torna la paura

Un crollo del 3,17% alla Borsa di Tokio ha mostrato ieri la fragilità dell'equilibrio raggiunto nei giorni scorsi a forza di aggiustamenti monetari, freni e precauzioni. Poiché il prezzo del petrolio è in ribasso ed a livelli accettabili il nuovo episodio rinvia alla manovra finanziaria ed in particolare ai tassi d'interesse sul mercato finanziario. Questi ultimi sembrano mossi dalla scarsità relativa di capitali.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Lunedì le banche giapponesi hanno aumentato il tasso primario, per la clientela migliore, dal 7,9% all'8,5%. Mossa a sorpresa visto che nei giorni precedenti la Riserva Federale degli Stati Uniti aveva deciso di non aumentare i tassi e, anzi, di tenersi pronta a ridurli in caso di riduzione del prezzo del petrolio. A sorpresa, dunque, anche questa caduta dell'indice azionario. Il ministro delle Finanze Ryuzo Hashimoto è intervenuto di nuovo per smentire un possibile aumento del tasso di sconto. Il governatore della Banca del Giappone Yasushi Mieno ha fatto altrettanto ed ha contrapposto la stabilità dello yen al ribasso della borsa. Tuttavia i fatti parlano un linguaggio ben diverso da queste dichiarazioni tranquillizzanti: il nuovo prime rate bancario è superiore di oltre tre punti al tasso di sconto e ciò non era mai avve-

nuto prima. Torna a riproporsi così una linea di interpretazione della crisi borsistica che ha poco a che fare col prezzo del petrolio. La Borsa di Tokio è infatti sotto di quasi il 30% rispetto ad un mese addietro e del 40% rispetto all'inizio dell'anno mentre New York, a fronte di una situazione economica ben peggiore, scende del 15%. Gli Stati Uniti registrano una situazione borsistica migliore pur andando alla recessione mentre Tokio crolla con prospettive di incremento del 4% nel prodotto e di una inflazione non superiore al 2-2,5%.

Scendendo a Tokio le quotazioni di società come la Honda che ha aumentato le vendite del 23% e i profitti del primo trimestre dell'anno del 53%. Calano le quotazioni della Sony che aumenta le vendite all'estero del 63%, quelle interne del 15% ed i profitti del 32%.

Del resto il peso limitato del fattore petrolio viene posto in evidenza dal fatto che il Giappone pur essendo una grande potenza industriale ha consumi di energia pro capite della metà rispetto agli Stati Uniti e simili a quelli europei. La dipendenza energetica del Giappone dal petrolio è stata ridotta dal 70% al 60% pur non avendo il paese alternative di carbone, gas o elettronucleare. L'efficienza nell'uso dell'energia è stato individuato come uno dei fattori della concorrenzialità internazionale dell'industria giapponese tanto che oggi si prevede un calo produttivo del solo 0,1% a fronte di aumenti del 10% nel prezzo del petrolio. Semmai il problema comincia qui: la ricerca dell'efficienza energetica, attraverso l'innovazione, richiede larghi investimenti di capitale. Nel momento in cui il costo del capitale sale, anche la ricerca dell'efficienza diventa più difficile. È una esperienza comune in altri paesi che il Giappone la solo oggi, a seguito del fallimento della politica finanziaria he sostituito l'ormai defunto boom borsistico.

I prezzi delle azioni alla Borsa di Tokio erano venti volte il profitto distribuito fino a tre anni fa. Nel 1989 sono arrivati a sessanta volte i profitti dell'anno. Il gonfiamento dei prezzi ha utilizzato la disponibilità di denaro a basso costo, il meno

caro del mondo. Prima del boom della borsa c'è dunque una situazione di bassa remunerazione del risparmio di massa a spese del quale si sono realizzati l'accumulazione e gli investimenti a bassi costi. Se oggi i tassi salgono e si verifica una scarsità relativa è perché l'enorme massa di capitali è stata usata largamente negli investimenti di speculazione fondiaria e finanziaria a prezzi pazzeschi.

Le banche, in prima fila, hanno destinato oltre il 20% del credito negli investimenti di speculazione immobiliare che ha richiesto le aree nelle zone di espansione urbana. L'aumento dei prezzi delle azioni, d'altra parte, gonfiava i loro attivi alimentando ulteriori speculazioni. Oggi la catena si è rotta. Sgonfiati i prezzi in borsa, gli impieghi fondiari sono un imbarazzo e comunque sono poco realizzabili. Lo stesso capitale proprio delle banche non può essere aumentato perché la borsa non sottoscrive da mesi nuove emissioni. Ed il costo del denaro col primario all'8,5% è più alto di quanto sembri: è tre volte il tasso d'inflazione.

Non è dunque la paura dell'inflazione che fa arretrare la borsa o la causa dell'aumento dei tassi. Immensi capitali sono stati bruciati nell'avventura borsistica oppure sono immobilizzati in speculazioni mo-

mentaneamente irrealizzabili. Gli anglosassoni, critici o invidiosi del boom finanziario giapponese, oggi se la ridono: l'Economist dice che ora a Tokio «il re è nudo e tutti lo vedono» - dopo avere magari incoraggiato gli amministratori dei propri fondi pensione a partecipare al festino.

Ma il re è nudo soltanto a Tokio oppure lo è in tutte le altre borse valori?

Se a Tokio il costo del denaro triplica il livello di inflazione non avviene altrettanto, sia pure con qualche differenza di misura, in altri vasti mercati finanziari? In Germania ad esempio il rapporto fra costo del denaro e inflazione è il medesimo. I tedeschi si appellano alla forte domanda di capitali che viene dall'Est europeo. Ma negli Stati Uniti o in Italia il differenziale fra inflazione e costo del denaro riflette in varia misura una scarsità relativa di capitali che è frutto di sprechi del capitale. In Italia sarà la spesa pubblica, in Inghilterra le migliaia di miliardi investiti negli immobili ora vuoti dei docks di Londra, negli Stati Uniti saranno stati i «titoli spazzatura» o le follie finanziarie delle casse di risparmio. In generale la crisi finanziaria attuale è in larga parte il saldo di quella che potremmo chiamare la «sindrome finanziaria giapponese».

Le difficoltà della Fiat e la crisi di Enimont trascinano al ribasso il listino cancellando gli effetti positivi dell'accordo Opec

Milano, pessimismo in scena

Più che la tensione nel Golfo Persico sono le difficoltà che attraversa l'economia italiana a influire pesantemente sulla Borsa. Ieri piazza Affari ha chiuso nuovamente in perdita, accentuando il pessimismo degli operatori dopo i buoni risultati di lunedì e martedì. La decisione di mettere in cassa integrazione 35 mila lavoratori della Fiat e la crisi al vertice dell'Enimont hanno lasciato il segno.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Vi sono dei momenti in cui sul listino di Borsa si riflettono come in uno specchio i problemi dell'economia. Basta leggere le quotazioni di ieri. Fiat: meno 1,86 per cento; Montedison: meno 2,95; Enimont: meno 3,61. In queste poche cifre sono riassunte tutte le difficoltà che travagliano due settori economici fondamentali: quello automobilistico e quello chimico.

È inevitabile che la Borsa risentisse in modo pesante dei problemi di Fiat ed Enimont e neppure l'annuncio giunto da Vienna che i paesi dell'Opec avevano deciso di aumentare la produzione del petrolio è servito a modificare in modo netto il negativo andamento della Borsa. C'era stata in piazza Affari anche un'altra notizia positiva sul fronte della Lombardia. Le 12 banche che

hanno accordato crediti a Mario Paolo Leati hanno raggiunto un accordo per il rinnovo dei rapporti per i titoli in portafoglio alla Lombardina che potrà così far fronte alla liquidazione di fine mese. Le 12 banche hanno chiesto alla Consob l'autorizzazione per operare una ulteriore riduzione sugli scarti di garanzia sui titoli che hanno a ripeto. Gli scarti di garanzia dovrebbero quindi scendere dall'attuale 35 per cento ad una quota compresa tra il 10 e il 15 per cento.

In un panorama di avvenimenti così contraddittori, scarsi sono stati gli ordini di acquisto provenienti dai «borsini» (che raccolgono in prevalenza i piccoli risparmiatori) e dai Fondi di investimento; sul mercato prevale la speculazione professionale che punta sui guadagni a brevissimo termi-

ne. L'andamento della seduta in piazza Affari ha avuto un duplice andamento: un consistente ribasso nella prima parte della mattinata e verso la fine un limitato recupero che non è stato sufficiente a colmare le perdite. Oltre al calo delle Fiat e del gruppo Enimont-Montedison, consistenti flessioni deve anche registrare il gruppo De Benedetti con le Cir a meno 3,79 per cento e le Olivetti in calo dell'1,47.

In difficoltà anche i titoli dei settori assicurativo e bancario che pure nei giorni scorsi avevano dimostrato di sopportare meglio le difficoltà della nostra Borsa. Tra i valori del gruppo Iri - assieme a molti titoli che hanno avuto un andamento in linea con il resto del listino - c'è da registrare la buona e inaspettata chiusura delle Sme che in una giornata per molti versi opaca hanno guadagnato quasi il 3,50 per cento, perdendo però quota nel dopogiorno. Si sono invece indeboliti notevolmente i titoli del comparto cementieri che mercoledì erano stati protagonisti di un sensibile balzo in avanti, superiore a quello della media degli altri titoli. La decisione dell'Opec di aumentare la produzione petrolifera che ha influito

soltanto marginalmente su piazza Affari si è invece dimostrata un toccasana per le altre Borse europee. Tokio, che per ragioni di fuso orario non ha potuto beneficiare delle decisioni di Vienna, ha terminato le contrattazioni in netto ribasso (meno 3,17 per cento); analogo l'andamento delle altre Borse asiatiche.

A Francoforte, Londra e Parigi, invece, c'è stata una ripresa sia nella seconda parte della seduta che ha totalmente recuperato le flessioni della prima mattinata.

Ha aperto in ribasso la Borsa di New York. Secondo gli esperti Wall Street potrebbe perdere in questa seduta parte dei guadagni dei giorni scorsi, quando c'era stata una crescita del 5,3 per cento. La Borsa degli Stati Uniti sta infatti risentendo del calo registrato sugli altri mercati internazionali e del nervosismo per la crisi medio orientale. Il volume delle contrattazioni si sta inoltre mantenendo basso per la cautela di molti investitori in vista della chiusura del mercato lunedì prossimo per il Labour Day, la festa del lavoro americana. Tre giorni di chiusura del mercato, infatti, di chiusura di Wall Street possono riservare ogni tipo di sorpresa.

La crisi nel Golfo

«Dov'è finito il movimento pacifista?»

Dibattito aperto nel movimento pacifista dopo l'esplosione della crisi del Golfo Persico. La marcia Perugia-Assisi, occasione di riflessione e di iniziativa di massa. Molti sollecitano l'affermarsi di una nuova cultura della pace, «possibile solo attraverso l'iniziativa comune delle diverse anime del movimento». La fine del bipolarismo e della guerra fredda, richiedono «una maggiore partecipazione della gente».

MINNI ANDRIOLO

ROMA. I venti di guerra che spirano dal Golfo Persico non hanno fatto sventolare le bandiere del movimento pacifista. Il rammarico è grande e fa discutere, pone interrogativi e suscita riflessioni. Così la preparazione della Perugia-Assisi, la marcia per la pace che si svolgerà il prossimo 7 ottobre, diventa anche l'occasione per riscoprire il senso della iniziativa di massa, dell'intervento diretto della gente sulle questioni che riguardano i suoi destini. L'avevano già pensata come un omaggio all'incredibile 89, alle prospettive nuove aperte nel mondo dal crollo dei regimi comunisti dell'Est e

Le minacce di guerra sono lì, concrete, palpabili, realistiche. Ma cosa fare per impedire che la situazione precipiti? La discussione è aperta, nel movimento suscita risposte diverse, distinguo, differenziamo e anche polemiche. «Noi - dice Flavio Lotti, portavoce nazionale dell'Associazione per la pace - non siamo tra quelli che sono arrivati impreparati all'oggi. Quando nell'88, all'indomani dell'accordo Usa-Urss sugli euromissili, presidente nazionale dell'Arci, quelle lotte sono state decisive anche per aiutare la politica di Gorbaciov. Per lui, il movimento pacifista degli anni 80, «ha anticipato e prefigurato gli stessi scenari attuali, ha permesso di creare una nuova coscienza storica all'est come all'interno, ha contribuito a determinare le condizioni politico-culturali della grande rivoluzione pacifica dell'89, ha dimostrato che non era scio scritto da battaglia che alla lunga si sono dimostrate vincibili».

Ma perché, allora, una lotta di anni che raggiunge alla fine i suoi obiettivi, quello della distensione innanzitutto, produce, in conclusione, un movimento che non scende nuovamente in campo di fronte alle minacce di guerra di questi primi albori del nuovo decennio? Secondo Rasimelli «il movimento aveva dato, anche recentemente, una indicazione di carattere strategico, individuando il Medio Oriente come territorio possibile dell'esplosione di una crisi». Fu il 31 dicembre dell'89, davanti alle vecchie mura di Gerusalemme, quando pacifisti europei, arabi ed israeliani, manifestarono assieme per chiedere uno Stato autonomo per i palestinesi. «In quel gesto - dice il presidente nazionale dell'Arci - c'era tutta intera la consapevolezza della portata destabilizzante che la questione palestinese ha per il Medio Oriente e per il Piano a intero, gettava una luce chiara sulla esplosiva realtà del mondo arabo». Il fatto che, dopo l'abbraccio sotto le mura della Città Santa, il nuovo fronte della battaglia per la pace non abbia camminato con le gambe di una mobilitazione di massa, pone problemi di aggiornamento politico e culturale su una nuova fase del pacifismo che va im-

La ritiene indispensabile Franco Passuello, vicepresidente nazionale delle Acli, che si dichiara d'accordo «con l'uso di una forza di pace che, nell'ambito della sovranità delle Nazioni Unite, eviti l'esplosione di conflitti regionali. Non si possono proiettare e prolungare all'oggi - sostiene - analisi e concetti propri dei periodi della guerra fredda». E Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci, propone un obiettivo. Quello di «un pacifismo che spinga verso un Governo Mondiale capace di intervenire sui grandi problemi irrisolti dell'umanità, sulle contraddizioni tra Nord e Sud del mondo, sui rischi di catastrofe ambientale».



Veterani del Vietnam a San Francisco contro l'intervento Usa nel Golfo

Il vescovo ai ciellini: «In alcuni casi è lecito sparare al nemico»

In casi estremi, di difesa, sparare è moralmente lecito. Lo ha detto mons. Marra, il vescovo che comanda i cappellani militari italiani, intervenendo al meeting di Ci, in risposta ad una domanda di un cattolico sulla crisi del Golfo. «I militari italiani, non vanno per sparare, ma per garantire quello che è stato stabilito dall'Onu». Marra ha criticato l'aumento della obiezione di coscienza: «Ci sono anche considerazioni di comodità poco condivisibili».

Intellettuali, movimenti e gruppi cristiani «L'Onu non è titolare del diritto di guerra»

ROMA. Speriamo di arrivare alla Marcia della pace, il 7 ottobre ad Assisi, non dopo «rimpiangere una pace perduta», ma per celebrare e festeggiare una pace scampata al naufragio, dono non vocato, da far fruttare, crescere e da continuare a costruire con le nostre mani. Con questo augurio si conclude l'appello «contro la guerra nel Golfo» lanciato ieri da parlamentari impegnati nel movimento per la pace, associazioni e gruppi di carattere nazionale come Pax Christi, «Beati costruttori di pace», Fondazione Basso, riviste e giornali, comitati locali per la pace, personalità e gruppi della stessa area. Fra le prime adesioni (quasi un centinaio) quelle degli on. Raniero La Valle, Luciana Castellina, Boris Ulanich, Giorgio Ghezzi, Silvana Fachin Schiavi, Gianfranco Nappi, Giovanni Russo Spens, Eugenio Melandri, la sen. Ersilia Salvato, i teologi padre Ernesto Balduino, padre David Maria Turoldo, Carlo Molari, Arturo Paolo. E ancora, Domenico Gallo, magistrato, prof. Antonio Papaisca dell'Università di Padova, il salesiano don Giorgio Pratesi, dirigenti della Fgci, sindacati, delle Acli, amministratori, comunità e movimenti.

Il problema si porrebbe ugualmente - dice l'appello - se «a varcare la soglia della guerra non fosse questa o quella grande potenza, ma l'insieme delle potenze, se a farlo non fossero gli Stati Uniti ma fossero le Nazioni Unite. Questa è anzi la nostra preoccupazione: che nel momento in cui l'Onu riacquista finalmente la sua autorità per far rispettare la giustizia e il diritto internazionale gravemente violati dall'Irak con azioni e minacce incompatibili con i fini e i principi sanciti dai primi due articoli del suo Statuto, non si affermino un diritto e una prassi che tendano a fare dell'Onu un nuovo titolare del diritto di guerra, in luogo degli Stati sovrani, o il giudice e il garante di nuove «guerre giuste». Ciò non sarebbe conforme allo stesso principio istitutivo delle Nazioni Unite, che per questo sono sorte, per impedire e prosciogliere la guerra; e se proprio a tale fine l'Onu si è riservata la facoltà di adottare misure coercitive di carattere militare, ma potrebbe, senza contraddire la propria ragione d'essere e distruggersi, snaturare tale facoltà mutandola in un vero e proprio diritto di guerra, o legittimare una vera e propria guerra combattuta da qualcuno dei suoi membri, sanzionandola come attuazione delle misure di carattere militare che è compito del Consiglio di sicurezza decidere e di cui tocca al suo comitato di stato maggiore avere la direzione strategica, a norma dell'art. 47 della Carta».

«Non ci sono dubbi sulla natura proditoria, illegale e aggressiva delle azioni irachene. Ma - continua l'appello - dopo i grandi eventi del 1989, che hanno dimostrato le potenzialità rivoluzionarie e liberatrici della pace e della rinuncia all'uso delle armi nelle grandi controversie collettive tra blocchi, tra Stati e anche tra nazioni comprese nello stesso Stato, il mondo si trova di fronte alla decisione se confermare quella scelta, rivolta a debellare la guerra e a toglierle il ruolo di istituzione comprovata, originaria e dominante della società umana, o se ripristinarla, restaurarla o riconsacrarla come irrinunciabile e sovrana, dopo la breve parentesi della sua quarantena e della sua crisi».



DAL NOSTRO INVIATO

RIMINI. Una recluta si avvicina al microfono e domanda: «In questi giorni, nel Golfo Persico, stanno accadendo i fatti che sappiamo. Come si deve comportare un militare cristiano se chiamato ad impugnarne le armi e colpire un fratello musulmano?». L'interrogativo è stato posto ieri a mons. Giovanni Marra, il vescovo con le stellette che comanda i cappellani militari, intervenuto al meeting di Comunione e Liberazione per parlare della presenza della chiesa nelle caserme. La domanda è una di quelle che scotta. Prima prova a rispondere un cappellano militare di Pesaro che divaga e si limita a dire che la risposta non è facile. Mons. Marra però prende in mano la situazione: «Bisogna essere chiari. Il soldato ha il compito della difesa e tutte le azioni proporzionate alla difesa della sicurezza, della pace, della patria, sono da considerare moralmente legittime. Noi preghiamo perché i fuocini non sparino, ma se dovessero sparare per motivi di difesa c'è una legittimità morale. In casi estremi l'uso delle armi è giustificato. È un'azione triste e speriamo che non si verifichi mai». La platea ha applaudito il vescovo il quale ha tuttavia precisato che i militari italiani «non vanno per sparare, ma per garantire quello che è stato stabilito dall'Onu». Mons. Marra ha detto che a bordo della «Libeccio» si trova un cappella-

La Fgci: «Il governo subalterno agli Usa» Una piattaforma per rilanciare la pace

ROMA. «L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». «Se vuoi la pace prepara la pace». Noi sentiamo che oggi questi due imperativi debbono regolare l'azione di ogni politica tesa a superare pacificamente la gravissima crisi aperta nel Golfo. Incriminiamo così l'appello lanciato ieri dalla Fgci.

«La nostra condanna di Saddam Hussein e del regime iracheno è ferma e categorica. La sua politica - continua l'appello - rappresenta oggi un pericolo per la pace non solo in Medio Oriente, ma in tutto il mondo. Il regime iracheno è un prodotto dell'Occidente, e cioè di quanti lo hanno considerato «alleato» utile nella politica di freno del fondamentalismo khomeinista; di quanti hanno ritenuto «tollerabili» le violazioni di diritti umani in nome di corpi interessi economico-finanziari. Da parte sua l'Urss, per gli interessi strategici nell'area, ha sviluppato un rapporto privilegiato col regime di Baghdad».

«Siamo di fronte ad una fase nuova della politica sull'intero pianeta: la fine del bipolarismo apre possibilità immense a una strategia di pace, sviluppo, cooperazione tra gli Stati e

che attraverso l'accantonamento strumentale di un'iniziativa sul terreno della democrazia e dei diritti umani in paesi governati da regimi dittatoriali. La creazione di un floridissimo mercato di morte tramite il commercio e la vendita di sofisticati ordigni che, ad esempio, armano oggi in modo competitivo lo stesso esercito iracheno».

«Dentro questo quadro abbiamo collocato la nostra critica più ferma dell'operato del governo italiano: la sua subalternità alla spropositata reazione militare statunitense, precedente ogni deliberazione formulata in tal senso dalle Nazioni Unite; la decisione di inviare una presenza navale della Marina militare italiana nel Golfo prima di una decisione assunta, su questo terreno, dal Consiglio di sicurezza dell'Onu».

«Il nuovo ruolo dell'Onu - osserva la Fgci - non può realizzarsi al di fuori di un rovesciamento della filosofia con la quale, finora, si è alimentato un conflitto tra Nord e Sud. Si pone in termini urgenti la questione essenziale di un «governo democratico mondiale», nuova frontiera di un pianeta liberato dal giogo bipolare e al

sistema di relazioni tra Nord e Sud».

«Pace, autodeterminazione, cooperazione, democrazia, nonviolenza, su questi presupposti - continua l'appello - deve nascere e consolidarsi la nuova diplomazia e la nuova politica degli Stati e dei popoli. Tale capacità passa attraverso la scelta irrinunciabile di rendere complessivamente attuate tutte le sue risoluzioni inerenti la questione medioorientale a partire da quelle che affermano il diritto del popolo palestinese a uno Stato nella tutela e nella garanzia dei diritti di Israele. Sul complesso di queste riflessioni intendiamo attivarci e costruire la più vasta mobilitazione unitaria e di massa contro la guerra, per la vita degli ostaggi, per la soluzione duratura della crisi».

«Chiediamo: 1) l'immediato rilascio di tutti gli ostaggi in Kuwait ed Irak. 2) il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait. 3) La creazione di una forza multinazionale interaraba in territorio kuwaitiano quale garanzia di un ritiro pacifico delle truppe irachene. 4) Un'iniziativa autonoma dei governi europei capace di

restituire centralità, nel quadro della crisi, alla questione palestinese, favorendo la strada di un vertice euro-arabo e tale da contemplare l'adozione di sanzioni economiche nei confronti di Israele. 5) In particolare chiediamo che ci si adoperi per la realizzazione di tavoli «paralleli» di trattativa diretta su tutte le crisi della regione medioorientale. Chiediamo al governo: 1) Di avanzare in tempi accelerati un progetto concreto di riconversione dell'industria bellica italiana. 2) Di attivarsi, in ogni modo, anche in qualità di presidente di turno della Cee per un'autonoma iniziativa europea sulla questione palestinese. «Siamo indignati e attenti di fronte alla propaganda bellicista che giornali e televisioni hanno realizzato fino quasi dall'inizio della crisi. Sentiamo il neato ipocrita di una nefasta «etica della guerra e della pulizia del mondo» che rifiutiamo e che nasconde solo affari, denaro, potere e stabilità di quanti vogliono un pianeta schiacciato tra ricchezza e miseria; tra conflitti e fame. Ma sappiamo anche che l'imperativo etico tende a collocare la guerra fuori della storia divina

Nonviolenza Pannella e Dp troncano il dialogo

ROMA. «A voi della nonviolenza non ve ne frega niente». «Dio ci guardi dai crociati come voi: con una botta e risposta di questo tenore tra l'europarlamentare Eugenio Melandri e il suo collega Marco Pannella si sono praticamente gelati i rapporti tra Democrazia proletaria e radicali. Tema della polemica è la crisi del Golfo. In un articolo sul «Manifesto» di oggi, il demoproletario Melandri critica i radicali perché «non solo hanno votato la risoluzione del governo ma si sono spinti oltre criticando il nostro esecutivo perché ha troppo tentennato nell'inviare le navi nel Golfo». Melandri aggiunge che è «una specie di bestemmia» l'uso dell'immagine di Ghandi nel simbolo dei radicali e conclude: «A voi della nonviolenza non ve ne frega niente, a voi interessa di più il rapporto privilegiato con Israele o le manovre politiche di piccolo cabotaggio». La replica di Pannella non si è fatta attendere: «Non vi sono, in tali condizionali, estremi per un qualsiasi dialogo... Dio ci guardi dai crociati, in abito talare o proletario».

I Verdi arcobaleno: «L'Onu non coordina»

ROMA. I deputati verdi-arcobaleno Edo Ronchi, Franco Russo e Gianni Tamino hanno presentato un'interrogazione al presidente del Consiglio nella quale si afferma che le navi militari italiane dirette verso il Golfo «non sono inquadrare all'interno di alcuna forza Onu, e le stesse risoluzioni dell'Onu non definiscono con chiarezza le modalità per un eventuale uso della forza», mentre «gli stati aderenti all'Ueo a loro volta non sono riusciti a definire modalità effettive di coordinamento nella linea di condotta comune nell'eventuale necessità dell'uso della forza nei confronti dell'Irak».

Dopo aver sostenuto che la diplomazia italiana ha un atteggiamento passivo, i due deputati chiedono «quali siano gli ordini d'ingaggio per le unità della Marina militare italiana che dirgono verso il Golfo e quali gli ordini per tali unità nel caso di azioni di forza unilaterali da parte di altri stati che attualmente stiano attuando il blocco».

Urss
Il governo pronto a dimettersi

MOSCA. Il governo sovietico presieduto da Nikolaj Ryzhkov è pronto a dimettersi, ma mette in guardia dai distruggere l'ultimo bastione che ancora resiste alle «potenti tendenze anti socialiste» in atto. È lo stesso vice presidente del consiglio dei ministri, Leonid Abalkin, a dichiararlo nel corso di un'intervista rilasciata al quotidiano dei sindacati, Trud. Dal dicembre dello scorso anno, ha sottolineato Abalkin, ci sono stati forti tentativi per far dimettere il governo Ryzhkov. In questo periodo, come si ricorderà, l'Urss ha assistito a profondi cambiamenti del partito comunista e di altre strutture del paese. In una situazione di questo tipo il governo sovietico, seppure «privo di un potere assoluto», è l'unica organizzazione che ancora tiene, che ha un certo potere e che è capace quindi di influenzare l'economia.

Per Leonid Abalkin soltanto il governo è in grado di tenere in qualche modo sotto controllo i processi in atto nel paese ed impedire che le «forze anti socialiste» prevalgano. «Ma tutto è fatto per screditare ed abbattere quest'ultimo bastione», ha osservato il vice presidente del consiglio dei ministri.

«Dimettere? Ci siamo posti più volte questa domanda, nel governo. E noi siamo pronti, posso dirlo apertamente, a fare questo passo, se le dimissioni possono contribuire in qualche modo alla salvezza dell'Unione sovietica ed al raggiungimento di un accordo, nel nome del popolo».

Cambogia
Intesa all'Onu tra «khmer» e i 5 Grandi

NEW YORK. Un'ulteriore conferma di una svolta delle relazioni nel sud-est asiatico si è avuta ieri a New York dalla sede dell'Onu: i khmer rossi hanno infatti manifestato il loro pieno appoggio per l'accordo tra le Grandi cinque potenze sulla Cambogia ed hanno detto che anche le altre fazioni della resistenza cambogiana ritengono che le intese costituiscono una base di soluzione del conflitto nel sud-est asiatico.

In un comunicato pubblicato alle Nazioni Unite, la rappresentanza permanente cambogiana - controllata appunto dai khmer rossi - ha detto che «tutte le fazioni della resistenza (contro il governo filo vietnamita di Phnom Penh) hanno ripetutamente espresso il loro pieno appoggio per l'azione delle cinque grandi potenze del consiglio di sicurezza dell'Onu e ritengono che i documenti adottati costituiscono la base per una soluzione politica globale del conflitto».

Gli accordi annunciati martedì al «palazzo di vetro» di New York prevedono in particolare l'invio in Cambogia di una forza di pace delle Nazioni Unite e la temporanea amministrazione del paese da parte delle stesse Nazioni Unite in congiunzione con un governo provvisorio guidato dal principe Sihanouk e costituito da esponenti di tutte le parti in conflitto.

Negli incidenti 7 vittime
Il Parlamento ordina all'esercito nazionalista di sciogliersi

Coprifuoco in Armenia
Scontri e morti a Erevan

Stato d'emergenza nella repubblica del Caucaso. Dopo gli scontri dell'altra notte e i sette morti tra cui un deputato, ieri il Parlamento ha deciso lo stato d'emergenza e lo scioglimento dell'esercito nazionalista, ribelle al governo di Erevan. L'ordine sarà assicurato dalla polizia armena e dal movimento nazionalista, fedele alle autorità, mentre i distaccamenti dell'esercito sovietico sono rimasti in disparte.

EREVAN. Sette morti si è svegliata con scontri ieri sulle sue strade e con lo stato d'emergenza. Gli scontri tra i due oppositi movimenti nazionalisti hanno spinto il Parlamento della repubblica del Caucaso a disporre il coprifuoco notturno e a lanciare all'esercito nazionale armeno, una delle due organizzazioni, la più agguerrita, il diktat più drastico: tutte le armi dovranno essere consegnate. Ora è una città chiusa all'esterno, circondata da pattuglie del ministero dell'interno, guardata dalla sua polizia, fedele al governo, protetta da qualsiasi entrata di gruppi armati. L'armata rossa e i distaccamenti dell'esercito dell'Urss sono rimasti in disparte. L'aveva chie-

sto due settimane fa Ter-Petrosian Andò, presidente del parlamento, nel suo viaggio a Mosca, appena eletto. E aveva ottenuto, nonostante una situazione eplosiva, che Gorbaciov rinviava l'ultimatum imposto con un decreto con cui il capo del Cremlino ordinava il disarmo di tutti i gruppi paramilitari in Armenia. Il leader armeno portò a casa un rinvio di due mesi e una decisione ancora più importante: il governo di Erevan era libero di risolvere la questione con i propri mezzi.

E il parlamento ieri ha deciso, in un clima drammaticamente teso, dopo una notte di rapine e sparatorie tra opposte fazioni nazionalistiche, e l'uccisione, tra gli altri, di un deputato molto popolare, Viktor Avazian, che s'era offerto per una difficile mediazione tra il fuoco degli scontri.

I particolari degli incidenti sono stati riferiti all'«Izvestia», quotidiano del pomeriggio, dal generale Mikhail Kolesnikov, capo della guarnigione di Erevan. L'altra sera vicino ad un distributore di benzina c'è stato l'avvio degli scontri. Un commando dell'esercito nazionale armeno ha assalito diversi distributori, per procurarsi il carburante necessario ai suoi mezzi militari. Da quando la benzina è stata razionata ed è erogata solo alle ambulanze ed ai mezzi di pubblica utilità, i distributori sono «protetti» giorno e notte dall'altra organizzazione, il movimento nazionalista armeno, fedele al governo. La guerriglia notturna aveva lasciato feriti nei due schieramenti. Tanto che all'alba, erano le 5,20 ad Erevan, Avazian, uno dei deputati nazionalisti più popolari, s'è recato in aiuto verso il quartier generale dell'esercito nazionalista. Riferiscono la stampa e le agenzie sovietiche, in una ricostruzione che appare ancora difficile,

che contro l'automobile di Avazian s'è sparato a vista, che gli uomini di guardia alla sede centrale non hanno neanche intimato l'alta alla vettura. Da lì gli scontri si sono spostati nel centro della città, vicino al cinema Moskva, lasciando in terra sette morti.

Non mancava altro ad una situazione già molto precaria, portata alle corde nei giorni scorsi anche da un nuovo blocco dei trasporti su ferrovia, deciso da parte dell'Azerbaigian, e l'interruzione delle forniture di gas e petrolio. Proprio questa chiusura dei rubinetti energetici s'è rivelata una micidiale spirale, ha costretto al razionamento per il poco carburante disponibile e la scarsità dei rifornimenti ha acuito i contrasti tra l'esercito nazionalista e le autorità di Erevan.

L'esplosione dell'altra notte era nell'aria, prevedibile, dicono ora gli osservatori da Mosca, e il coprifuoco, dalle 22 alle 6, è arrivato dunque come l'estrema ratio, per scongiurare un ulteriore precipizio, violenze ormai ingovernabili che avrebbero portato, forse, alla guerra civile. La seduta del Parlamento che l'ha approvato è stata tesa e cupa, fino a decidere operazioni militari contro quella che ha definito «un'organizzazione di banditi», mettendola fuori legge, chiedendo il suo scioglimento. Poi il suo presidente, Ter-Petrosian, ha voluto parlare e spiegare alle genti, dagli schermi televisivi ha chiesto «comprensione, appoggio e calma».

Il governo armeno ha a disposizione truppe del ministero degli Interni e del comitato di sicurezza repubblicana, milizie popolari di volontari e il movimento nazionalista che ha dichiarato il suo rispetto alle autorità. Ma tutto ciò non appare abbastanza per riportare la calma: l'esercito nazionalista, il gruppo ribelle al Parlamento, è la forza più numerosa e meglio armata. È difficile determinarne il numero, le stime oscillano tra i 4.000 e 100.000 uomini, ma tutti loro si sono fatti un'esperienza di guerriglia con i frequenti attacchi nelle zone di frontiera, e contro l'esercito dell'Urss per impadronirsi delle loro armi. Dicono informazioni della stampa sovietica che dispongono di missili, carri armati e qualche elicottero.

Libero mercato in Urss
Tra Gorbaciov e Eltsin raggiunto l'accordo



ENTRO lunedì il programma. Anche quest'anno le matricole di Beida dovranno prima fare l'addestramento militare. Lo stesso è previsto per i nuovi iscritti alla Fudan di Shanghai. Non si esclude che d'ora in poi tutti gli universitari dovranno sottoporsi a un tirocinio del genere per imparare «ad amare il partito e la patria». Trentamila posti in meno per quelli che aspirano ad entrare nelle università.

MOSCA. Mikhail Gorbaciov e Boris Eltsin hanno detto di aver raggiunto un accordo sul programma economico per il passaggio in Urss al sistema di mercato, annunciando che sarà pronto entro lunedì prossimo. Parlando ieri sera alla televisione nel corso del telegiornale «Vnemia», il leader del cremlino e il presidente della Repubblica russa hanno commentato positivamente il lungo incontro avuto ieri, affermando che lunedì il programma preparato dal gruppo di esperti per il passaggio in Urss all'economia di mercato sarà pronto e si potrà finalmente cominciare a lavorare concretamente per la sua attuazione. Eltsin da parte sua ha aggiunto che è ugualmente importante raggiungere un accordo per un nuovo trattato federale che delinei i rinnovati rapporti tra le repubbliche dell'Urss, condizione questa, a suo avviso, per un pieno successo del programma economico. «Sull'economia di mercato le nostre posizioni concordano», ha detto Gorbaciov aggiungendo però che è necessario al tempo stesso tener conto della gente e delle sue esigenze. In un comunicato ufficiale diffuso ieri sera dalla Tass, si afferma che Eltsin e Gorbaciov «hanno esaminato l'attuale situazione politica nel paese e nella repubblica russa» esprimendo preoccupazione per le condizioni di vita della popolazione e per lo stato dell'economia, sottolineando la necessità di adottare «misure drastiche».

I due uomini politici continuano il comunicato - hanno in particolare affermato la necessità di firmare al più presto un accordo economico fra le repubbliche dell'Urss per creare un mercato comune federale. Nell'incontro sono state inoltre discusse «misure urgenti» per stabilizzare l'economia che verranno discusse nel corso della riunione congiunta di oggi del consiglio presidenziale e di quello federale.

Nel pomeriggio di ieri, il portavoce di Gorbaciov, Vitalij Gnatienko, nella sua prima conferenza stampa dopo la nomina a questa carica, aveva definito «buono e costruttivo» il colloquio di quasi cinque ore fra i due presidenti. Egli aveva aggiunto che i due leaders politici hanno affrontato anche alcuni temi di politica internazionale «in particolare i problemi dell'Europa e dell'esterno oriente, compreso il Giappone».

Ridotto per ragioni politiche l'accesso alle università cinesi
Pechino, per le matricole di Beida obbligatorio l'addestramento militare

re. L'obiettivo è quello di fame dei giovani «dalle alte qualità politiche e militari, che amano il partito e la patria». Non è poi escluso che prima o dopo una decisione del genere venga estesa anche agli studenti delle medie se bisogna dare retta a una iniziativa presa da un quartiere di Pechino. Proprio qualche giorno fa, nella zona est della capitale è stata inaugurata una scuola militare per addestrare i minorenni del quartiere, alla vigilia del loro ingresso nelle scuole superiori.

In Cina, con il numero chiuso, l'accesso alle università è severamente selezionato. Lo scorso anno, per evidenti ragioni politiche, la cifra dei nuovi iscritti fu ridotta di trentamila. Quest'anno accadrà lo stesso. Su una popolazione universitaria che non arriva al milione e novecentomila, un taglio, nel giro di due anni, di sessantamila studenti non è cosa da poco. La giustificazione ufficiale è che, una volta presa la laurea, lo stato non riesce a garantire a tutti una adeguata occupazione, specialmente se si tratta di laureati in discipline «poco richieste». Quali siano queste ultime, non è stato chiarito. Ma lo scorso anno, gli strali delle autorità si erano appuntati contro i corsi di sociologia, lingue straniere, scienze politiche, sovrappollati perché i giovani si erano lasciati «sedurre» da studi che strizzavano l'occhio all'Occidente e non tenevano conto delle necessità e della realtà cinese. Probabilmente è in questi corsi che quest'anno si sono fatti ancora altri tagli.

La scuola cinese in generale e le università in particolare continuano a essere percorse da disagi e insoddisfazioni. Alla vigilia della apertura dell'anno accademico, sulla stampa trapelano molte cose. Recentemente un servizio da Shanghai ha dato voce al disagio dei laureati che, grazie a regolamenti varati lo scorso anno e in quel clima, devono lavorare due anni «alla base» prima di affrontare l'esame per essere ammessi nei centri di ricerca o di specializzazione. Dopo due anni passati lontani dagli studi, si sono chiesti questi aspiranti ricercatori, dove troveremo le capacità per affrontare e superare gli esami?



Manifestazione studentesca a Pechino.

Polizia contro i democratici neri
«Spy story» in Sudafrica
Arrestato capo sindacale

JOHANNESBURG. In Sudafrica gli scontri tra gli zulu dell'Inkatha e i sostenitori dell'Anc si sono calmati ma lo stato d'emergenza indetto nel paese è caratterizzato da gravi abusi da parte della polizia. Martedì nella sede del Cosatu, l'organizzazione che riunisce i sindacati sudafricani, la polizia ha fatto irruzione arrestando il segretario generale Jay Naidoo, il suo assistente Sydney Mufamadi e il dirigente Babu Schalk. I tre sono stati rilasciati ieri mattina su cauzione e il tre ottobre saranno processati per rispondere del reato di sequestro di persona.

L'azione di polizia è scattata dopo che un individuo sospettato, che ha detto di chiamarsi Joseph Maleka, è stato preso dagli uomini del Cosatu, mentre stava sorvegliando, di fatto spiando, nei pressi della sede sindacale. Maleka è stato trovato in possesso di microfoni e di foto compromettenti, nelle

Violenza nel Kosovo
Gas lacrimogeni contro gli albanesi

BELGRADO. Migliaia di dimostranti della minoranza albanese sono stati dispersi con gas lacrimogeni a Pristina, la capitale del Kosovo. I dimostranti s'erano riuniti ieri nel centro della città per attendere l'arrivo di una delegazione del Congresso degli Stati Uniti.

La brutale repressione, secondo le autorità di Belgrado, s'è resa necessaria in quanto le migliaia di albanesi s'erano rifiutati di ottemperare all'ordine della polizia di disperdersi. Anzi all'invito dei reparti speciali del ministero dell'Interno serbo, gli albanesi hanno risposto con il lancio di pietre.

La delegazione statunitense, guidata dal senatore Robert Dole, sta visitando la Jugoslavia su invito del governo federale. Ha già avuto occasione di incontrare i dirigenti di Zagabria e adesso deve vedere quelli di Belgrado e del Kosovo.

In una lettera al parlamento federale, alla presidenza e al governo federale, un gruppo di deputati albanesi del Kosovo, eletti al parlamento federale, ha chiesto che si faccia ogni sforzo per risolvere la crisi del nostro Kosovo. Nel testo i deputati chiedono urgenti misure per normalizzare la situazione che le autorità serbe hanno reso drammatica con «una forza esorbitante e brutale di occupazione». E se tali misure non saranno intraprese, si sottolinea, i deputati intendono chiedere all'assemblea federale di poter far ricorso all'aiuto di organizzazioni internazionali ed alle istituzioni per la protezione dell'uomo.

In difesa dei diritti della maggioranza albanese del Kosovo e per protestare contro la repressione serba (in aprile, come è noto, erano stati sciolti il governo e il parlamento locale), i sindacati indipendenti della provincia hanno proclamato uno sciopero generale per lunedì 3 settembre.

In memoria il quinto anniversario della scomparsa di

SPARTACO VASCO COSTI
partecipano al sindaco di Campi Bisenzio il tempo non cancella il ricordo delle tue doti umane che hanno lasciato un vuoto incolmabile in tutti coloro che ti hanno amato. Rimarrà eternamente nei «nostri cuori», la moglie Lolia, la figlia Laura, il genero, i nipoti e i parenti tutti. Campi Bisenzio (FI), 30-8-1990

Improvvisamente è mancato all'affetto dei suoi cari, degli amici, dei familiari e dei compagni

ISACCO NAHOUM
(Milano)
Lo piangono la moglie Lea, il figlio Alessandro con la moglie Mizi, la sorella Gilberta, il fratello Daniele con le rispettive famiglie. La camera ardente sarà allestita presso l'obitorio dell'ospedale Manzoni di via Tolomeo, a Torino, dalle ore 14,30 alle ore 16,30 di oggi 30 agosto e dalle ore 8 alle ore 10 del mattino di venerdì 31 agosto. I funerali si svolgeranno in forma civile sul piazzale di via Giulio 22, venerdì alle ore 10,30. Torino, 30 agosto 1990

Il Comitato regionale e i comitati provinciali dell'Anpi piemontese, partecipando dei sentimenti di tutti i partigiani, annunciano la morte dell'onorevole

ISACCO NAHOUM
comandante partigiano «Milano», presidente regionale e vicepresidente nazionale dell'Anpi.
Torino, 30 agosto 1990

L'Arca di Torino si unisce al dolore per la scomparsa del compagno

ISACCO NAHOUM
combattente per la libertà, stimato dirigente dell'antifascismo piemontese e del Pci. In sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Torino, 30 agosto 1990

I partigiani del Montoso rimpiangono con immenso dolore la perdita del valoroso partigiano

MILAN
ISACCO NAHOUM
comandante della IV Brigata Garibaldi.
Torino, 30 agosto 1990

Il Comitato per le manifestazioni del Colle del Lys partecipa le più sentite condoglianze alla compagna Lea, al figlio Sandro, alla sorella e al fratello del compianto

ISACCO NAHOUM
comandante partigiano «Milano», presidente regionale del Piemonte e vicepresidente nazionale dell'Anpi.
Torino, 30 agosto 1990

I compagni della 16ª sezione del Pci «Bravini» profondamente colpiti dall'improvvisa scomparsa del compagno

ISACCO NAHOUM
(Milano)
esprimono le loro condoglianze ai familiari, all'Anpi ed a tutti i partigiani dei quali fu valoroso rappresentante. Sottoscrivono in sua memoria per l'Unità.
Torino, 30 agosto 1990

Il Comitato cittadino del Pci torinese partecipa al dolore della famiglia e di tutti i democratici per la scomparsa del compagno

ISACCO NAHOUM
Sottoscrive in sua memoria per l'Unità.
Torino, 30 agosto 1990

Il Gruppo Pci della Provincia di Torino esprime il suo dolore per la perdita del compagno

ISACCO NAHOUM
(Milano)
In sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Torino, 30 agosto 1990

La redazione torinese dell'Unità partecipa al lutto della famiglia, dell'Anpi e del Pci per la perdita del compagno

ISACCO NAHOUM
Torino, 30 agosto 1990

Il Gruppo regionale del Pci partecipa al dolore dei familiari per la perdita di

ISACCO NAHOUM
(Milano)
Sottoscrive in sua memoria per l'Unità.
Torino, 30 agosto 1990

La Federazione di Cuneo del Pci esprime profondo dolore per la scomparsa dell'onorevole

ISACCO NAHOUM
(Milano)
comandante partigiano, segretario della Federazione parlamentare della provincia di Cuneo. Servizio pullman venerdì ore 8 da Cuneo sezione Pci corso Giulio 21.
Cuneo, 30 agosto 1990

GIUSEPPE SCALVENZI
nel 10° anniversario della scomparsa, la moglie Tina, il figlio Ernesto, la nuora Mariliana ed il nipote Massimo lo ricordano con rimpianto ed affetto e sottoscrivono in sua memoria per l'Unità.
Torino, 30 agosto 1990

Nel 4° anniversario della scomparsa di

ALDO RINDI
i familiari lo ricordano con affetto e grande rimpianto.
Milano, 30 agosto 1990

A un anno dalla scomparsa del compagno

DOMENICO GRAVANO
Tullio Paiza e i compagni delle sezioni di fabbrica dei cantieri navali lo ricordano con immutato affetto.
Montalcone, 30 agosto 1990

ISTITUTO TOGLIATTI
DIREZIONE DEL PCI
Seminaro per gli eletti comunisti nelle Regioni, Province e Comuni

I sessione: 1/2 ottobre
II sessione: 8/9 ottobre
III sessione: 15/16 ottobre 1990

- Le proposte del Pci per il governo delle regioni e degli enti locali: programmi e alleanze sociali e politiche.
- La riforma dell'ordinamento regionale.
- Le regioni, le autonomie locali e l'Europa.
- Il nuovo ordinamento delle autonomie locali e la questione degli «Statuti».
- Le aree metropolitane.
- La nuova provincia: problemi e prospettive.
- La riforma della finanza locale: autonomia finanziaria e impositiva.
- I contenuti programmatici. Diritti, ambiente, qualità e gestione dei servizi, territorio.
- I diritti dei cittadini, la partecipazione, la trasparenza.
- Territorio, città, qualità della vita e tempi. La proposta delle donne.
- Un nuovo movimento autonomistico: nuove forme di impegno politico e di organizzazione.

DA LETTORE A PROTAGONISTA
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo dieci lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Martelli diserta il confronto a Ceppaloni e il leader della sinistra dc si scatena: «I socialisti da 4 anni per opportunismo rompono le condizioni della governabilità»

«Andreotti deve finire la legislatura e in ogni caso sarà il Parlamento a decidere»
«Nego di pensare a un accordo col Pci: non mi interessano logiche di schieramento»

De Mita: «Psi, partito senza pudore»

«È il Psi il partito dell'avventura. Non fu Martelli a teorizzare la maggioranza referendaria? Sarebbe necessario un po' di pudore, ma il Psi non ha pudore». De Mita contrattacca. Tende la mano ad Andreotti: «Voglio che il suo governo duri tanto la legislatura» ma comunque, avverte, deciderà il Parlamento. Si all'unità dello scudocrociato, purché Forlani si decida a far vedere «cos'è la Dc».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

■ CEPALONI (Avellino). «Perché dovremmo andare alle elezioni anticipate? Il governo deve essere messo in condizione di lavorare fino alla fine della legislatura: questo governo, questo presidente del Consiglio e questi ministri». Così Ciriacò De Mita apre lo scontro politico d'autunno. Facendo l'occhiolino a Giulio Andreotti e puntando l'indice contro Bettino Craxi. «Allora chi rompe le condizioni di governabilità? È un partito che le rompe da 4 anni. È il Psi - dice senza mezzi termini - da sempre protagonista delle crisi. L'iniziativa demitiana, di fronte alla platea amica mobilitata dal fedelissimo Clemente Mastella che di Ceppaloni è sindaco, non risparmia aggettivi al curaro del partito che al congresso dell'Ansaldo dc lo scorso anno alzò la palette per fermare il governo guidato dall'uomo di Nusco. «È giunto al

capolinea», sentenzia Claudio Martelli. «Al capolinea, adesso, ci siamo arrivati tutti», avverte De Mita. Non può dirlo al vice presidente del Consiglio, alto e ospite, assieme al comunista Walter Veltroni, nel palazzetto dello sport di Arpaise che ospita l'iniziativa. Martelli non si è fatto vedere, né si è fatto sentire da Mastella. Alla vigilia dell'appuntamento ha fatto sapere di non essere più disponibile con un burocratico comunicato d'agenzia. E Mastella si chiede se la defezione sia stata suggerita all'interno della Dc o fuori della Dc.

Avrebbe dovuto essere un confronto sulla Dc e la sinistra nelle sue due componenti storiche. E allora, «rispetto a una mancata correttezza», dice Mastella per spiegare al folto pubblico anche l'assenza di Veltroni - «abbiamo risposto con correttezza chiedendo all'altro interlocutore di non ve-



Ciriacò De Mita

dalle grandi idee. Invece, il Psi sceglie una posizione o per opportunismo o per difendere gli interessi di un amico, come sulla legge per la tv. Intanto, continua a inseguire scioglimenti anticipati delle Camere, credendo che, a furia di fare elezioni anticipate, possa diventare il centro». Conclude De

Mita: «Vorrei che la centralità se la guadagnassero con la politica e non con un'azione di corruzione del sistema». De Mita si rivolge ai suoi: «La Dc si sta smaterializzando, perché non ci capisce se c'è o no c'è». Come deve essere la Dc? «Deve difendere il sistema della democrazia partecipata». E

ovviamente contrastare il disegno presidenzialista di Craxi. Dice De Mita: «Io nego di avere in mente un accordo con il Pci, non perché sia proibito ma perché è inutile: qualunque schieramento è un gioco finto e non mi interessa. Traccia, invece, uno scenario con tre blocchi - quello dc, quello comunista e quello laico socialista - in competizione tra loro. E la riforma elettorale dovrebbe avere un tale sbocco. Con i referendum? De Mita ritiene che il Parlamento, che è competente, possa e debba decidere». «Con questo governo», ripete con insistenza, rassicurando Andreotti. Ma se dovessero esserci spinte di crisi e richieste di scioglimento anticipato delle Camere? «La Costituzione prevede che il capo dello Stato deve scegliere le Camere quando queste non sono in condizione di dare la fiducia a un governo». Cossiga ritiene che nelle crisi di governo un ruolo importante lo hanno le forze politiche? «Cossiga è un fine costituzionalista, ma io mi attengo alla lettera della Costituzione». E continua: «Non vorrei che qualche cultore di diritto costituzionale, e nel Pci ce ne sono molti, ritenga che il Parlamento si esprima non attraverso i parlamentari ma attraverso i segretari di partito». Forlani seguirà De Mi-

ta su questa strada? «Quando si parla senza decidere pare di sì, quando si decide senza parlare pare di no».

De Mita vuole che si parli. Nella sinistra dc: «Se la sinistra non discute non sarebbe la sinistra. Avevamo perso l'abitudine a discutere, troppo sottoposti come eravamo all'amministrazione del potere». Anche con Leoluca Orlando, al quale addebita solo «alcune manifestazioni esasperate». Soprattutto nella Dc: «Mi auguro si ricompenga l'unità che c'è». Ma non accetta che tutto si riduca a difendere l'equilibrio politico che c'è con il discorso che «siccome il Psi è quello che è, il modo migliore è tenerlo buono». Per sé annuncia che non esiste il problema del ritiro delle sue dimissioni da presidente della Dc: «Non c'è più e non ci sarà per molto tempo. Invece difende i suoi. Chiede «rispetto» per i 5 ministri della sinistra che si sono dimessi. E il caso Orfei? «Io non ho usato la parola completo, ma mi stupisco che la preoccupazione principale del capo dei servizi segreti non è stata quella di accertare ma di comunicare». Ma l'argomento offre il destro per un'ultima battuta all'indirizzo dell'interlocutore mancato: «Martelli ironizza? Dovrebbe andarsi a rileggere quello che aveva detto sul rapporto ricevuto da Malindi».

Mussi e Violante: «Utile l'incontro tra Pci e Pr»



La proposta di Marco Pannella di organizzare un incontro tra una delegazione radicale e una comunista continua a raccogliere risposte positive da parte del Pci. Fabio Mussi (nella foto), della direzione nazionale, ritiene che questo incontro «sarà e sarà certamente utile. I radicali - osserva - sono interlocutori scomodi: abbiamo avuto con loro momenti di duro scontro e altri di convergenza di posizioni. Credo che siano interlocutori di peso, sebbene non gli unici del Pci». E ha quindi aggiunto: «Siamo ancora discutendo, ma forse saranno invitate anche altre forze alla convenzione programmatica del Pci più in programma». La proposta di Pannella è considerata «altamente positiva» anche dal vicepresidente del gruppo Pci di Montecitorio, Luciano Violante, secondo cui «è positivo incontrarsi coi radicali e con altre forze». Violante auspica che l'incontro si svolga «sulla base di una agenda: c'è il tema delle riforme istituzionali, ci sono i problemi di politica estera». Inoltre Violante ha espresso l'augurio che si possa tenere anche un incontro tra il gruppo comunista e quello radicale della Camera per riesaminare le possibili convergenze sulla prossima legge finanziaria.

Manfredonia: si dimette il sindaco comunista

Il sindaco di Manfredonia, il comunista Michele Spinelli - che guida una giunta Pci-Psi-Pr-Psdi - ha annunciato le proprie dimissioni. La decisione è stata motivata da «ragioni strettamente personali e familiari e non politiche, né collegabili in nessun modo alla fase contingente di verifica politica». Spinelli è stato eletto nel mese di febbraio e guida una giunta composta da due assessori del Pci, due della Dc, due del Psi, un socialdemocratico, un repubblicano, con l'appoggio esterno del rappresentante della lista civica dei pescatori.

A Genova comincia la festa dell'Unità

Questa sera alle 18, nei giardini annessi alla Fiera del mare, si apre la festa provinciale dell'Unità. Durerà sino al 16 settembre e sarà il più grande appuntamento dell'estate genovese. Tema centrale della festa è quello della solidarietà. Il lavoro svolto durante questi mesi per la costituzione di una nuova formazione politica della sinistra ha consentito la creazione di una rete di rapporti col volontariato e con enti e gruppi interessati al lavoro nella società e alla festa sono, quindi, presenti, in tutta autonomia, una quarantina di associazioni. Per far fronte al razionamento idrico che la siccità ha imposto ai genovesi anche la festa ha dovuto allinearsi facendo ricorso alle autobotti e ai piatti di plastica nei ristoranti.

Fontana sul «Popolo»: «Vade retro, Pasquino»

Bertoldo, pseudonimo del direttore politico del Popolo Sandro Fontana, in un corsivo che sarà pubblicato oggi risponde ad alcune osservazioni di Gianfranco Pasquino, senatore della Sinistra indipendente, il quale su un quotidiano aveva scritto che «la Dc è assolutamente incapace di elaborazioni riformistiche». Bertoldo sostiene che la democrazia coincide col gioco dell'alleanza, per cui l'Italia finché non accetterà la nuova regola è destinata ad avere una democrazia poliomicidiale e incompiuta. Si tratta - conclude - di tentazioni che forse possono far breccia in tanta la consapevolezza di una primogenitura collaudata dalla storia e dal perdurante consenso popolare. Vade retro, Pasquino.

A Pinerolo si ritorna alle urne

Gli elettori di Pinerolo (Torino), dovranno tornare alle urne entro tre mesi. Il Tar del Piemonte ha infatti annullato il risultato della consultazione del 6 maggio, accogliendo il ricorso presentato dalla «Lista per l'alternativa» (Pci e indipendenti), da Piemont e altre forze. I ricorrenti ritengono illegittima la presenza di due liste della Dc al voto, anche se differenziate nel simbolo, in quanto la vigente normativa prevede che ogni partito possa presentarsi una sola per ogni comune.

A Seneghe rifatti i conti Ha vinto la Dc, non la sinistra

Situazione improvvisamente capovolta a Seneghe (Oristano), piccolo comune con poco più di duemila abitanti. Ricontati voti delle amministrative di maggio è risultata vincente con 590 voti anziché 502, la Dc. La lista di sinistra (Pci-Psi-Psdi) che aveva già eletto sindaco e giunta avendo ottenuto 553 voti, anziché 534 dovrà lasciare il posto alla nuova maggioranza (12 consiglieri su 15), ciò che dovrebbe avvenire alla prossima riunione del Consiglio.

GREGORIO PANE

Convegno della «Rosa bianca». Paolo Prodi: «Basta con la sinistra dc» Bodrato difende l'alleanza con i socialisti: «Anche scontri, ma dialogo forte»

Alla vigilia del convegno di Lavarone, Bodrato getta acqua sul fuoco e propone alla sinistra dc «una fase di approfondimento programmatico e di opposizione interna» per rinserrare i ranghi. Col Psi «il dialogo è indispensabile». Orlando? «Non ruota intorno a lui la sinistra dc». La denuncia di Paolo Prodi: «Io l'ho vissuta la segreteria De Mita... La sua anticamera era un bivacco di postulanti...».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

■ BRENTONICO (Trento). Dopo le prese di distanza dall'attivismo orlandiano, Guido Bodrato torna ad indossare i più congeniali panni del tessitore paziente, dell'uomo di partito prima che di corrente. Alla vigilia della convention di Lavarone che vedrà riunito lo stato maggiore della sinistra dc, l'ex vicesegretario è salito alla Polca di Brentonico, per spiegare ai cattolici inquieti e «trasversali» della «Rosa bianca» la sua idea della Dc e del ruolo della sinistra interna. L'occasione è un dibattito sul «futuro del cattolicesimo democratico» con Paolo Prodi, Giovanni Bianchi e Paolo

Giuntella. Lo Scudocrociato è in crisi? Sì, ammette Bodrato. Perché è venuto meno l'avversario storico? Perché oggi tutti sono interclassisti. Perché la tradizionale «politica meridionale» mostra la corda... Bodrato non ha una ricetta immediata, ma una «ricerca da suggerire». Che recupera elementi, se non «anticipatissimi», quanto meno di contenuto verso quelle «filosofie» che vedono nel capitalismo la «fine della storia». E alla sinistra propone una «fase fabiana», una fase cioè «di ricomposizione politica, di approfondimento programmatico, di dialogo

con tutti, dentro e fuori la Dc. Una fase, aggiunge, che passa per un periodo relativamente lungo di opposizione interna» e che sconta «la pesante allusione sembra diretta a Rognoni, neoministro di Andreotti») la «perdita di qualche amico che crede che la politica sia soltanto gestione del potere». Ma il compito non sembra facile. Almeno a giudicare dalla questione della riforma elettorale, che De Mita giudica cruciale e che Bodrato liquida così: «Le modifiche che si propongono bloccherebbero anche di più il sistema attuale».

Una «fase fabiana», dunque. Per andare dove? «La sinistra dc - sottolinea Bodrato - non è pregiudizialmente conflittuale col Psi, ma con un'idea del Psi: costruire un modello politico basato sull'alleanza fra un centro-destra e un centro-sinistra». Forlani e Andreotti, questa idea, pensano che «la sfida sia tutta sulla destra, con un Psi conservatore e una Dc thalcheriana» e «scaricano sulla sinistra i problemi di carenza di

iniziativa: ma è un gioco che si sgonfia da solo». La sfida è invece «tra riformisti e popolari, ugualmente giocata, però, fra Dc e Psi: il paese - dice Bodrato - ha bisogno di un dialogo forte, anche attraverso momenti di scontro, fra i due partiti. E' anche l'unica linea possibile - aggiunge - per aiutare il «post-comunismo»». Ma «neppure per sogno» la nuova formazione politica potrà sostituire il Psi nel sistema di alleanze della Dc.

I passi felpati di Bodrato stridono con le impennate di Orlando, che proprio ieri ha detto di sperare che «una lettura attenta del nostro documento correggerà alcune obiezioni degli amici della sinistra». All'ex sindaco Bodrato riserva una battuta. «Palermo è esportabile? Beh, si possono anche esportare i gelati in Finlandia...». Ma «quando il rumore della polemica copre la musica del ragionamento politico, per la democrazia è un passaggio negativo». Anche perché «il massimalismo legittima consensi popolari alla restaurazione». Del resto, l'ex sindaco di Palermo «espone la sua linea per contrastare un'altra». Come a dire: è un suo gioco, lo faccia pure. Ma «c'è una serie di nomi che non saranno mai segretari della Dc: uno di questi è Orlando».



Guido Bodrato

lasciato completamente solo. Ci sono responsabilità precise della sinistra... Non è uno sfogo, quello di Prodi. Ma un dialogo con le altre forze riformatrici, se così si può dire, dello Scudocrociato. E dei rischi di regime di un sistema politico bloccato. «L'esperienza degli «esterni» non può essere ripe-

tuta», ammonisce Prodi. E aggiunge: «La mia scelta l'ho fatta: né sinistra dc, né secondo partito cattolico, ma dialogo con le altre forze riformatrici per costruire una nuova formazione politica di sinistra. Anche se - precisa - il dialogo è sempre più difficile e doloroso...».

Lo scontro nella Dc Il «Popolo» ai demitiani: «I vostri avversari di oggi sono gli alleati di ieri»

■ ROMA. «Nella Dc non c'è una componente sana, piena di virtù, ed una irresponsabilmente malata, docile strumento dei gruppi forti del paese, supporto della politica degli affari», scrive il forlaniario Luciano Rauti sul «Popolo». Il suo articolo è dedicato alla sinistra dello scudocrociato e contiene un messaggio chiaro: smettiamo di dividerci in due schieramenti compatiti, nella Dc le carte sono state sempre rimessolate e non è prudente per nessuno abbattere tutti i ponti possibili. «Gli amici del centro - prosegue infatti Rauti - si possono specchiare negli amici della sinistra e quelli della sinistra negli amici del centro: tutti avranno motivi per biasimare e per sperare, ma coloro che criticano severamente la maggioranza che guida la Dc non dovrebbero dimenticare che per lungo tempo furono proprio le componenti oggi poste sotto il fuoco della loro polemica a proporre e a sostenere l'avvenimento della sinistra alla segreteria. E gli appoggi furono accettati e graditi. Un promemoria singo-

A Rimini presa di distanza dall'ex leader. Ospite la figlia di Rauti Il Formigoni anti-Forlani imbarazza Ci «Le sue sono posizioni personali»

La linea del silenzio si incrina e il meeting di Ci entra in tensione. Ieri è nato un «caso» Formigoni che ha sollevato una valanga di precisazioni e messe a punto. Presa di distanza di Ci dalle dichiarazioni dell'ex leader di Mp che aveva criticato la passività di Forlani. Repliche alla «Voce repubblicana» e a Orlando. Al meeting la figlia di Rauti per presentare un suo libro.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

■ RIMINI. Il meeting è entrato in fibrillazione. Nonostante la massiccia dose di cardiocine e anestetici le pulsazioni della kermesse riminese si sono fatte più irregolari e nervose. L'argine del silenzio, incrinato da alcune dichiarazioni di Formigoni a Loreto che mettevano alla frusta il segretario della Dc (accusato di «passività»), appare sul punto di sgretolarsi. Robi Ronza, il granitico portavoce del meeting, l'uomo di gomma della sala stampa, ieri ha cercato di correre ai ripari con precisazioni, messe a punto in tutte le forme, scritte e verbali, ma l'imbarazzo era evidente. L'uscita di Formigoni ha

provocato anche un intervento di Ci che suona come una presa di distanza dal leader storico. In un freddo comunicato, arrivato in sala stampa da Milano, Ci se la prende apparentemente con i giornali che hanno associato il movimento ecclesiale, Formigoni e il dibattito in alto nella Democrazia cristiana. «Precisiamo che le prese di posizioni di esponenti politici non possono in nessun modo coinvolgere le responsabilità di Comunione e liberazione come alcuni indebitamente scrivono. Chi aderente a Ci, agisce in campo politico con la decisione libera e personale, assumendosi la piena responsabilità di tale

azione». L'uscita di Formigoni non è piaciuta e i «cicloni» ora si appigliano ai formalismi e a presunte strumentalizzazioni della stampa per giustificare la loro presa di distanza. Il patto era quello del silenzio. Se Formigoni l'ha rotto ha ceduto ad un peccato di vanità politica e ora se la cavi da solo. Anche il portavoce Robi Ronza fa una secca distinzione dai toni burocratici. «Sono autorizzato a dichiarare», inizia leggendo un foglio di poche righe. E spiega che Formigoni non ha parlato da Rimini e che dispiace che alcuni giornali abbiano invece dato l'impressione che sia intervenuto al meeting. «L'on. Formigoni - aggiunge - è un uomo politico democristiano per il quale migliaia di persone che sono qui, me compreso, votano. In quanto uomo politico democristiano ha fatto delle dichiarazioni che tuttavia non riguardano il meeting». Stavolta Formigoni ha dunque esagerato? Attaccare De Mita va bene, ma prendersela anche con Forlani è troppo. L'ex leader del Movimento popolare è dunque scivolato sulla classica buccia di banana? Forse. Questo significa che il suo storico rapporto

con Ci entra in discussione? Assolutamente no. Infatti la dichiarazione di Ronza, pur sottolineando le distinzioni, è una riconferma di fedeltà elettorale.

Con la tesi di Formigoni (secondo cui il referendum elettorale costringerebbe la Dc ad una deriva di destra e all'abbandono degli ideali cristiani) non è d'accordo il ministro della Pubblica Istruzione Gerardo Bianco che ieri è passato al meeting per parlare di scuola. «Non vedo questo collegamento tra scristianizzazione e referendum elettorale. Pur rispettando non condiviso i giudizi di Formigoni. Gli strumenti elettorali e lo stesso referendum elettorale previsto dalla Costituzione possono essere utilizzati in diversi modi. Non ho firmato questi referendum, ma li intendo come una sollecitazione perché c'è il bisogno di trasformare le leggi elettorali attuali: c'è un problema di aggregazione».

Il portavoce del meeting, messo alle strette dai giornalisti, non ha potuto fare a meno di rispondere alle critiche della «Voce repubblicana», il quotidiano del Pri, che in un corsivo di ieri definiva Ci un «nemico

irriducibile delle forze laiche» e sosteneva che il movimento ecclesiale aveva messo il silenzio sulla politica per farsi perdonare dai vescovi. Con toni sprezzanti Ronza ha replicato così: «Diciamo alla voce, alla vocina repubblicana che come uomini abbiamo tutti da farci perdonare e che probabilmente anche la Voce repubblicana ha qualcosa da farsi perdonare». Liquidatorio anche con Leoluca Orlando e la sua corrente: «Non vogliamo usare questo fortissimo strumento che è il meeting per dare giudizi su avvenimenti per i quali abbiamo rispetto, ma che sono più esigui di noi».

Infine una curiosità. Al meeting ieri si aggirava anche la figlia del segretario missino, Isabella Rauti, collaboratrice del Secolo, venuta per presentare un suo libro. «Campagne a martello», che vanta una presentazione dello stesso Formigoni. Nel libro si parla della Vandea italiana. Ai giornalisti che chiedevano se non stesse nascendo un flirt tra il Msi e il meeting, il portavoce se l'è cavata in angolo dicendo che «non si può definire un autore in base al padre».



CIRCUITO NAZIONALE FESTE DE L'UNITÀ
La Cooperativa Soci - servizio feste - ha organizzato
LA FESTA DELL'UNITÀ SUL TEMA
«UNA SINISTRA PER IL FUTURO»
CHE SI TIENE A PISTOIA
DAL 30 AGOSTO AL 16 SETTEMBRE
Per consulenza legale, fiscale e tecnica
Per progettazione grafica, scenografica,
spettacolare. Per noli, strutture e collaudi
Usa i servizi della Cooperativa Soci dell'Unità
40123 Bologna - Via Barberia, 4 - Tel. 051/291285

COMUNE DI MALVITO
PROVINCIA DI COSENZA
Esito di gara
Il sindaco, visto l'art. 20 legge 19.3.1990, n. 55 REBERE BERTO che è stata espletata la licitazione privata per l'affidamento di recupero del Centro Storico di Malvito. Alla gara, a seguito della qualificazione, sono state ammesse e invitate le seguenti imprese: Vulturari srl, Marina Longo, Nervoso Antonio, Fondacchi Spa, Marzotto Giuseppe. Hanno partecipato le seguenti imprese: Marina Longo. È risultata aggiudicataria dell'appalto l'impresa Marina Longo. La gara si è svolta con il metodo e le procedure di cui all'art. 24, lett. b) legge 8.8.1977, n. 584
Malvito, 22 agosto 1990
IL SINDACO Felice Calabro

Abbonatevi a
l'Unità

«Donne, lavoro e società»
in una ricerca realizzata dall'Ispes
Le conquiste degli ultimi 20 anni
e le nuove discriminazioni

Le «differenze» cominciano a scuola
e continuano in fabbrica
Stipendi inferiori agli uomini
e carriere bloccate al primo livello

Il grande «esercito di riserva»

Impiegate e operaie part-time per badare alla casa

Da vent'anni «in marcia», pur avendo occupato posizioni rilevanti, le donne italiane sono ancora lontane dalla «meta» dell'uguaglianza. Meno istruite, sottopagate, spesso disoccupate, svolgono un lavoro dequalificato e part-time, per assolvere i «doveri» tradizionali di mogli e madri. I «numeri» di oggi e le prospettive del Duemila in una ricerca dell'Ispes, intitolata «Donna, lavoro e società»

ANNA MORELLI

ROMA. Al «doppio ruolo» e alla «fame di tempo» delle donne le comuniste hanno dedicato una legge che si è calata proprio nelle enormi difficoltà che il «secondo sesso» ha dovuto affrontare in questo ultimo ventennio, da quando cioè ha cominciato la lunga marcia di «avvicinamento». Tante battaglie sono state vinte, ma molte fondamentali discriminazioni persistono proprio in quell'universo lavorativo che le donne hanno «agredito» con determinazione, competenza e serietà. La ricerca dell'Ispes «Donna lavoro e società», con i suoi dati e le sue tabelle, sta a dimostrare come il mondo femminile sia utilizzato con la massima elasticità, come un «esercito di riserva» a seconda delle diverse contingenze economiche.

Istruzione. È il dato di base sul quale sono fondate molte delle «differenze» che condizionano i diversi percorsi professionali. All'ultimo censimento (1981) le laureate risultavano il 38%, rispetto agli uomini che raggiungevano il 62%. D'altro canto gli analfabeti maschi erano il 54,8% e le donne il 65,2%. Sopravvivono gli stereotipi culturali che indirizzano il tipo di studi: così i geometri, i penti tecnici e industriali, agrari o nautici non possono che essere considerati (con le debite eccezioni) che professioni maschili, mentre le donne si preparano a diventare maestre e segretarie. Quasi tutti i corsi di laurea a maggiore presenza femminile sono finalizzati all'insegnamento (Lingue, Lettere, Pedagogia, Filo-

solia, Matematica Scienze naturali), che nel sentire comune «lascia spazio» alle cure domestiche.

Occupazione. Attualmente in Italia le donne che lavorano costituiscono il 28%, con un tasso di occupazione femminile che si sta avvicinando a quello di Stati Uniti e Canada (40%). L'incremento è stato costante negli ultimi due decenni, sopravanzando di molto quello maschile. Dal 1975 ad oggi più di un milione e ottocentomila donne hanno fatto il loro ingresso nel mondo del lavoro, rispetto a soli 53 mila lavoratori e il terziario ha fatto la parte del leone nell'assorbire manodopera femminile con 589 mila unità. Ma le donne vanno purtroppo ad occupare i gradini più bassi: il 52,5% sono operaie e impiegate, mentre le imprenditrici e le libere professioniste non raggiungono neppure il 1% e le dirigenti si fermano al 5,53%. Ricamatrici, camcicchie, domestiche, dattilografe sono le professioni «tipicamente» femminili e ad un livello più alto maestre o assistenti sociali. Non mancano certo donne magistrati, avvocati, ingegneri architetti che in 10 anni ('81-'91) sono triplicate, mentre le giornaliste sono raddoppiate, ma si tratta sempre di piccoli numeri, rispetto ai valori assoluti.

Disoccupazione. Dentro l'universo discriminato, le più discriminate sono le donne del Sud. In Sicilia la disoccupazione colpisce il 42,8% della popolazione femminile, in Calabria il 41,3%, in Campania il

Popolazione italiana al di sopra dei 6 anni, per grado di istruzione secondo il XII censimento generale (Valori assoluti e percentuali)

GRADO ISTRUZIONE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Laurea	913.213 (61,8%)	564.092 (38,2%)	1.477.305
Diploma	3.091.764 (51,3%)	2.927.396 (48,6%)	6.019.160
Media inferiore	6.710.365 (53,7%)	5.770.264 (46,3%)	12.480.629
Licenza elementare	9.956.929 (46,8%)	11.320.970 (53,2%)	21.277.899
Alfabeti	4.145.689 (43,4%)	5.401.959 (56,6%)	9.547.648
Analfabeti	558.892 (34,8%)	1.049.320 (65,2%)	1.608.212
TOTALE	25.376.852	27.034.001	52.410.853

Elaborazione ISPES su dati ISTAT



34,7%, in Sardegna il 31,4% e in Basilicata il 31,3%, rispetto al 4,8% della Val d'Aosta, il 6,8% del Trentino, il 7,4% dell'Emilia Romagna, il 9,5% della Lombardia, il 9,6% del Veneto, e in questi ultimi da considerarsi «fisilogici» e ai più bassi livelli europei. Quanto ai dati sul contratto di formazione e sul part-time (istituiti nel 1986)

confermano la marginalizzazione del ruolo femminile. Le donne sono «costrette» ad usufruire del tempo parziale per ragioni familiari o esigenze aziendali da due o tre volte di più rispetto agli uomini, mentre tra i giovani neo-assunti con i contratti di formazione i maschi sono nettamente preferiti (due terzi-un terzo)

La differenza. Anche fra le donne inserite nel lavoro restano le «ingiustizie» sia a livello economico, sia professionale. Pochi gli studi in merito, ma per quel che riguarda la retribuzione si è accertato che le laureate guadagnano mediamente due terzi in meno dei colleghi. Il massimo della divaricazione si verifica al livello della licenza elementare, dove il lavoro femminile viene compensato con una differenza, rispetto agli uomini, di circa il 30% in meno. Facendo una media generale si può affermare che per ogni 100 lire guadagnate da un maschio, sua moglie che svolge il medesimo lavoro ne guadagna meno di 75. Quanto alla «camera», c'è poco da rallegrarsi, solo il 3,30% sono dirigenti con punte minime nell'agricoltura e nelle assicurazioni (0,82% e 1,25%). Nel credito esistono solo donne funzionate (2,45%) e nessuna dirigente, mentre il massimo dell'affermazione viene raggiunta nel commercio con il 6,08% e la funzione pubblica con il 9,74%.

Fame di tempo. Alle normali 40 ore settimanali da dedicare al lavoro le donne devono aggiungere il tempo di cura. Questi vent'anni di «riveducizionismo» non hanno aperto spazi «per loro», mentre per i giovani poco o niente è cambiato. Questi dedicano al lavoro domestico (casa, spesa, figli, anziani) un tempo da

sei a dieci volte inferiore a quello della loro compagna. E più il nucleo familiare è numeroso più questa «tendenza» maschile alla fuga si accentua così che la giornata lavorativa di una donna diventa di dodici-quindici ore.

Le nuove professioni. La politica è ancora un «affare» da uomini. A distanza di 45 anni dal riconoscimento del voto all'universo femminile, le istituzioni (dal Parlamento agli enti locali) sono prevalentemente occupate dai maschi. Le parlamentari sono passate dal 6,8% del '48 al 12,9% del '87. Non ci sono presidenti di commissione, solo 2 vice-presidenti al Senato e 5 alla Camera. Unica eccezione Nilde Iotti che riveste una carica prestigiosa.

C'è stato invece un «boom» di donne medico (dal 9% del '56 al 36% dell'87), ma alcune specializzazioni restano feudi intoccabili come la chirurgia. Infine nella magistratura in quell'anno le vincitrici del concorso furono il 53% e tuttavia le donne non sono presenti nella Corte costituzionale e nel Csm.

Il futuro. Nel prossimo secolo una massa di donne premerà sul mercato del lavoro. Nel 2007 su 27 milioni e mezzo di lavoratori, l'universo femminile toccherà i 15 milioni e mezzo. Ma la «metà del cielo» diventerà a tutti gli effetti la metà della terra?



I dati ricavati dalla ricerca su «Donne, lavoro e società». Accanto, le cifre suddivise per grado di istruzione, livello di disoccupazione, orario dell'attività domestica e di genitoria in Italia

Maggiore disoccupazione femminile (1989)

REGIONI	VAL %
SICILIA	42,8
CALABRIA	41,3
CAMPANIA	34,7
SARDEGNA	31,4
BASILICATA	31,3

Elaborazione ISPES

Minore disoccupazione femminile (1989)

REGIONI	VAL %
VAL D'AOSTA	4,8
TRENTINO-ALTO ADIGE	6,8
EMILIA-ROMAGNA	7,4
LOMBARDIA	9,5
VENETO	9,6

Elaborazione ISPES

La dirigenza in Italia (1987)

SETTORE	Totale dirigenti	Di cui donne	% sul totale
Industria	75.455	1.539	2,04
Commercio	20.954	1.274	6,08
Credito	32.927	808	2,45
Funzione pubblica	11.306	1.101	9,74
Assicurazioni	2.479	31	1,25
Agricoltura	1.455	12	0,82
TOTALE	144.576	4.765	3,30

* Solo funzionario, nessuna donna è dirigente. Fonte: Confederazione italiana dirigenti d'azienda.

Lavoro domestico: ore settimanali per sesso e numero dei figli, in situazioni di coppia con lavoro femminile extradomestico

N FIGLI	Con lavoro femminile extradomestico		Senza lavoro femminile extradomestico	
	M	F	M	F
Nessun figlio	6,4	27,2	7,6	43,1
1 figlio	6,6	31,7	6,1	52,1
2 figli	6,2	33,4	5,2	56,0
3 figli	6,0	34,5	5,0	57,1
4 figli	4,8	32,1	5,3	57,6
5 figli e più	5,9	36,1	4,2	55,5
TOTALE	6,3	31,7	6,1	51,5

Elaborazione ISPES su dati ISTAT

Quattro mariti su dieci nascondono la fede

Sopra i quarant'anni i mariti si tolgono la fede «sperando così di facilitare nuove avventure, incontri e conoscenze». Lo hanno dichiarato alla rivista cattolica «Prospettive nel mondo» il 38% degli intervistati su un campione di 800 coppie che abitano a Roma, Firenze e Bari. I giovani tra i 18 e i 30 anni, invece, pare che non la levino mai. E neppure le donne, a prescindere dall'età

ROMA. Infedeli, ingenui ed insicuri è così che diventano gli uomini dopo i quarant'anni? Sarebbe ingiusto generalizzare certo perché le risposte date da un campione di 800 uomini sposati al minisondaggio della rivista cattolica «Prospettive nel mondo» non fanno molto onore agli intervistati.

L'argomento, diciamo subito, è del più futili che si possano immaginare riguarda la fede nuziale. Forse la rivista cattolica ha voluto usare un sistema indiretto per conoscere l'opinione delle coppie cattoliche sulla fedeltà e su quanto sia praticata. Ma per non sbilanciarsi troppo, per il momento gli intervistati si sono limitati a chiedere chi tra marito e moglie ha l'abitudine di togliersi la fede e perché è emerso che sono gli uomini sopra i quarant'anni quelli che nascondono più spesso la fede, sperando così in qualche occasione di nuove avventure.

Ma ecco nel dettaglio i risultati del sondaggio: il 38% degli uomini non ha imbarazzo ad ammettere di avere fatto spesso scivolare l'anello d'oro in qualche tasca o in qualche scrigno sicuro, appena uscito di casa. Mentre tra le donne, quelle che si «vergognano» di avere stretto un vincolo matrimoniale sono solo 2 su cento. Perché ci si toglie l'anello dal

dito? Ecco la risposta che ha dato il 73% degli intervistati: «Perché è un ostacolo per nuove avventure e non facilita incontri e conoscenze». «Perché con gli anni diventa stretto», si giustifica il 18% mentre per gli altri, (9%), «perché è solo un simbolo esteriore».

Più innamorati o forse semplicemente più fiduciosi nelle loro possibilità di fare nuove conoscenze, i giovani tra i 18 e i 30 anni. Tra loro nessuno ha dichiarato di essersi mai tolto la fede. Per gli intervistati di questa fascia d'età l'anello nuziale non sarebbe né un vincolo né un ostacolo, ma una promessa di fedeltà.

A conclusione del sondaggio la rivista pubblica il parere dell'arcivescovo di Lecce monsignor Cosmo Francesco Ruffini che riassume senza commenti: «Non togliete mai dal dito l'anello nuziale, anzi prendete l'abitudine di baciarlo ogni sera, ripetendo il gesto fatto dopo la benedizione quando vi siete sposati». «Per chi si è sposato secondo il credo cattolico», aggiunge l'arcivescovo, «l'anello è segno di amore e fedeltà, pegno di un legame indissolubile. Assecondare la facile moda di privarsene ad una certa età è un indizio pericoloso della fragilità e dell'inconsistenza del legame matrimoniale».

Simona, milanese di 18 anni, eletta ieri a Salsomaggiore. È un'altra favorita per il titolo di miss Italia. Sabato la finale in diretta tv, condotta da Frizzi. Polemiche per il «metro» messo in soffitta

Bella e con classe, la «Topsy girl 1990»



Simona Cabiati, eletta «Topsy girl 90»

Bella e con classe. La giovane Simona Cabiati, eletta ieri «miss Topsy girl 1990», aiuta il patron Mirigliani a far affermare una formula che ha abbandonato le «misure». Superando un'altra delle candidate al titolo, la romana Alessandra Cellini, la Topsy girl si inserisce tra le papabili al titolo di miss Italia. Un seno nudo fotografato ed un nudo movimentano la giornata.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO MALVINI

SALSOMAGGIORE. È giovane, fresca, pulita, con una grande volontà. La nuova «miss Topsy girl» eletta ieri a Salsomaggiore ha conquistato un po' tutti, critici e giornalisti, i quali già ipotizzano per lei un grande avvenire. Si chiama Simona Cabiati, ha 18 anni ed è di Milano. Da grande vorrebbe fare il notaio o la commercialista ed è arrivata alle finali di Salsomaggiore con il titolo di «miss in gamba» della Liguria. Involontariamente, la nuova miss sfornata in questi giorni a Salsomaggiore sta dando una mano al patron della manifestazione Enzo Mirigliani, contestato non poco, dall'interno e non, per aver messo nel cassetto quel metro tanto caro agli occhi dei giudici, per sostituirlo con l'esame cultura e portamento. Il fatto che la bella Simona frequenti con profitto il terzo anno del liceo classico la rende ancora più simpatica. Non fosse altro per il fatto che finalmente, qualcuno del classico esce dai canoni e dagli stereotipi di una scuola vecchia e, con il coraggio giusto si avvicina ad un gioco come è quello di «miss Italia». Tra l'altro la «piccola» Simona ha sconfitto sul filo di lana un'altra candidata «forte» la romana Alessandra Cellini, e si avvia ad ottenere un posto in



Ultimi ritocchi prima di sfilare davanti alla giuria per tre finaliste

nizzazione e che comunque non siano tali da doverne considerare oscure. In fin dei conti, al mare una ragazza avrà pure il diritto di stare in topless. Per questa mattina Enzo Mirigliani ha convocato una conferenza stampa nella quale si parlerà anche del caso «tette» e dell'immane polemica sulle misure. C'è già chi pensa di divulgare pubblicamente le misure del colpevole appena si farà vivo di questa innovazione. Quel Maurizio Costanzo che oltre a dilettarsi di molte cose da un paio d'anni si arancia i baffi assistendo alla sfilata delle giovanissime miss

Ne la tranquilla cittadina terrena si susseguono gli incontri gli arrivi e le defezioni. Anzi: signori in cura presso le terme vedono vanificati mesi di tranquillo relax solo per il passaggio di fasciatissime ragazze in minigonna vertiginosa. Le occhiate di ammirazione si «preciano» i commenti vedono in posizione privilegiata gli «habitué» del concorso. Ma tutto si limita ad elementi di esteriorità niente che vada a ricercare la bellezza interiore che queste ragazze devono pur avere. Ma avvicinarsi alle miss è difficilissimo: hanno tutti calcoli di vita e di lavoro,

spesso inconfondibili con quelli di chi ne deve raccontare le gesta.

Su una lavagna di carta si stemata nella splendida hall del Gran Hotel Milano che in effetti promette più di quanto poi mantenga vengono segnati gli appuntamenti e per ogni giorno sono previsti, oltre alla conferenza stampa, le elezioni della «ragazza in gamba» e «Top Model». Altri due piccoli passi di avvicinamento alla finale che gli italiani potranno vedere attraverso gli schermi televisivi sabato prossimo durante una serata condotta da Fabrizio Frizzi.

La paura del maniaco

Il Tribunale della libertà rinvia a domani la decisione sulla validità del fermo
Il capufficio di Simonetta sarebbe stato visto in via Poma il giorno prima del delitto

Il portiere resta in carcere ma l'inchiesta si riapre

Il Tribunale della libertà è da ieri in camera di consiglio per stabilire se accogliere o meno l'istanza di scarcerazione per Pietrino Vanacore. La decisione dovrebbe essere presa non oltre le 13 di domani. Ma c'è un nuovo colpo di scena. Un testimone avrebbe visto l'avvocato Volponi nel palazzo di via Poma il giorno prima del delitto. In compagnia di Simonetta.

ANDREA GAIARDONI ALDO QUAGLIARINI

ROMA Il «palazzo dei misteri» ha regalato ieri l'ennesimo colpo di scena nell'inestricabile giallo dell'omicidio di Simonetta Cesaroni. Proprio mentre l'indiziato numero uno, Pietrino Vanacore, in carcere dal 10 agosto scorso, ribadiva la sua innocenza davanti ai giudici del Tribunale della Libertà che entro domani alle 13 dovranno decidere se accogliere l'istanza di scarcerazione presentata dalla difesa. Un colpo di scena che potrebbe aprire nuovi spiragli d'indagine e annullare, o comunque ridimensionare, le accuse nei confronti del portiere. Qualcuno, nel palazzo, avrebbe visto Simonetta entrare nell'ufficio di via Carlo Poma il 6 agosto scorso, il giorno prima dell'omicidio. Ma in compagnia della ragazza, che comunque quel giorno non era di turno al Comitato regionale dell'Associazione Albergatori della Gioventù, il testimone avrebbe vi-



sto anche il suo principale, l'avvocato Carlo Volponi. La circostanza, che finora non è stata confermata a livello ufficiale, potrebbe assumere un'importanza decisiva. Volponi, fin dal primo interrogatorio, ha sempre affermato di non aver mai messo piede nel palazzo di via Carlo Poma se non la sera del ritrovamento del cadavere della ragazza. Il che contrasta con quanto dichiarato dalla moglie di Pietrino Vanacore. «Quando è arrivato qui, la sera del 7 agosto - ricorda la portiera - mi ha detto: "Si ricorda di me? Sono l'avvocato Volponi. Devo salire su in ufficio per prendere dei documenti". Ma solo dopo qualche minuto l'ho riconosciuto. Giorni prima due turisti francesi avevano suonato alla portineria per chiedere informazioni sull'Ostello della Gioventù. Ma non parlando una parola di francese, avevo chiesto a quel signore che stava entran-

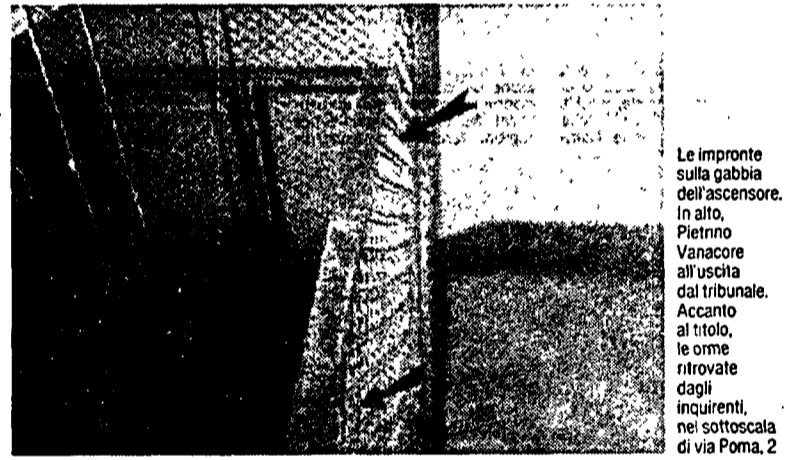
«Speravo di averlo oggi a casa» Attesa e ansia a casa Vanacore

Un'attesa snervante nella speranza di una buona notizia. Così, la sentenza del Tribunale della libertà era attesa ieri dai parenti di Pietrino Vanacore e dagli inquilini di via Poma. Nel «palazzo dei misteri» potrebbe nascondersi l'elemento chiave dell'omicidio di Simonetta Cesaroni. Gli indizi di una impronta di scarpa e di tracce di sangue si mischiano a voci inquietanti su chi frequentava l'ufficio maledetto.

ROMA. Provata da giorni e giorni di tensione nervosa, la moglie di Pietrino Vanacore attendeva ieri la sentenza che avrebbe dovuto restituire almeno un po' di serenità. Invece Pina De Luca dovrà aspettare ancora. Nella migliore delle ipotesi suo marito rimarrà in carcere ancora per un giorno e lei dovrà continuare a svolgere il suo lavoro. Proprio come sta facendo da più di tre settimane. Ma questa volta, oltre al calore degli inquilini e degli amici, che fin dal primo momento si sono subito stretti intorno a lei, c'è la sensazione che le

avrebbero liberato - dice - dovrà aspettare ancora. Quando finirà questa storia? L'incubo che sta vivendo Pina De Luca è condiviso da Mirko, il figlio minore di Pietrino, che ha finito, in questi giorni per aiutarla nel lavoro, il nostro unico pensiero - confessa il giovane, con leggera inflessione settentrionale - è una speranza. Che il padre venga scagionato, si intuisce, che su tutta la vicenda cali il sipario e che il suo cognome, Vanacore, torni ad essere «comune». Non ricordi più, insomma, un tremendo omicidio, un giallo da brivido, un palazzo dei misteri. Un palazzo che continua invece a sfornare tracce e indizi. Proprio i familiari di Pietrino Vanacore hanno scoperto nei giorni scorsi, nell'ascensore e nel sottoscala, i segni che potrebbero essere i quelli del portiere. Un palazzo che continua invece a sfornare tracce e indizi. Proprio i familiari di Pietrino Vanacore hanno scoperto nei giorni scorsi, nell'ascensore e nel sottoscala, i segni che potrebbero essere i quelli del portiere. Un palazzo che continua invece a sfornare tracce e indizi. Proprio i familiari di Pietrino Vanacore hanno scoperto nei giorni scorsi, nell'ascensore e nel sottoscala, i segni che potrebbero essere i quelli del portiere.

canline ci sono ancora le tracce, impresse nella polvere, di qualcuno che recentemente ha scavalcato l'ostacolo. Nella piccola rampa di scale alcuni «balli» di colore rosso potrebbero essere il segno di ditte lasciate sul muro. Più in alto tre lunghe «sgocciolature», che partono dalla base dell'ascensore, ripropongono l'ipotesi che l'assassino di Simonetta Cesaroni si sia effettivamente nascosto lì e, in attesa che si liberasse la via di fuga, si sia pulito le mani strofinandole sul muro. E, più in basso, proprio a poche decine di centimetri di distanza, un'orma: un'impronta destra di una scarpa da ginnastica, grosso modo di misura 42 (con la suola a puntini) impressa nell'intonaco. Come se qualcuno stanco di una lunga attesa si sia appoggiato, di spalle, al muro. Tracce, indizi, segni, che si mischiano a voci ancora più inquietanti su chi è stato visto frequentare l'ufficio maledetto



Le impronte sulla gabbia dell'ascensore. In alto, Pietrino Vanacore all'uscita dal tribunale. Accanto al titolo, le orme ritrovate dagli inquirenti, nel sottoscala di via Poma, 2

Ritrovati i cadaveri straziati di 4 ragazze e un ragazzo. Fuga dal college. L'Fbi indaga Terrore nel campus universitario a Miami Il killer degli studenti fa cinque vittime

Terrore a Gainesville, tranquillo villaggio vicino a Miami, dove abitualmente risiedono molti giovani che frequentano l'Università della Florida. In pochi giorni sono stati assassinati in circostanze misteriose 5 studenti, quattro ragazze e un maschio. La polizia pensa che i delitti possano essere stati commessi dalla stessa persona. Molti giovani stanno lasciando il «campus», anche se il rettore offre solidarietà.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

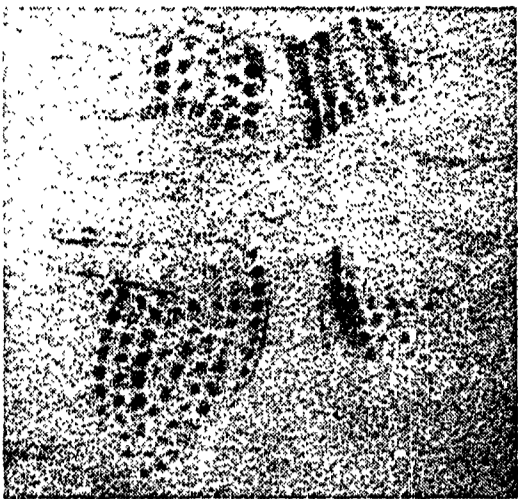
NEW YORK. È chiaro che in questa parte del paese si aggira un maniaco libero di colpire... Non è la frase di un funzionario di polizia, ma l'allarme angosciato di John Lombardi, presidente dell'Università della Florida, di fronte al quinto efferato omicidio che ha colpito i suoi studenti. Il piccolo villaggio di Gainesville, vicino a Miami in Florida, residenza di molti giovani che frequentano l'università, sta vivendo giorni di ansia e

terrore. Da sabato a martedì sono stati trovati i cadaveri di cinque giovani - quattro ragazze e un ragazzo - e molti particolari fanno sospettare che si tratti dei delitti di un unico assassino. Sabato scorso era stata scoperta la morte di due ragazze di 18 e 17 anni, Sonya Larson e Christina Powell. Secondo il rapporto della polizia la morte risaliva a due o tre giorni prima. Lunedì è stata la volta di Christa Heyt, un'altra studentessa diciotten-

ne, che non si sa se fosse in rapporti di amicizia con le altre due uccise. Infine, martedì, il nuovo agghiacciante ritrovamento di due corpi straziati: quello di Tracy Paulus - non ne è stata fornita l'età - e del suo compagno di stanza Manuel Tobaoda, di 23 anni. Anche loro erano studenti dell'università. La polizia è stata avara di dettagli. Il capo degli agenti di Gainesville, Wayland Clifton, ha detto che la modalità dei delitti fa pensare a uno o due esecutori che potrebbero essere responsabili di tutti gli assassinii. Sembra che le stanze e gli appartamenti in cui sono stati trovati i cadaveri non presentassero segni di un ingresso forzato. L'assassino o era conosciuto, o è riuscito ad ingannare le sue vittime. Per alcuni dei corpi si parla anche di mutilazioni. Gli investigatori non hanno fornito particolari,

ma una giornale locale ha scritto che una delle ragazze è stata decapitata. Il fatto che le prime vittime siano state tutte donne, e tutte di gradevole aspetto, ha naturalmente attivato la fantasia della gente intorno all'ipotesi di un assassino spinto da qualche fobia sessuale. L'uccisione di un maschio contrasta solo relativamente con questa ipotesi, e in più ha fatto aumentare la paura. Manuel Tobaoda, la vittima, viene infatti descritto come un «big guy», un bel pezzo di ragazzo, uno sportivo di cui «l'ultima cosa che si sarebbe pensata - ha detto un suo amico - era che non fosse capace a difendersi». Il terrore ormai si sta diffondendo tra gli studenti del «campus» e fra i loro genitori. Molti stanno facendo le valigie per tornare a casa. Altri sono stati raggiunti dalle famiglie, preoccupate e incerte sul

da farsi. Il presidente dell'università Lombardi ha tenuto una conferenza stampa, dicendo di aver deciso di continuare le lezioni e consigliando tutti gli studenti di soggiornare nei locali del college - e non in stanze e appartamenti privati. Una raccomandazione rivolta soprattutto alle ragazze. L'università, vista la situazione eccezionale creata dagli omicidi, ha deciso di non penalizzare chi sta decidendo di allontanarsi, almeno fino a che il mistero non sarà sciolto. Gainesville è un posto tranquillo, e la strage di questi giorni ha fatto ricordare un solo precedente: nel '78 furono uccise due studentesse, e l'omicidio era stato confessato da tale Ted Bundy, poi giustiziato l'anno scorso. Per indagare sui delitti di Gainesville sono arrivati al «campus» anche gli agenti dell'Fbi.



Il cantautore Vecchioni (dopo l'infarto) sabato torna a Milano

Roberto Vecchioni (nella foto), il cantautore milanese colpito nei giorni scorsi da infarto, lascerà l'ospedale «Cannizzaro» di Catania dove si trova ricoverato per una sindrome coronarica acuta. Vecchioni si era sentito male a Valledolmo dopo un concerto. Domani sarà sottoposto ad un altro accertamento. Il giorno dopo potrà ripartire alla volta del capoluogo lombardo dove, però, dovrà stare a riposo per almeno tre mesi. Il cantautore stamattina è stato visitato dall'assessore allo spettacolo di Catania che gli ha augurato un pronto ritorno ai concerti.

Anziana tenta di sgozzare il marito malato e di suicidarsi

uccidersi allo stesso modo. Il fatto è avvenuto ieri mattina nella camera da letto della loro casa di campagna. L'episodio non è ancora stato ricostruito con certezza dalla polizia, dato che i due coniugi sono ricoverati in gravissime condizioni all'ospedale «Pierantoni» di Forlì. Viene comunque esclusa categoricamente la partecipazione di terze persone al fatto. Le motivazioni che possono aver indotto a questo gesto la donna, che fino ad ora non aveva mai mostrato segni di squilibrio, sono da ricercarsi nella sua situazione familiare. Il marito, infatti, è molto ammalato e necessita di frequenti cure.

Una anziana signora, Marina Valli, 68 anni, di San Tomè, una frazione di Forlì, avrebbe tentato di sgozzare con un coltello da cucina il marito Giuseppe Maroni, di 77 anni, cardiopatico, cercando poi di

Rapine in banca e in negozi con l'ipnosi

Firenze. Lo si è appreso in questura anche se nessuna denuncia di furto o di rapina con ipnosi è stata ancora presentata alla polizia. Gli investigatori stanno comunque verificando una serie di segnalazioni di questo tipo, anche perché sembrano ricalcare quelle che da tempo circolano in molte città del Nord Italia, relative ad un uomo ed una donna di carnagione scura e probabilmente di nazionalità indiana. La questura ha anche due loro foto, scattate in una banca di Novara dove la coppia ha messo a segno uno dei propri «colpi». A Firenze, però, ad agire sarebbero due uomini.

Servendosi probabilmente di una tecnica di ipnosi, due uomini orientati da alcuni giorni sembra stiano riuscendo a farsi consegnare del denaro da cassieri di banche e negozi del quartiere di Novoli, di

Dobermann salva un cagnolino ferito

ro della bestiola è stato compiuto dai vigili del fuoco di Rapallo. Protagonista della vicenda Astor, un incrocio tra un dobermann e un segugio, di proprietà di una donna di Rapallo. Il cane, al rientro a casa dei padroni, ha cominciato a guaire e ad abbaiare con insistenza, dirigendosi verso il greto di un torrente a circa cinquecento metri dalla casa. Insospettiti i coniugi Vittorio e Maria Irde hanno seguito il loro cane scoprendo, in un rovescio sul greto del fiume, un bastardino cucciolo che guaiava debolmente.

Singolare storia di solidarietà tra animali l'altra notte a Rapallo. Un cane, trascinandosi i suoi padroni sul greto di un torrente, ha di fatto «salvato» un cagnolino ferito, rimasto intrappolato tra i rovi. Il recupero

Uno squalo elefante «pescato» a Livorno

a cinque miglia dalla costa, su un fondale di circa 90 metri. Protagonisti della cattura (lo squalo è comunque innocuo in quanto senza denti e si ciba esclusivamente di plancton) sono stati Vasco Gardini, 61 anni e Ivano Bocci, 64 anni, entrambi residenti a San Vincenzo. La preda è stata rimorchiata fino al porticciolo turistico di San Vincenzo e poi tirata a terra con una gru. Dall'inizio dell'anno e l'ottava cattura di uno squalo elefante sulle coste del Basso Tirreno: tre sono avvenute all'Elba, tre all'Argentario, una a Baratti, a pochissima distanza dal punto dal quale il 2 febbraio dello scorso anno il sub Luciano Costanzo fu ucciso e divorato da uno squalo bianco.

GIUSEPPE VITTORI

Rivelazioni di un detenuto che conoscerebbe le «tecniche» del maniaco Mostro di Firenze, nuova traccia «Si è sempre allontanato in Vespa»

Le rivelazioni di un detenuto avrebbero aperto una nuova pista nella inchiesta sul mostro di Firenze responsabile di sedici omicidi dal 1968 al 1985. Il detenuto già coinvolto in gravi fatti di sangue avrebbe rivelato come agisce il maniaco omicida durante i delitti. Ormai è definito «l'uomo della Vespa». Gli inquirenti però smentiscono di aver imboccato una nuova pista.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SGERRI

FIRENZE. Nella tormentatissima inchiesta sul mostro di Firenze, che ha massacrato dal 1968 al 1985 sedici giovani si è aggiunta una nuova pista per arrivare alla cultura del maniaco. A suggerirla sarebbe stato un detenuto a conoscenza di elementi inediti che avrebbero allentato il vertice dei magistrati Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa e degli uomini della Sam, la squadra antimostro formata da funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri.

Il detenuto, frequentatore dell'ambiente dei guardoni e che recentemente è stato coinvolto in gravi episodi di sangue, avrebbe fornito particolari e circostanze tali da orientare le ricerche mirate al ritrovamento della Beretta calibro 22 che ha firmato i sedici delitti del mostro. Inoltre il «testimone dell'ultima ora» avrebbe rivelato anche il «modus operandi» del maniaco omicida. Dopo ogni delitto, avrebbe nascosto, sotterrando nel bosco, la pi-

stola e il coltello assieme ai macabri «reperti». Una tecnica simile a quella usata da Sergio Cosimini, il giovane che uccise a Santo Stefano dello scorso anno in via Barbacane il pensionato Antonio Cordone. Dopo l'omicidio si allontanò tranquillamente a bordo di un ciclomotore e nascose la pistola nel bosco di Vincigliata. Nessuno avrebbe trovato quel nascondiglio senza l'aiuto dello stesso Cosimini, che con la storia del mostro non ha niente a che fare. È un esempio di come il maniaco omicida potrebbe avere agito dal 1968 al 1985.

Inoltre, il folle maniaco, secondo quanto avrebbe riferito il detenuto agli inquirenti, per i suoi spostamenti da un bosco all'altro delle colline attorno a Firenze si sarebbe servito di una Vespa senza targa, di un ciclomotore dunque e non di un'auto come si è sempre sostenuto in questi venti anni. Come si ricorderà i controlli effettuati presso i caselli autostradali e sulle strade provinciali hanno riguardato sempre autovetture. I computers della squadra antimostro hanno memorizzato migliaia di targhe di auto. Ufficialmente gli investigatori smentiscono di aver imboccato la nuova pista, quella dell'«uomo con la Vespa» e giustificano questi incontri, come riunioni di routine per coordinare periodicamente l'azione preventiva intrapresa dall'inizio dell'estate. Le smentite degli inquirenti tuttavia contrastano con l'attivismo di questi giorni. A conferma ciò che da qualche giorno le indagini si stanno allargando territorialmente tanto che controlli e attività investigativa si sono estesi anche nelle province limitrofe di Arezzo, Siena, e Pistoia oltre a comprendere l'area pratese e empolese.

Malindi Agnelli: «Legge droga è sbagliata»

ROMA. Nessuna novità da Malindi sul caso di Edoardo Agnelli. Intanto il figlio dell'Avvocato ha dichiarato a Radio radicale: «Ho visto in carcere stupratori, gente che ha fatto rapine a mano armata, gente che tornava ubriaca dopo aver assaltato i locali. Pensando alla legislazione italiana mi chiedo a cosa può servire questa realtà ad un tossicodipendente, ad una persona già fenta da una crisi esistenziale evidenziata dal suo ricompare alla droga? Su questo argomento mi ha detto Edoardo Agnelli - mi sono rivolto pubblicamente a Craxi nel corso di una intervista, sostenendo che voler far passare questa legge sarebbe costata cara al Psi e dunque non valeva la pena di insistere. Il procuratore di New York, Giuliano che aveva adottato una linea dura su questo tema e che è stato l'ispiratore di Craxi, non è riuscito a farsi eleggere sindaco. Non vedo perché ci si è rivolti a Giuliano, una persona che non è un esperto e che opera in una zona dove il fenomeno droga è 20 volte il nostro. Il problema in America non è più di controllare uno spaccio, ma è quello di evitare che lo spacciatore di piccolo calibro acquisisca armi semiautomatiche. Questa legge è un errore. Ringrazio molto Marco Pannella per quanto ha detto sulla mia vicenda. Dobbiamo ricominciare da capo e mi auguro che la mia generazione sia in grado di risolvere questo problema grazie anche al contributo del Partito radicale. Sono grato al Pr per aver preso sull'argomento una posizione antiproibizionista e di portarla avanti. Credo che l'antiproibizionismo deve essere veramente internazionale ed in tal senso penso che una soluzione potrebbe essere quella di portare il dibattito in sede Onu».

Torino È morto il comandante «Milan»

TORINO. È morto Isacco Nahoum, il popolare comandante «Milan» della guerra di liberazione. Aveva 68 anni. Da alcuni giorni era ricoverato al Martini Nuovo di via Tolane in seguito a un ictus cerebrale che l'aveva colpito nella sua abitazione. Lascia la moglie Lea, sua compagna sin dai tempi della Resistenza, e il figlio Sandro.

È una perdita grave per l'antifascismo e per il Pci, ai quali «Milan» aveva dedicato l'intera sua esistenza. Era ancora ragazzo quando venne espulso dalle scuole del Regno a causa delle leggi razziali di Mussolini. Nel '43, poco più che ventenne, fu tra i primi organizzatori della lotta armata contro i nazifascisti, prima a Viareggio, poi a Milano e in Piemonte dove divenne comandante della IV Brigata Garibaldi. Un comandante amato per il coraggio, per la determinazione, ma anche per la straordinaria carica di umanità. Alla testa dei suoi ragazzi, partecipò alla liberazione di Torino e venne successivamente decorato di medaglia d'argento per l'opera svolta nella guerra antifascista. Dal '65 al '68 fu il segretario italiano della Federazione internazionale della Resistenza. Attualmente era vicepresidente nazionale dell'Anpi e presidente dell'associazione in Piemonte.

L'altro capitolo fondamentale della sua vita si svolge nel Pci, di cui fu un dirigente apprezzato per capacità e impegno. Svolse incarichi di rilievo in Sicilia, a Cuneo, a Roma presso la Direzione del partito, a Torino. Membro del Cc, venne eletto deputato nel '68 nella circoscrizione Cuneo-Alessandria-Asti e confermato nel '72. Faceva parte del Cc torinese e del comitato regionale del partito.

La camera ardente sarà allestita dalle ore 14 di oggi presso il Martini Nuovo. I funerali si svolgeranno domani alle 10, partendo dallo stesso ospedale. Davanti alla sede dell'Anpi, in via Giulio 22, l'estremo saluto. Parleranno il presidente nazionale dell'Anpi Arrigo Boldrini e il vicecapogruppo dei senatori comunisti Lucio Libertini.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Oltre al sangue e al terriccio capelli «molto simili» a quelli di Cristina Capocchiti sui vestiti di Michele Perruzza

Delitto «firmato» sugli abiti?



Il sequestro degli abiti sporchi di sangue e di terriccio di Michele Perruzza

Tanto sangue, terriccio e alcuni capelli «molto simili» a quelli di Cristina. L'analisi delle tracce trovate sugli abiti di Michele Perruzza potrebbero incastare definitivamente l'uomo, che continua a negare di essere l'assassino della bambina, uccisa la scorsa settimana a Case Castellina, in Abruzzo. E i suoi avvocati già dichiarano che lo abbandoneranno «se emergeranno prove schiaccianti».

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

AVEZZANO (L'Aquila). Michele Perruzza è davvero nei guai. Gli indumenti sequestrati martedì nella sua abitazione a Case Castellina, in provincia dell'Aquila, potrebbero costituire la prova definitiva contro di lui. L'uomo, rinchiuso nel carcere di Avezzano, dove oggi a mezzogiorno sarà interrogato dal giudice delle indagini preliminari, Marco Pinto, continua a negare di aver tentato di violentare e di aver poi ucciso la nipotina di 7 anni, Cristina Capocchiti.

Sugli abiti trovati dagli investigatori (una camicia, una maglietta, un paio di pantaloni e un paio di scarpe), che ora sono all'esame della Criminalpol di Roma, ci sono evidenti tracce di terriccio e di sangue e capelli «molto simili» a quelli di Cristina. Secondo i familiari, che negano di aver voluto nascondere gli indumenti, il sangue sarebbe dello stesso Per-

ruzza, che si sarebbe ferito in un incidente sul lavoro. Ma - fanno notare gli inquirenti - l'uomo ha solo un piccolo taglio sulla fronte, che non giustificherebbe l'estensione delle macchie.

Il responso è comunque atteso per questa sera. E sempre entro oggi dovrebbero essere disponibili i risultati delle analisi sul liquido organico trovato sul corpo della bambina. Due elementi che potrebbero rappresentare delle prove difficilmente confutabili. A rendere ancora più difficile la sua posizione, poi, si aggiungono nuove rivelazioni sulle sue particolari inclinazioni sessuali. Non più «voci» di paese, questa volta, ma una testimonianza - resa ai carabinieri della compagnia di Tagliacozzo e al funzionario del commissariato di polizia di Avezzano - di un abitante di Balsorano, secondo il quale in passato Michele Per-

Il presunto assassino della bambina rischia di restare senza difesa I legali abbandoneranno l'incarico «se emergeranno prove schiaccianti»

ruzza avrebbe offerto del denaro a una bambina in cambio di prestazioni sessuali.

Ora l'uomo rischia di essere abbandonato anche dai suoi legali. L'avvocato Carlo Maccallini, che lo difende insieme al padre Mario, uno dei più anziani ed esperti penalisti di Avezzano, sembra pronto a tirarsi indietro. Pur continuando, ufficialmente, a dichiararsi convinto dell'innocenza del suo assistito, ora afferma che «se fossi stato sicuro di trovarmi davanti a un mostro, non avrei accettato l'incarico della sua difesa, anche per una questione di moralità cristiana. Non escludo, tuttavia, se nel prosieguo delle indagini dovessero emergere elementi o prove schiaccianti contro il mio assistito, di rinunciare all'incarico». Oltre tutto, difficilmente Perruzza potrebbe trovare ad Avezzano un altro legale disposto ad assisterlo: già uno si era rifiutato, e gli stessi avvocati Maccallini hanno dichiarato fin dal primo momento di avere accettato l'incarico dopo aver dubitato a lungo.

I legali, comunque, per ora puntano sull'intenzione della moglie e del figlio di Perruzza di chiedere di essere nuovamente interrogati «al più presto» dal pubblico ministero per ritrattare le accuse nei confronti dell'uomo. Erano state proprio le loro testimonianze, nella drammatica notte tra domenica e lunedì, a far finire in carcere Perruzza. Per il padre della bambina assassinata, Giuseppe, il comportamento della moglie di Perruzza, sua sorella maggiore, è molto grave. Se a uccidere Cristina è stato mio cognato, difenderlo ancora sarebbe imperdonabile. Non ho alcun dubbio sulla validità delle indagini di polizia e carabinieri. Sono convinto anche dei risultati ottenuti. Mia sorella non lo sento più dalla notte dell'arresto del marito, ora non so dove sia, ma sta sbagliando e afferma anche cose inesatte».

Cancellato, per il momento, il «confronto» tra Perruzza, la moglie e il figlio, sarà lo stesso Gip a decidere in giornata se concedere l'incidente probatorio». Se la richiesta del pm venisse accolta, gli interrogatori dei testimoni potrebbero cominciare fin da domani. Una richiesta giustificata con il timore che i testimoni possano essere sottoposti in paese a «pressioni» perché al processo modificano le loro dichiarazioni. Pressioni che potrebbero riguardare non solo i familiari dell'accusato: pare che almeno una persona estranea alla famiglia abbia dichiarato al magistrato di aver visto l'uomo allontanarsi giovedì sera con Cristina.

Parlano i giovani valdesi riuniti nel Sinodo di Torre Pellice

Il difficile mestiere di «pastore»

Dove va la Chiesa valdese degli anni 90? Su quali fondamenta, strutture, convinzioni può continuare a basarsi? Che cosa deve abbandonare perché non più rispondente a una società in mutamento? In quali settori può cimentarsi in nuove iniziative? Quali sono i soggetti della trasformazione, e quali gli interlocutori, le alleanze? Continuano i lavori del Sinodo.

PIERA EGIDI

TORRE PELLICE. Per riuscire a capire le linee di tendenza del mutamento, la prima cosa da fare è rivolgersi ai giovani. È vero che è in atto una secolarizzazione, soprattutto nelle grandi città, dovuta al consumismo, al disagio giovanile? «Il nostro problema è di trovare modi diversi e spazi diversi di esprimere la nostra fede - dice Emma Olivieri, studentessa di 21 anni, napoletana - C'è una «particolarità» dell'essere protestanti, ed è per esempio l'enorme senso etico che abbiamo. La nostra «diversità» è conosciuta e rispettata oggi in Italia, ma spesso non riusciamo a porci abbastanza il problema di chi sta ai margini. Questo è un problema che ci accomuna a molti giovani della sinistra». E l'interrogazione, una certa passività, la scarsa presenza dei giovani nella vita della Chiesa? «C'è stata una fase di forte impegno politico negli anni 70, poi la fase pacifista ed ecologista negli anni 80 - dice il segretario della Federazione giovanile evangelica, pastore Daniele Bouchard - oggi è in atto una ricerca di fede, che avviene però in modi diversi da quelli tradizionali. C'è una diversa sensibilità, i giovani si riconoscono con difficoltà nelle forme in cui le chiese sono organizzate. Del resto i giovani evangelici non sono estranei ai mutamenti complessivi della società, e questa è una fase che viviamo all'insegna della crisi della politica».

Andiamo allora a verificare queste difficoltà dal punto di vista dei giovani pastori, e cominciamo da una donna di 36 anni, Maria Bonafede, della comunità di piazza Cavour, a Roma. «È difficile sempre essere pastore in una grande città - osserva - difficile anche perché bisogna riuscire a capire le «domande di senso» che la Chiesa esprime. Essere una donna, poi, è una difficoltà soprattutto interna. Non è stato un problema dal punto di vista del lavoro ecumenico, invece, lo scambio della predicazione con la parrocchia cattolica di Cristo Re con cui facciamo da anni un lavoro comune. Nella nostra comunità, invece, c'è chi esprime il disagio del cam-

biamiento, legato a una tradizionale richiesta di una guida teologica, spirituale e morale che invece deve diventare sempre di più ora quella corale prevista dalla Riforma».

Queste difficoltà, soprattutto la dispersione, non si manifestano invece in chi opera, come il pastore Gianni Genre di 38 anni, in una piccola città, come Ivrea. «C'è un'eccezionale vita, sia per la tradizione di una cultura laica liberale, sia per la presenza di un dialogo ottimo con un cattolicesimo molto aperto dal punto di vista del sociale. L'impegno dei credenti sembra anzi aumentare, e abbiamo un continuo afflusso di nuovi membri della nostra comunità».

Problemi del tutto diversi invece affrontano i pastori che operano nelle valli valdesi, in paesi dalle forti tradizioni, ma con tutte le difficoltà delle popolazioni delle comunità montane. «Sono un popolo estremamente serio, onesto, prudente - dice il pastore Giuseppe Platone, da 14 anni eletto pastore ad Anagnina, il più antico cuore delle Valli, sede del più antico tempio, della scuola medioevale dei predicatori, un paesino di mille abitanti, per due terzi valdesi, anacoreta in mezzo ad aspre montagne - ma il pericolo più grosso è l'introversione: io ho cercato di fare un lavoro, diciamo così, di comunicatore orale, informando, cercando di suscitare partecipazione. Chi ci ha lavorato non mizzava le valli, però sei un punto di riferimento, non solo dal punto di vista squisitamente teologico, ma anche sociale. La gente risponde, allora. Così abbiamo costruito la «Casa della pace», dedicandola a Jacopo Lombardini, partigiano senz'armi in queste valli e morto a Mauthausen. Però non bisogna rimanere sempre alle Valli. E così adesso andiamo al Sud, che più sud di così non si può, al Servizio cristiano di Rieti, quello fondato da Tullio Vinay in Sicilia. Ci vado con mia moglie, coi miei figli e con una decina di altri evangelici. Andiamo a fare un esperimento di comunità integrale, a lavorare insieme con la gente».



L'ospedale Meyer di Firenze

L'autopsia chiarirà se la bimba fiorentina è stata uccisa dal raro morbo

Giallo sulla morte di Nicoletta Peritonite o sindrome di Reye?

La causa della morte di Nicoletta Consales, una bambina di dieci anni di Seano un paese della provincia di Firenze, potrebbe essere stata provocata anche dalla sindrome di Reye, un male che colpisce raramente e contro il quale non esiste per il momento nessuna cura. Per chiarire questo sospetto si attendono i risultati di laboratorio degli esami istologici.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCIANO IMBASCIAITI

FIRENZE. Una morte sospetta che potrebbe essere stata scatenata anche dalla sindrome di Reye, una malattia molto rara, che uccide in una settimana. Per il momento è solo un'ipotesi. Un chiarimento arriverà solo tra una decina di giorni quando ci saranno i risultati degli esami istologici. Il caso di Nicoletta Consales, una bambina di dieci anni di Seano, un paese in provincia di Firenze, attende ora una risposta definitiva.

Nicoletta era giunta venerdì in gravissime condizioni all'ospedale pediatrico Meyer: un'appendicite precipitata in peritonite. Una situazione disperata con la febbre altissima e l'addome fortemente contratto. I medici l'avevano sottoposta subito ad intervento chirurgico, ma subito dopo l'operazione la bambina è entrata in coma ed è morta.

Un caso complicato come tanti altri che frequentemente capitano al Meyer, uno degli

ospedali pediatrici più qualificati d'Italia. Adesso i sanitari attendono un chiarimento. C'è già chi ha parlato della sindrome di Reye. I medici però, pur non escludendo che potrebbe trattarsi anche di questo, sono molto cauti. È solo un'ipotesi, ha detto il professor Pampaloni, primario della divisione di chirurgia pediatrica dell'ospedale, solo l'esame istologico fornirà la risposta precisa, una valutazione definitiva del caso quindi sarà possibile solo con i «risultati delle indagini di laboratorio».

Anche il professor Enzo Bini, primario del reparto di malattie infettive che in questi giorni sostituisce il professor Paolo Busoni, responsabile delle attività specialistiche del Meyer, conferma che è necessario attendere le analisi. E anche all'Istituto di Anatomia patologica, dove è stata eseguita l'autopsia e dove sono stati prelevati i campioni, ribadisco-

no che le analisi sono in corso e che è necessario attendere una decina di giorni.

I casi di persone colpite dalla sindrome di Reye sono rari; le statistiche parlano di uno su trentamila; non si tratta quindi di situazioni rarissime come alcune volte è stato scritto. Il decorso del male è limitato. Gli studi hanno accertato che l'attacco si sviluppa in due fasi; nella prima il malato manifesta sintomi di una leggera influenza, i casi più frequenti sono stati fino ad ora quelli che hanno colpito durante le influenze e gli stati di varicella. La sindrome di Reye è quella legata anche agli studi compiuti negli anni scorsi sugli effetti provocati in alcuni casi dall'uso dell'aspirina durante gli stati influenzali e altri disturbi. Nell'ultima fase vengono attaccati irrimediabilmente alcuni organi come il fegato e il cervello provocando uno stato di coma. Per bloccare questo tipo di

male non esiste per il momento nessun tipo di cura.

Nicoletta Consales era in questi giorni in vacanza dai nonni in un paese della provincia di Foggia. All'inizio della scorsa settimana aveva cominciato ad accusare un forte mal di pancia; anche il medico interpellato più volte non aveva riscontrato la gravità della situazione che invece ha cominciato a manifestarsi in maniera preoccupante nella giornata di giovedì.

Venerdì la decisione della partenza verso Firenze. Un viaggio in macchina in condizioni molto difficili. Nicoletta è arrivata all'ospedale Meyer con la febbre molto alta e con l'addome che presentava un alto grado di contrazione. È stata accertata la peritonite e la bambina, dopo alcuni accertamenti e alcuni esami urgenti, è stata portata in sala operatoria. Ma ormai era troppo tardi.

Ricerca dell'ex parlamentare comunista Montanari sulla «doppia linea»

Delitti politici nel dopoguerra Dossier sul Pci di Reggio Emilia

Nell'immediato dopoguerra, alcuni dirigenti del Pci reggiano praticarono la «doppia linea». Lo stesso segretario di allora - in conflitto con le posizioni di Togliatti - copri veri e propri delitti politici. Una ricostruzione dell'ex partigiano ed ex parlamentare comunista Otello Montanari riapre un capitolo drammatico. Il segretario attuale: «Nessuna paura della verità».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MORELLI

REGGIO EMILIA. Anniversari dolorosi. Lontani, eppure ancora in grado di riaprire ferite e di scatenare passioni in questa terra duramente segnata dalla lotta di liberazione antifascista, ma anche da episodi successivi sanguinosi ed oscuri. Come l'uccisione, il 26 agosto 1946, del sindaco socialista di Casalgrande Umberto Farri, la cui rievocazione ha offerto al deputato del Psi Mauro Del Bue l'occasione di ritornare sulla «matrice politica di sinistra» di vari delitti del dopoguerra e per chiedere «l'apertura degli archivi» in Cecoslovacchia, ove alcuni comunisti all'epoca espatriarono.

Il primo di questi delitti, l'assassinio dell'ing. Arnaldo Vischi, direttore tecnico alle

Officine Reggiane. L'ing. Vischi fu fermato da tre individui la sera del 31 agosto 1945, mentre rientrava in auto alla sua casa. Il cadavere fu ritrovato la mattina successiva. La Federazione comunista accusò i fascisti, la Cgil organizzò comizi di protesta in fabbrica. In realtà, colpevoli risultarono i socialisti Pci, anche se motivazioni e responsabilità non vennero mai a galla con chiarezza.

Otello Montanari, ex partigiano, per molti anni dirigente di primo piano del Pci, parlamentare, animatore di organismi antifascisti, ha reso pubblica una ricostruzione di questa tragica vicenda. «Quel delitto - ricorda - innescò la spirale dell'odio e delle connivenze. Ci fu chi, come il partigiano Grassi, scortò innocenti cinque anni di carcere. Ci furono certo strumentalizzazioni contro il Pci, ma anche reticenze e coperture da parte di alcuni dirigenti comunisti. Non fu tagliato fin dal primo momento quel cordone che poteva tirare nuovi delitti, nonostante la fermissima e ripetuta condanna di Togliatti».

Chi furono dunque i colpevoli, e chi i reticenti? Vivaldo Donelli, il partigiano «Nessuno», che conduceva indagini per conto della polizia ausiliaria e aveva indicato come esecutore materiale Nello Riccò, fu bastonato da un gruppo capeggiato da un altro partigiano, «Robinson». Lo stesso gruppo accompagnò Riccò in un rifugio a S. Polo, forse nel timore che lo cedesse altri nomi. Poi Riccò fuggì a casa di un parente, Adelmo Cipolli: di entrambi non si seppe più nulla. «Una tragedia incredibile» commenta Montanari.

Il tribunale di Ancona, nel 1951, condannò per l'omicidio Vischi il «contumace fantasma» Nello Riccò. Ma «Robinson» fece anche i nomi di Giuseppe Rinaldini ed Ermes

I disoccupati lucani denunciano gli imbrogli del dopo-terremoto

«Ci rivolgiamo a Chi l'ha visto?» per gli imprenditori «scomparsi»

Per rintracciare alcuni imprenditori «letteralmente scomparsi o, come si suol dire, che hanno tagliato la corda» con i soldi del terremoto, i giovani disoccupati lucani si sono rivolti alla popolare trasmissione televisiva «Chi l'ha visto?». Questa singolare iniziativa si inserisce nella polemica in corso in questi giorni. Simonetti (Pci): «Mastella ha ragione, la verifica dei fondi non riguarda solo l'Irpinia».

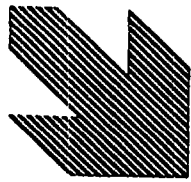
MAURIZIO VINCI

POTENZA. «Considerato che la vostra trasmissione tende ad aiutare la ricerca delle persone scomparse, si potrebbe, nella circostanza, aiutare noi a rintracciare eventuali nonni datori di lavoro. Sappiamo che la ricerca di simili personaggi non comporta atterraggi da suspense, ma noi riteniamo che, data la natura del servizio pubblico e della nostra grave condizione di senza lavoro, qualcosa si potrebbe fare». I giovani disoccupati lucani cercano alcuni imprenditori che «sono letteralmente scomparsi o, come si suol dire, hanno tagliato la corda» dopo aver riscosso gli ingenti finanziamenti messi a disposizione dallo Stato per l'industrializzazione delle aree terremotate. E proprio mentre divampa l'ennesima polemica, suscitata dalla recente intervista di Mastella a Panorama, sull'uso dei fondi del terremoto, hanno deciso di rivolgersi alla redazione della popolare trasmissione televisiva «Chi l'ha visto?», infallibile in fatto di ricerca di persone scomparse.

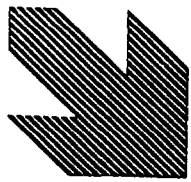
Non è uno scherzo. I giovani del coordinamento dei disoccupati, stanchi di dovere sentire di tutti i colori sull'ingarbugliata vicenda degli imbrogli del terremoto, hanno scritto alla trasmissione televisiva «che nasce a trovare sempre tutti», allegando alla loro lettera l'elenco di una decina di aziende con tanto di nomi e cognomi dei proprietari «spesso scomparsi. Sono la Creazioni Muset-

ta, fallita come la Nuova Calipso e la Mim (che insieme ai consorzi Crpo e Cibari si è avvalsa della progettazione e della direzione dei lavori dell'architetto Luigi Pirrovano, al centro dell'ormai noto caso della Castelgugliano di Oliveto Citra), la Edi Sud, la Wollbrau Italia, la Cmt, la Mappier Sud, la Isoflex e la Parmalat: tutte aziende che hanno ottenuto diversi miliardi per poi fallire o, nella migliore delle ipotesi, restare al di sotto degli impegni occupazionali presi e fuori da ogni mercato, come dimostrano anche i risultati di un'indagine realizzata di recente dal professor Rocco Caporale, del Comitato internazionale per il Mezzogiorno. Nella polemica sui fondi del terremoto interviene anche il vicepresidente del Consiglio regionale della Basilicata Pietro Simonetti. Per l'esponente comunista «l'onorevole Mastella ha ragione. La verifica sulla gestione dei fondi del dopo terremoto non riguarda solo l'Irpinia, ma come è emerso anche dall'inchiesta della Commissione Scalfaro sono state effettuate e sono ancora in atto vere e proprie rapine ad opera di pseudoimpre-

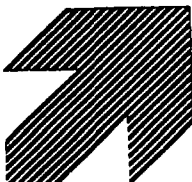
Borsa
-0,88%
Indice
Mib 906
(-10,20%
dal 2-1-1990)



Lira
In leggera
flessione
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Ha registrato
un lieve
rafforzamento
(in Italia
1148,10 lire)



ECONOMIA & LAVORO

FIAT

Un delegato delle Presse di Mirafiori racconta la crisi di oggi e quella di dieci anni fa: «Fummo superficiali, pensavamo alla Fiat come a un impiego statale. Ora siamo più consapevoli, il problema vero è la qualità ma le gerarchie di fabbrica badano solo ai numeri»

«Nell'80 non capimmo, ci fidavamo»

«Non è una crisi drammatica come nel 1980», sostengono la Fiat ed alcuni sindacalisti. E gli operai intervistati sui cancelli ne sembrano convinti. Ma in realtà sono preoccupati, come rivela un delegato di Mirafiori, che traccia un confronto con la crisi di dieci anni fa. Di diverso oggi c'è soprattutto il problema della qualità. Ma ne sono più consapevoli i lavoratori delle gerarchie aziendali.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. La parola d'ordine è: «Non ne facciamo un dramma». L'hanno adottata la Fiat ed alcuni dirigenti sindacali. Per evidenti ragioni di immagine. I responsabili nazionali dei metalmeccanici perché adesso si trovano in mano due patate bollenti: il contratto da concludere e 35 mila operai in cassa integrazione. «Per carità - aggiungono - nessun paragone con la crisi del 1980». Ma è proprio vero che la storia non si ripete, almeno in parte? Lo chiediamo a Dino Orsi, delegato della Fiom alle Presse di Mirafiori fin dall'inizio degli anni '70, che ha ancora vivo il ricordo della crisi di dieci anni fa, sfociata nella drammatica lotta dei 35 giorni.

«Non si può negare - risponde - che ci siano analogie. Nel 1980 la crisi cominciò in primavera, con la messa in cassa integrazione di alcune decine di migliaia di lavoratori due giorni alla settimana. Anche allora una parte dei lavoratori non ne furono dispiaciuti, ma videro nelle sospensioni solo l'occasione per riposarsi un po'.

Ed anche allora qualcuno disse che la crisi era solo una manovra antisindacale del padrone. Poi arrivò la doccia fredda, con la famosa intervista di Umberto Agnelli che annunciava licenziamenti».

L'atteggiamento dei lavoratori fu simile a quello di oggi?

No. Fu assai più superficiale. Nella gente non c'era la percezione che potesse finire male. Tieni presente che c'era stato il precedente della crisi petrolifera del '74, superata con un po' di cassa integrazione senza conseguenze traumatiche. C'era alle spalle un decennio di successi nelle lotte sindacali, che avevano alimentato l'illusione di poter sempre imporre con la forza soluzioni favorevoli ai lavoratori. E poi, fino al 1980, era opinione diffusa che il posto di lavoro alla Fiat fosse sicuro, magari malpagato e faticoso, ma garantito, come gli impieghi statali. Oggi invece prevale tra i lavoratori un atteggiamento più consapevole. Non tener conto delle battu-

te nelle interviste volanti sui cancelli. In realtà sono preoccupati, non tanto per quello che succederà nei prossimi mesi, quanto per quello che potrà succedere dopo».

Dieci anni fa l'approccio alla crisi fu superficiale anche da parte dei sindacati e delle forze politiche...

Noi comunisti avevamo appena tenuto la Conferenza nazionale del Pci sulla Fiat, nel corso della quale avevamo analizzato tutti gli errori strategici ed i ritardi del gruppo. Sapevamo che la situazione era grave e che le ristrutturazioni che si sarebbero imposte non sarebbero state uno scherzo. Ma trovavamo difficile far comprendere ad altri che i problemi potevano diventare molto seri. Nel sindacato, soprattutto nella Fim-Cisl, prevaleva l'opinione che i problemi produttivi riguardavano solo l'azienda. Se tentavi di aprire il discorso sulla crisi in assemblea, ti beccavi l'accusa di essere filo-padrone».

E l'atteggiamento della Fiat?

Fu di una superficialità scandalosa. Fino al luglio del 1980 continuò ad assumere. C'era già la cassa integrazione ed in officina arruolavano nuovi operai. Oggi l'azienda è più attenta a queste cose. Ma, sotto altri aspetti, non è affatto migliorata. Una settimana prima delle ferie, come consiglio di fabbrica, abbiamo avuto un incontro con la direzione delle Presse ed abbiamo chiesto conto delle notizie che già apparivano sui giornali sull'imminente cassa integrazione. «Le abbiamo dette anche noi, ma al momento non ci risulta nulla», ci hanno risposto burocraticamente.

Una differenza importante però c'è. Prima dell'80, la Fiat ebbe clamorosi contrasti col sindacato, sulle caselle di verniciatura e sui sabati di straordinario per fare la «127», con cui mirava solo ad aumentare la produzione, quando già si manifestavano avvisaglie di crisi. Oggi invece si pone il problema della qualità del prodotto...

Questa differenza c'è nell'atteggiamento dei lavoratori, che oggi sono i primi a rendersi conto della necessità di lavorare meglio per fare prodotti più competitivi e sono pronti a confrontarsi su questo terreno. La Fiat invece fa tante parole, ma pochi fatti. Alle Presse di Mirafiori stampiamo pezzi di lamiera anche per altre fabbriche, come Desio, Cassino, Termini Imerese. Ogni giorno tornano indietro migliaia di pezzi di scarto, con un aggravio di costi enorme. E la colpa non è degli operai. C'è una disorganizzazione totale: mentre stampiamo un pezzo della «Uno», arriva la richiesta urgente di un pezzo per la «Thema» e dobbiamo interrompere il lavoro, perdere due ore per cambiare lo stampo e poi ricambiare di nuovo. C'è un magazzino automatizzato per i ricambi dei macchinari che funziona solo un paio di ore al giorno: nelle altre ore i manutentori devono arrangiarsi oppure lasciare ferme le macchine guaste. Così alle Presse l'efficienza degli impianti è appena

del 50%. Nell'officina 63 hanno progettato un sistema di trasporto su rotaie degli stampi: solo quando le rotaie erano già installate, si sono accorti che non erano larghe come le ruote dei carrelli...

Cesare Romiti non sarà contento di queste notizie...

Neanche lui riesce a cambiare la mentalità di una gerarchia aziendale che pensa solo a fare la quantità di produzione assegnata, inischiandosi della qualità e cerca di ottenere solo tantissimo dagli operai: in tre mesi abbiamo avuto alle presse 310 contestazioni disciplinari ed una quantità di infortuni. C'è un capofabbrica che ogni giorno va personalmente a girare la manopola per aumentare la velocità delle cesoie per le lamiere oltre i limiti di sicurezza. Ed abbiamo un responsabile di officina che, per dimostrare di aver capito il concetto di «qualità totale», ha rovesciato un contenitore di rifiuti sulla scrivania di un caposquadra, che secondo lui non era in ordine...

Intervista a Guiati, segretario Fiom a Torino: «Arriva la recessione»

Siamo invitati a collaborare, ma da spettatori

«Siamo all'inizio di una fase di recessione». E c'è una contraddizione tra le richieste di collaborazione, magari di entrata nei consigli di amministrazione fatte da Romiti e Annibaldi, e la comunicazione di un provvedimento tanto preoccupante. La Fiom è per una svolta nelle relazioni industriali, tra azienda e sindacato. Intervista a Giancarlo Guiati, segretario dei metalmeccanici piemontesi.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Qualche dirigente sindacale ha sostenuto che non bisogna drammatizzare la scelta Fiat della cassa integrazione. E anche il tuo parere?

Io penso, al contrario, che occorra esprimere una forte preoccupazione. Non sono nemmeno d'accordo con chi ha detto che siamo di fronte ad un fenomeno congiunturale, di breve durata. Sono convinto che si tratta dell'inizio di una fase recessiva. E la recessione colpisce le aziende più deboli. La Fiat, in questo caso, dimostra la sua debolezza perché poggia la gran parte delle proprie vendite sul mercato interno, perché non ha fatto progressi rispetto alla ricerca, rispetto alla qualità dei prodotti. Sono problemi emersi, ad esempio, lo scorso anno, quando la casa dell'auto cominciò a discutere, in un seminario a Merentino, la cosiddetta «qualità totale».

Le altre industrie automobilistiche europee sono riuscite a provvedimenti simili a quello adottato dalla Fiat?

La Fiat è la prima a seguire questa strada, ma anche le altre industrie hanno subito flessioni nelle vendite. Il problema è che la Fiat continua a muoversi in questo Paese come l'azienda che può decidere nei momenti buoni di incamerare i profitti e nei momenti peggiori di utilizzare il denaro pubblico. Non trova ostacoli. Usa i soliti metodi del passato.

Credi che si sia dissipata quella richiesta di confronto, di collaborazione, che sembrava essere la filosofia della «qualità totale»?

Ricordo bene le dichiarazioni di Annibaldi e Romiti. Erano per l'apertura di nuove relazioni sindacali, onde affrontare insieme i problemi dell'impresa. Ora sembra ritornare ad essere la solita Fiat: comunica il provvedimento di cassa integrazione per 35 mila, punto e basta.

È finita lì? Non c'è la possibilità di una trattativa?

La «comunicazione» è avvenuta, come sai, a Roma. È stato fissato, poi, un incontro in Piemonte, dove è concentrata la maggioranza dei futuri cassintegrati, per metà settembre. Ma il provvedimento di sospensione scatta l'ultima settimana di settembre e, nel giorno dell'incontro, la procedura sarà già stata avviata.

Ma non occorre la firma dei sindacati per avviare questa colossale operazione cassa-integrazione?

Non c'è nessun accordo con i sindacati, ma fissare un incontro a ridosso dell'avvio dell'operazione stessa, vuol dire indicare ogni possibile trattativa l'uscita, tra l'altro, è che gli operai rimangano anche senza la copertura salariale derivante dal provvedimento.

Erano possibili altre misure?

Sarebbe stato possibile ridurre il ricorso agli straordinari. Esistono alcuni settori, come le Meccaniche e le Presse, dove avremo, contemporaneamente, la cassa integrazione e il lavoro straordinario.

È una situazione simile a quella di dieci anni fa?

Anch'io dico di no. Allora la cassa integrazione era utilizzata per ristrutturare l'azienda, ora siamo di fronte ad una crisi di mercato e resterà a galla chi è in grado di competere. Il mercato dell'Est, ad esempio, è tutto da scoprire e la concorrenza tedesca sarà temibile. Il mercato europeo sarà sempre più difficile da mantenere. Vincerà chi esporta a prezzi competitivi, chi sa puntare davvero sulla qualità.

Il sindacato può offrire una proposta?

Io dico: va determinata una svolta nelle relazioni industriali, fra azienda e sindacati. Occorre affrontare questi problemi con un confronto più generale con tutti i soggetti interessati nell'impresa. Questo significa superare quel metodo della «presa d'atto» assunto dalla Fiat nell'incontro di Roma.

Una proposta di collaborazione?

I dirigenti della Fiat avevano parlato, i ricordi? In ingresso dei rappresentanti dei lavoratori nel Consiglio di amministrazione. Ebbene: cominciamo a discutere, a collaborare, certo, su produttività, qualità, organizzazione del lavoro...

Non c'è il rischio che, intanto, il contratto non si rinnovi più?

C'è il rischio che la Fiat, la Federmecanica usino questa crisi in modo strumentale. Invece il contratto va fatto e in fretta. Il lasciare aperta una situazione di tensione fra le parti, nel momento in cui può risultare necessario il confronto sui problemi industriali, determinerebbe maggiori difficoltà per tutti. Tra le stesse richieste contrattuali ve ne sono alcune che parlano di «regole» nuove da stabilire. Il contratto va fatto proprio per affrontare la crisi Fiat.

Ma è vero che i giovani di Mirafiori non sembrano amareggiati per la cassa integrazione?

Molti non amano quella fabbrica. Ma c'è anche tanta preoccupazione. Sarà un processo a catena: ai ventimila torinesi della Fiat si aggiungono i ventimila delle piccole aziende collegate. E siccome in quelle aziende non è prevista la cassa integrazione, i primi ad esser fatti fuori saranno proprio i giovani assunti con i contratti di formazione e lavoro. La Fiat sdrammizzata, ma intanto blocca le assunzioni e ci sono migliaia di lettere di richiesta di assunzione, sempre di giovani, magari figli dei dipendenti. E come se la «cassa» fosse anche per loro.

«All'Alfa hanno perso la faccia. L'efficienza è solo un mito»

La ricetta della Fiat per l'Alfa di Arese è più amara del previsto. La fermata della produzione sarà di quattro settimane contro le tre degli altri stabilimenti e coinvolgerà più della metà dei lavoratori. Le reazioni in fabbrica: «L'Alfa viene usata per le produzioni "residuali" Fiat. Corso Marconi qui ha perso la faccia: non garantisce il lavoro, l'efficienza è un mito, la qualità una chimera».

BIANCA MAZZONI

MILANO. Sono andato stamati a vedere la nuova linea della Y 10. È un impianto da anni '60, dove gli operai sono costretti a lavorare piegati o con le braccia alzate sulla testa, a sollevare e spostare i pezzi di vettura o di carrozzeria con i paranchi che pendono dal soffitto manovrati a mano. Sembra di fare un salto indietro nel tempo di venti anni. È tutto questo mentre in tutte le grandi fabbriche europee anche sulla catena di montaggio c'è l'esperto di ergonomia che fissa, assieme al tempista, le regole di lavoro: Walter Molinaro, segretario della sezione del Pci dell'Alfa di Arese, delegato, conosciuto fuori dalla fabbrica per aver sollevato due anni fa la questione dei diritti, commenta con gli altri delegati del consiglio di fabbrica la decisione della Fiat di passare alla cassa integrazione, gli effetti e i riflessi di quella manovra in questo stabilimento.

Quella catena di montaggio per le Y 10 rappresenta un pezzo di «futuro» per questa fabbrica. Che abisso dall'organizzazione del lavoro a gruppi di produzione spazzati via dalla gestione Fiat! Non poteva essere quella un'esperienza da salvare, pur con le dovute modifiche, proprio per sperimentare processi veri per raggiungere la «qualità globale»? Non è anche questa un'occasione mancata nell'operazione di fusione Fiat Alfa? Al momento dell'annessione dell'Alfa Romeo al gruppo Fiat si disse solennemente che lo stabilimento milanese si sarebbe specializzato nella produzione di vetture di grossa cilindrata. Invece la lavorazione della Y 10 è in esaurimento, al posto della Thema arriva una vettura tecnologica che sarà prodotta in Y 10 e sul segmento alto del mercato Alfa è presente solo con la

164.

Il «ritorno al futuro» promesso dalla Fiat per l'Alfa, dopo gli anni di «regno» delle partecipazioni statali, si muove insomma come un gambero. Il parere di Fiom, Fim Cisl e Uilm di Arese è che oggi la Fiat strumentalmente drammatizzi una situazione di difficoltà di mercato per accelerare un processo di impoverimento e di emarginazione di questa fabbrica. La ricetta che ieri la direzione dello stabilimento ha prospettato ai sindacati è più amara del previsto. Nello stabilimento milanese quattro saranno le settimane di cassa integrazione contro le tre previste nel resto del gruppo Fiat. Inoltre, un quinto di tutti i lavoratori colpiti dalla cassa integrazione è concentrato ad Arese: sono settimila operai su un totale di dodicimila dipendenti. In questo modo saranno prodotte quattromila Alfa 75 in meno e 4.400 164, con un taglio della produzione di circa il 25 per cento.

«Questo tipo di intervento», dice Marco Marras, delegato della Fiom - conferma che la Fiat non ha una strategia per le vetture della gamma alta del mercato e soprattutto che Arese non avrà più un ruolo strategico perché metà degli impianti saranno destinati a fare solo la produzione residuale del gruppo. Per un ruolo di questo tipo la fabbrica è sovra-

dimensionata. Per questo, se non ci preoccupa più del necessario una cassa integrazione legata alla congiuntura, ci preoccupa invece la prospettiva di questo stabilimento. A Mirafiori la nozione di questa cassa integrazione è forse diversa, perché non è messo in discussione il ruolo dello stabilimento. Qui cade una delle «certezze», quella della stabilità e della sicurezza del posto di lavoro nel grande impero Fiat.

Secondo e non ultimo «mito» caduto in questo giorno, quello dell'efficienza Fiat. «In primavera - dicono i delegati del consiglio di fabbrica - ci hanno dato i programmi produttivi per tutto il '90. Difficoltà, ci dissero, si sarebbero presentate solo nel '91 e respinsero la nostra solita richiesta di fare quattro settimane di ferie in agosto, anziché le tre volute dall'azienda. Ora, di fronte alla cassa integrazione, cade la fiducia e i lavoratori si sentono presi in giro». C'è spazio per una trattativa? Fiom, Fim Cisl e Uilm di Arese non demordono: «Da tempo chiediamo un confronto sul destino degli stabilimenti ex Alfa. Ora diventa obbligatorio un chiarimento». E parlano, se lo riterranno necessario, di adeguate iniziative di lotta, non nascondendo timori che un eccessivo «realismo sindacale» appanni un'autonoma valutazione delle cose.



Operai all'uscita dell'Alfa Lancia a Milano e, (in alto), della Mirafiori a Torino dopo la riapertura delle fabbriche

E negli States chiedono la garanzia del posto di lavoro

Alla «General Motors» imprenditori e sindacati incrociano le armi per la definizione del contratto-guida del settore auto negli Usa. Il primo obiettivo della «United Auto Workers» è la sicurezza del posto di lavoro. Corporations e sindacati hanno un nemico comune: l'aggressività della concorrenza giapponese. Ma in questi anni il clima delle relazioni industriali si è molto deteriorato. Arriva la «Saturn».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEVITS

NEW YORK. Ieri il vicepresidente della Toyota, la più grande fabbrica automobilistica giapponese, ha annunciato l'intenzione di triplicare entro il '94 le vendite delle divisioni non specificamente dedicate all'auto privata. Nell'ultimo anno fiscale la Toyota ha aumentato del 27,4 per cento i suoi profitti consolidati, e ora annuncia una aggressiva strategia di diversificazione nel mercato delle macchine e dei veicoli industriali, tradizional-

mente poco battuto dai giapponesi. Sono notizie come questa che deprimo i costruttori americani, alle prese con un preoccupante calo delle vendite. Ed è questo il clima in cui entra nel vivo, in questi giorni, il confronto coi sindacati per la definizione del contratto-guida per il settore. La United Auto Workers (UAW), il maggiore sindacato americano, ha deciso di scegliere la General Motors come «strike target» - obiettivo di sciopero -

letteralmente -, come l'azienda, cioè, in cui si concentrerà la trattativa, e le eventuali azioni di lotta, per la definizione di un contratto che poi avrà un valore «leader» per tutto il settore. La scelta della «strike target» era in realtà ristretta ad una delle «Big Three», le tre grandi case americane: General Motors, Ford e Chrysler. Quest'ultima è la più piccola ed è alle prese con le maggiori difficoltà di mercato: la scelta era quindi ridotta alle altre due, e la Gm è stata preferita perché i sindacati pensano che sia più vantaggioso trattare qui l'obiettivo che intendono mettere al centro del confronto: la sicurezza del posto di lavoro. La Ford, che si è profondamente ristrutturata dopo la grave crisi degli anni '80, ha mantenuto nel periodo più urgente gli impegni a proposito dell'occupazione. Rischi maggiori si profilano alla Gm. Per comprendere piena-

mente la scelta dei sindacati americani bisogna tener presente la diversa struttura della contrattazione rispetto all'Italia. Il contratto qui vale per gli iscritti al sindacato, ed ha un effetto di trascinarsi sugli altri lavoratori. Alla Gm la Uaw ha 280mila lavoratori iscritti rispetto ai quasi 100mila della Ford e ai 63mila della Chrysler. La difesa dell'occupazione sindacalizzata ha quindi un doppio valore - generale e sindacale - per le «unions». La Uaw, inoltre, controlla una percentuale maggiore di lavoratori che producono - in altre società - pezzi e componenti destinati alla Gm rispetto alle altre due case automobilistiche. E questo è un punto assai delicato perché la prospettiva - in atto - che i sindacati intendono scongiurare è proprio la diminuzione progressiva degli organici delle «Big Three» ottenuta espellendo dagli stabilimenti le linee di produzione di pezzi, e mantenendo so-

lo gli impianti di assemblaggio. Nelle grandi aziende sindacalizzate un operaio che stampa pezzi ha una paga quasi doppia rispetto ai lavoratori delle compagnie esterne fornitrici. Questo sistema è già stato sperimentato con successo dai giapponesi che dividendo il mercato del lavoro sono riusciti ad evitare la sindacalizzazione dei loro stabilimenti negli Usa. Una strategia contro l'aggressività nipponica potrebbe quindi accomunare sindacati e imprenditori. I giapponesi hanno conquistato ormai il 30 per cento del mercato automobilistico americano: era il 25 per cento nell'87, quando fu stipulato il contratto che sta per scadere. La trattativa ha 16 giorni utili per trovare un accordo: il contratto scade infatti alla mezzanotte del 14 settembre.

Il contenzioso aperto negli ultimi tempi nelle relazioni sindacali però è assai ampio: ieri

il Wall Street Journal parlava di una «crisi di credibilità», come del vero problema del confronto aperto. Ci sono due esempi di questo clima teso, e riguardano tutti e due la General Motors e la città di Flint, nel Michigan, le cui pene per i licenziamenti di massa nell'industria dell'auto hanno fatto il giro del mondo nel bel documentario «Roger and me» (Roger Smith è l'irraggiungibile Chairman della Gm). In una fabbrica di pezzi per camion 500 operai sindacalizzati conquistano il diritto a non timbrare il cartellino: se producono la quota prescritta possono uscire prima. La produttività schizza in alto: molti sono veterani esperti, e riescono a fare in mezza giornata il lavoro prima distribuito in otto ore. Ma la faccenda non va più a genio ai manager: perché pagano giornate intere se molti riescono a finire «prima del lunch»? Ed ecco la decisione di aumentare

unilateralmente le quote di produzione, e l'apertura di una vertenza che crea un clima di diffidenza reciproca. Più recentemente c'è stato un duro sciopero contro il ridimensionamento di un altro stabilimento a Flint: l'azienda è stata costretta ad interrompere l'attività, e l'azione sindacale è stata interpretata come una piccola prova generale di combattività, che ha rotto un clima di pace sociale durato a lungo. La posta in gioco è alta: la Gm sta puntando molto sulla nuova automobile «Saturn» che secondo uno «scop» di Usa Today sarà in circolazione dal 25 ottobre. Di linea europea, costerà circa 10mila dollari e potrà fare con la sua media cilindrata 30 miglia con un gallone di benzina. E la carta antisindacale e antigiapponese che gioca l'industria americana. Nessuno ricorda che «Saturn» indicava anche un ambizioso piano di partecipazione dei lavoratori all'impresa.

BORSA DI MILANO

È prevalso di nuovo il pessimismo

MILANO Una seduta a due facce: un inizio all'insegna del più nero pessimismo che sottolinea lo sconforto per le casse integrative annunciate da Fiat ed Enimont come conferme della recessione in atto e una rimpia parziale, a metà seduta, grazie anche all'annuncio dell'Opec che la produzione di petrolio verrà aumentata per sopprimere alle carente di Irak e Kuwait. La perdita del Mib è stata così limitata. Anche le borse europee hanno avuto andamento pressoché analogo. Le Fiat, al centro dell'attenzione del mercato, hanno chiuso con una flessione inferiore al 2% (-1,86) e hanno mostrato segni di ripresa nel dopo listino. In caduta le Enimont, dove anche ai vertici è esplosa la

crisi con una perdita del 3,61% che ha avuto qualche riflesso anche su Montedison, la cui perdita è stata di circa il 3%. Forti ribassi accusano diverse altre blue chips. Le Cir perdono il 3,71%. Le Ili privilegiate (Caffatore degli Agnelli) il 3,49%. Le Ras il 3,06%. Seguono con perdite meno pronunciate Olivetti con il 1,47%, le Generali con il 1,20%. Il Pirellone con il 2,8%, per citare i titoli a più ampio mercato. Le riprese parziali a metà seduta ha avuto come protagonisti Mediocredito, Credit Comit e Siet. Ialcem, dopo il balzo dell'altro ieri, cedono circa il 4%. Queste forti oscillazioni sono la spia di un perdurante pessimismo in un mercato fragile che del resto è pronto a squilibrarsi alla prima sussurro. C.R.G.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec. Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Cont, Term.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Val. %

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Val. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Ieri, Prec.

AZIONI

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec. Var. %

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec. Var. %

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec. Var. %

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec. Var. %

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec. Var. %

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec. Var. %

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec. Var. %

ALIMENTARI AGRICOLE

CHIMICHE IDROCARBURI

COMMERIO

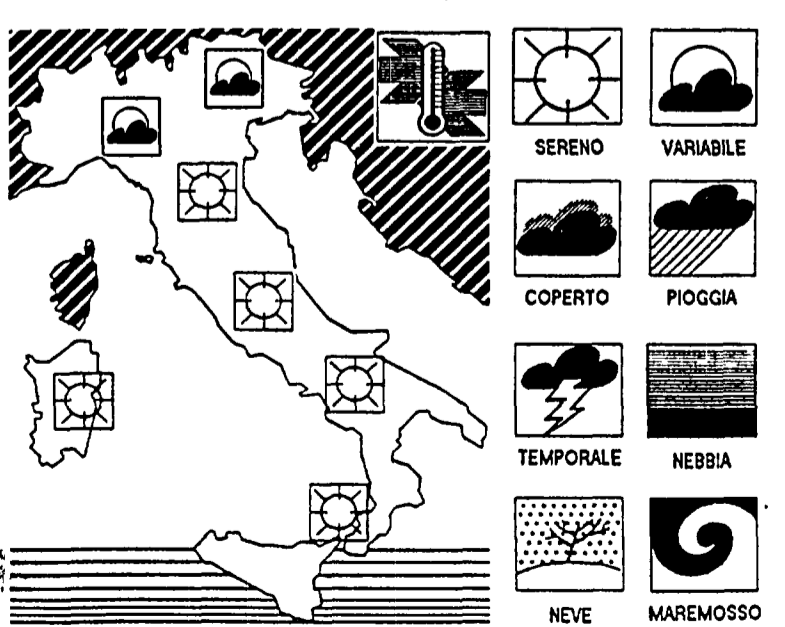
CONVERSIONI

CARTIERE EDITORIALI

CEMENTI CERAMICHE

LETTRONICHE

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA. La situazione meteorologica sulla nostra penisola è controllata dalla presenza di un'area di alta pressione atmosferica. La instabilità che nei giorni scorsi aveva interessato le regioni centrali e meridionali è ormai esaurita. Una perturbazione di origine atlantica si muove verso l'Europa centrale e con la sua parte meridionale potrà interessare le nostre regioni settentrionali e marginalmente quelle centrali. TEMPO PREVISTO. Su tutte le regioni italiane si avranno scarsi annuvolamenti ed ampie zone di sereno. Durante il corso della giornata graduali intensificazioni della nuvolosità a partire dall'arco alpino e dal settore nord occidentale. Durante le ore pomeridiane si potranno avere addensamenti nuvolosi in prossimità della dorsale appenninica specie la parte meridionale dove non è da escludere la possibilità di qualche temporale isolato. VENTI. Deboli di direzione variabile. MARI. Generalmente calmi o localmente poco mossi. DOMANI. Sulle regioni settentrionali cielo nuvoloso con possibilità di qualche precipitazione sparsa anche a carattere temporalesco. Durante il corso della giornata i fenomeni dell'Italia centrale. Per quanto riguarda il meridione e le isole prevalenza di tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with columns: Località, min, max

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with columns: Località, min, max

ItaliaRadio

LA RADIO DEL PCI. Programmi. Nostri ogni ora e sommari ogni mezz'ora dalle 7 alle 15 alle 18 alle 20. Passaporto stampa, 9.20 Cassa integrazione Fiat parlato da operaie di Arese e Fausto Bertinotti segretario confederale Cgil 10.00 Oro del Golfo...

l'Unità

Tariffe di abbonamento. Italia: Annuo L. 295.000, Semestrale L. 150.000. Estero: Annuo L. 508.000, Semestrale L. 250.000. Tariffe pubblicitarie: Amm. (mm 39 x 40) Commerciale sabato L. 313.000, Commerciale festivo L. 468.000, Finestrella 1° pagina sabato L. 2.613.000, Finestrella 1° pagina festivo L. 3.973.000, Manichetta di festività L. 5.000.000, Redazionali L. 500.000, Finanz-Legali-Concess-Auto-Appalti, Fenati L. 452.000 - Festival L. 557.000, A parola: Necrologie-part. tutto L. 3.000, Economici L. 1.750.000. Concessionarie per la pubblicità: SIPRA via Belforte 34, Torino, tel. 011/575313, SIPRA via Manzoni 37, Milano, tel. 02/673131. Stampa: Nils spa Roma - Via dei Pelagosi 5, Milano - viale Cino D'Alba 10, Se. spa Messina - via Taormina 15/c, Unione Sarda spa - Cagliari Elmas.

Risposta secca di Cagliari a Foro Bonaparte: o si trova un accordo per gestire insieme Enimont o uno dei due venda la sua quota

Voci su un incontro tra i due leader che si sarebbe svolto ieri sera I protagonisti della vicenda a colloquio anche con Martelli

L'Eni dice no ai ricatti di Gardini

All'indomani dell'annuncio delle dimissioni di Cragnotti, l'Eni ribadisce che o i due soci gestiscono insieme, o a entrambi non resta che scegliere tra comprare tutta l'Enimont o cedere la propria parte. Nella vicenda si è inserito il vicepresidente del Consiglio Martelli, che ha incontrato Piga, Gardini e Cagliari. E questi ultimi due, secondo indiscrezioni, si sarebbero incontrati in serata.

DARIO VENEGONI

MILANO. Il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli ha infine deciso di togliere al dc Franco Piga, neo-ministro delle partecipazioni statali, l'esclusiva della ricerca di una soluzione del caso Enimont. Un breve comunicato di Palazzo Chigi informa infatti che egli ha ricevuto uno dopo l'altro oltre allo stesso Piga i maggiori protagonisti del conflitto per un esame della vicenda. Su quale linea si muova Martelli non è chiaro, ma il suo gesto è indicativo di un crescente nervosismo in seno alla compagnia governativa: alla prossima assemblea dei soci dell'Enimont manca poco più di una settimana, e ancora la soluzione è in alto mare. In vista di

questa scadenza, l'Eni - abbandonando per una volta i panni dell'agnello sacrificale - ha a sua volta deciso che è giunto il momento di dire la sua. In una serie di interviste il presidente Gabriele Cagliari mostra di aver compreso appieno il carattere ostile delle annunciate dimissioni del braccio destro di Gardini: «Cragnotti ha voluto accentuare i pericoli cui la società può andare incontro», dice Cagliari, il quale viene poi rapidamente alla sostanza della questione. «L'Eni - afferma - continua a battersi per gestire Enimont insieme alla Montedison. È chiaro però che se la soluzione non potesse essere realizzata



Il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli, impegnato ieri in una fitta serie di incontri con tutti i protagonisti della vicenda Enimont

perché la controparte ritiene impossibile una gestione comune, le alternative che restano sono ben poche. Per mantenere la società in uno stato unitario bisogna comprare o vendere Enimont. Insomma, se non si può coabitare, bisogna che uno dei due liquidi l'altro, rilevandone l'intero pacchetto azionario.

Cagliari fa sua la proposta dell'«asta incrociata» tra i due maggiori azionisti Enimont, ben sapendo che mai e poi mai Gardini l'accetterà. Gardini intanto non ha i soldi per comprare, con tutti i debiti di cui già si è gravato, la quota dell'Eni. E poi spera ancora di cavarsela con l'aiuto dei soci amici che hanno rilevato in Borsa il 10% abbondante del capitale della società, che unito al suo 40 gli dà la maggioranza assoluta nelle assemblee.

Negli incontri romani certamente il leader del gruppo Ferruzzi ha insistito su questa possibilità, rivendicando ancora una volta il comando dell'Enimont. La Montedison vorrebbe insomma comandare lasciando l'Eni con il suo 40% nella

posizione dell'ospite incombuto. Si sa che Piga non è insensibile all'esigenza di assicurare comunque efficienza e agilità alla società chimica. Lui - ma non è detto che Martelli sia d'accordo - ritiene che la strada potrebbe essere quella già tratteggiata all'inizio del tentativo di mediazione: congelare gli assetti azionari, nominiamo un presidente (senza deleghe) di designazione Eni e un amministratore delegato - con ogni evidenza lo stesso Cragnotti - con pieni poteri.

Gardini non chiederebbe di meglio. Ma Cagliari questa volta ha mandato a dire che lui non ci sta. Se si sta insieme si cogestisce. Se no, ognuno per conto suo. La questione dell'avvenire del polo chimico - e più in generale, bisogna dire, della credibilità dell'ipotesi di società miste pubblico-privato in questo paese - assume dunque una evidente connotazione politica. È una questione che va risolta in fretta, se non altro perché ormai all'assemblea dei soci del polo chimico - nel corso della quale Cragnotti e

Gardini minacciano di eleggere un consiglio di amministrazione da loro completamente egemonizzato - manca poco più di una settimana.

Giorgio Macciotta, vicepresidente dei deputati comunisti, commentando il difficile momento dell'Enimont chiama in causa la responsabilità collettiva del governo. Qual è dunque la posizione dell'esecutivo in questa vicenda? Come si pensa di tener fede agli impegni assunti in Parlamento all'atto della costituzione dell'Enimont? Allora - ricorda Macciotta - si accetti l'eccezione di una partecipazione della mano pubblica al 40% nell'affare, giustificandola con l'esistenza di «vincolanti patti parasociali che avrebbero assicurato all'Eni la corresponsabilità della gestione. Una rinuncia a tale corresponsabilità equivarrebbe a una dimissione vera e propria. «E queste sono questioni sulle quali solo il Parlamento può decidere», dice Macciotta, confermando la richiesta formale che vengano tempestivamente convocate le commissioni parlamentari interessate.

Dopo gli espressi, Mammi appalta telegrammi, pacchi e computer

Poste ai privati I sindacati sul piede di guerra

RAUL WITTENBERG

ROMA. Sono ormai sul piede di guerra i sindacati dei posteggiatori, contro il proposito del ministro delle Pt Oscar Mammi di privatizzare la consegna dei telegrammi e dei pacchi («è la gestione dei Centri meccanizzati») oltre a quella degli espressi già realizzata in dodici città italiane. Qui da qualche mese vengono recapitati da un grosso gruppo privato, la Send. La Filtp Cgil, con una dichiarazione del segretario nazionale Carmelo Romeo, annuncia che proporrà a Cisl e Uil la settimana prossima «iniziative di mobilitazione e di lotta della categoria». Una proposta che troverà orecchie attente in casa Cisl, dove il coordinatore degli uffici locali Pt Modesto Giannetta ieri ha definito «inaccettabile» il progetto e «inammissibile» il metodo di parlare ai giornali invece che ai sindacati.

Il ministro per ora tace. Parla invece il suo consigliere Davide Giacalone, che dilande a spada tratta l'idea di appaltare ai privati settori del servizio postale: «diventa più rapido e meno costoso per l'amministrazione», assicura. È confortato dall'esperienza degli espressi, che la Send-Italia consegna nelle 24 ore. Ma è ancora presto per valutare i risparmi in termini di costi: il primo bilancio è previsto a sei mesi dall'avvio dell'esperimento», ricorda Giacalone.

Comunque riguardo ai telegrammi e ai pacchi, il progetto non è ancora nella fase operativa. Si tratta di una «linea politica» fermamente perseguita da Mammi. E se i sindacati si oppongono? «I sindacati strepitano e noi non ne teniamo conto - risponde polemico il braccio destro del ministro - perché seguono una linea conservatrice di una realtà che non funziona, anche per loro responsabilità, così coinvolti in una gestione consociativa delle Pt che li vede perdere perfino sulle promozioni del personale».

I dirigenti delle Poste non sono stati informati del progetto di estendere la privatizzazione delle consegne. Neppure il direttore dei servizi telegrafici Aldo Passaro che ha appreso dai giornali il futuro che attende buona parte del suo ufficio. Passaro sa soltanto che si tratta di un «programma politico» del ministro, sul quale non si pronuncia. Ma forse non è molto convinto dell'efficacia di que-

sta misura per guarire i mali cronici delle Pt, che si riflettono anche sul servizio telegrafico. Eppure una soluzione ci sarebbe: dotare ogni utente Sip di un fax insieme al telefono, una soluzione telematica senza particolari aggravii di canone, che Passaro ricorda aver avanzato, inascoltato, alla Sip.

Nel fronte sindacale, il segretario generale aggiunto della Filtp Cgil Rosano Treffietti argomenta la sua opposizione al progetto di Mammi affermando che i tempi da lumaca del nostro servizio postale non dipendono tanto dal tratto finale della consegna («anche prima gli espressi erano consegnati nelle 24 ore»), ma dalla fase precedente a partire da quando il mittente infila il plico nella buca per spedirla. Oltre tutto «l'affidamento ai privati degli espressi ha provocato un mancato introito di centinaia di miliardi» all'amministrazione postale che quest'anno lamenta 2mila miliardi in rosso.

Occorre invece procedere alla riforma dell'azienda (su cui insiste anche la Cisl), «il cui disegno di legge giace da mesi in Parlamento» più che il tentativo di «pubblico» economico, «forma di società per azioni» nell'ambito delle partecipazioni statali, «dove sono praticabili i interventi di capitale privato e direzioni manageriali efficienti». Quindi niente chiusura «pregiudiziale ai privati», affermano all'unisono Cgil e Cisl, ma opposizione allo «smembramento dei servizi». La Cisl però si schiera per l'ente pubblico in cui realizzare sinergie con i privati.

Intanto la Filtp Cgil ha fatto i conti sui «business» telegrammi e pacchi da appaltare per la consegna: per i primi è pronta la Send, per i secondi non si sa. Nelle dodici città interessate alla privatizzazione (quasi tutte capoluogo di regione) sono stati recapitati 16 milioni e 339 mila telegrammi nell'88 (su un totale nazionale di 38 milioni e mezzo); alla tariffa minima di 3.600 lire, fanno una sessantina di miliardi di entrate l'anno. Il traffico telegrafico maggiore si registra a Roma con oltre 4 milioni di telegrammi recapitati; seguono Milano vicina ai 3 milioni, Napoli, Torino, Firenze ecc. Riguardo ai 60 milioni di pacchi consegnati dalle Pt (si pensi solo ai «postal market») siamo nell'ordine delle centinaia di miliardi.

Sale la febbre all'Enichem di Manfredonia. Assemblea permanente, è il quarto giorno

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Le prospettive per gli 867 lavoratori dello stabilimento Enichem Agricoltura di Manfredonia erano già piuttosto nere sin da prima dell'estate, con la fabbrica ferma da sei mesi e messa sotto accusa dagli ambientalisti; ma se oggi c'è un impianto nel mirino «strutturatore» della dirigenza di Enimont è proprio quello danno. La situazione non è davvero delle migliori, e il mancato pagamento degli anticipi sulla cassa integrazione guadagni di agosto ai 414 dipendenti della linea fertilizzanti ha contribuito a gettare benzina sul fuoco, facendo scattare l'immediata protesta dei lavoratori.

Oggi si è dunque al quarto giorno di «assemblea permanente» (praticamente un'occupazione) e il clima minac-

cia di restare teso per diversi giorni ancora. Venerdì prossimo il Consiglio di Stato deciderà sulla novità dei sali sodici prodotti a Manfredonia, e dunque sulla possibilità di stoccarli in modo sicuro da qualche parte; martedì 4 settembre saranno sindacato ed Enimont a discutere della situazione e delle prospettive dell'impianto.

È la solita vecchia storia: una fabbrica inquinante, la rivolta della popolazione, tanti posti di lavoro in pericolo, la necessità di forti investimenti per riconvertire uno stabilimento che costituisce un tra i principali poli produttivi e occupazionali della zona. Per di più, oltre a soluzioni sicure dal punto di vista ambientale, serve soprattutto che Enimont

individui un piano di rilancio credibile. Per adesso, però, i segnali sono di tutt'altro tenore. Dopo i 223 dipendenti dell'impianto del caprolattame, in cassa integrazione da due anni, a luglio sono stati fermati altri 414 lavoratori senza però una intesa col sindacato, che ha deciso di non dare il proprio assenso in mancanza di un vero piano industriale di ripresa. E l'azienda ha deciso di non pagare gli anticipi ai lavoratori, creando così una situazione inestricabile e quasi senza via d'uscita.

«Sappiamo che senza la firma del Consiglio di fabbrica», spiega Franco Chiarico, segretario generale della Ficeca-Cgil - l'azienda non paga, anche perché il Cipi potrebbe non convalidare la Cig. Ma non si può firmare senza un progetto

di rilancio, a meno di un intervento della Presidenza del Consiglio o di altre istituzioni politiche centrali e locali». Ovviamente a Manfredonia questa presa di posizione non è stata accolta con entusiasmo: l'altro ieri una delegazione di Enimont in massa ha bloccato a lungo sotto la sede romana di Enimont i segretari delle organizzazioni di categoria, con momenti di tensione anche notevole.

La prossima settimana potrebbe essere quella decisiva: se il Consiglio di Stato darà il suo assenso, forse i sali sodici di Manfredonia potranno andare a finire nei depositi dell'Agip-plus di Bari (e successivamente forse in quelli di Avanti, presso Cagliari). L'azienda sostiene che senza alcune delibere degli enti locali tutto l'iter si bloccherebbe di nuovo,

sia per la realizzazione dell'impianto di smaltimento dei rifiuti, che per altri interventi del valore di circa 300 miliardi richiesti a Enimont dal comitato Stato-regioni del ministero dell'Ambiente. In un ordine del giorno il consiglio comunale denuncia invece il mancato rispetto degli accordi da parte dell'azienda; ieri, a sorpresa, le polemiche dimissioni del sindaco Michele Spinelli, il comitato per lunedì prossimo a Foggia il sindacato ha indetto una manifestazione per la difesa dell'occupazione. L'indomani, martedì 4, a Roma si aprirà la trattativa, ma nella joint venture chimica già mettono le mani avanti: «la situazione di mercato dopo il caro-petrolio - afferma Enimont - per la produzione di fertilizzanti dice solo crisi».



Gabriele Cagliari



Raul Gardini

Cassa di Pescara Smentiti rapporti con Leati non i massicci acquisti di azioni della Paf

MILANO. La Cassa di Risparmio di Pescara ha dunque confermato punto per punto l'informazione anticipata l'altro giorno dal nostro giornale in merito all'acquisto di un milione di azioni Paf. In un comunicato la Caripe torna solo a ribadire di non aver alcun rapporto, diretto o indiretto, con la società Lombardini di Paolo Mario Leati. Una precisazione che va doverosamente accolta, anche se pare altamente probabile che l'ingentissimo pacco di azioni Paf (acquistato tramite una finanziaria, con una trattativa fuori Borsa) provenisse in ultima istanza da quelle rastrellate da Leati.

Quello che invece la direzione della banca non ha spiegato, è perché mai la Caripe si sia gettata in questa avventura, investendo 7,9 miliardi per comprare azioni di una società all'indomani del fallimento del tentativo di scalata di Leati. Oggi infatti la Caripe si trova in portafoglio un milione di titoli di difficilissima liquidazione, con l'aggravante che a prezzi correnti un'eventuale vendita causerebbe una perdita di diversi miliardi. Il titolo della finanziaria della famiglia Varasi, acquistato dalla Cassa a fine giugno per 7.900 lire, non era quotato alla Borsa di Milano ieri che 5945 lire.

Ma soprattutto non hanno risposto a Pescara alla lettera di un sindaco della Cassa, Pierino Mazzatenta, il quale ha denunciato alla Banca d'Italia la violazione dell'articolo 32 dello statuto della Cassa, che

esclude investimenti in titoli azionari. Un rilievo fatto proprio dai dirigenti del Pci pescarese che ieri hanno tenuto una conferenza stampa sulla vicenda con il segretario Antonello Ricci. Ricci ha rilevato che lo statuto non prevede investimenti in valori mobiliari (se non, è ovvio, su mandato della clientela), e che il direttore generale ha solo un mandato per l'ordinaria amministrazione e per l'erogazione creditizia (con un tetto di 10 miliardi). Decidendo questo investimento, dunque, ha detto Ricci, il direttore generale Marco Lazzarini (arrivato solo il 25 febbraio scorso) ha di gran lunga travalicato il confine delle proprie competenze.

Al consiglio di amministrazione che gli chiedeva conto di una operazione della quale ancora non gli era stato dato conto formalmente, il vertice della banca avrebbe l'altra mattina assicurato sbrigativamente che l'istituto non corre alcun pericolo, tanto più che «il titolo risale». Il che, allo stato attuale del mercato, non costituisce che una pia speranza.

Investito formalmente della questione dall'intervento del sindaco della Cassa di Risparmio, l'organo di vigilanza dovrebbe tardare a andare a vedere come stanno le cose a Pescara. Tanto più che si tratta di un istituto medio-piccolo, con una percentuale di sofferenze negli impieghi più alta della media nazionale. □ D V.

Venerdì il decreto sulla defiscalizzazione degli aumenti della benzina Pininfarina: «No a misure tampone occorrono riforme strutturali»

Manovra: sotto tiro sanità e comuni

Con la riunione del Consiglio dei ministri fissata da Andreotti per venerdì, si avvia la prima parte della manovra economica. Ma non servono provvedimenti tampone, avverte Pininfarina. Il sistema Italia è debole, dice il presidente degli industriali, nonostante la congiuntura favorevole degli anni passati e la guerra del Golfo ha fatto solo da detonatore a una crisi che covava da tempo.

ENRICO FIERRO

ROMA. Con la convocazione del Consiglio dei ministri, fissata da Andreotti per venerdì mattina, si avvia la prima parte della manovra economica. I ministri dovranno precisare il decreto che defiscalizza gli aumenti del prezzo dei prodotti petroliferi. Una decisione presa due giorni fa nell'incontro della tripla finanziaria, Carli, Pomicio e Formica, nel corso della quale è stato stabilito che le mancate entrate per l'erario dovrebbero essere compensate dal ricorso ai 1660 miliardi del fondo di conguaglio.

Proprio ieri, intanto, la consueta rilevazione dei prezzi medi ha indicato l'ammontare degli aumenti: 42 lire per la benzina, 31 per il gasolio auto e 54 per quello da riscaldamento. Comunque, grazie alla defiscalizzazione, aumenterà soltanto il gasolio da riscaldamento, circa 25 lire.

In questo modo, assicurano i ministri economici, si eviterà una forte impennata dell'inflazione. Una misura che ieri, dopo gli attacchi dei giorni scorsi di alcuni partiti della maggioranza, è stata criticata dal presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina. Al ritorno da un viaggio in Usa, il leader degli industriali italiani si è soffermato sulla politica economica del governo e sui primi effetti della guerra del Golfo.

«La nuova crisi petrolifera - ha detto - non è la causa della crisi dell'economia italiana». Essa ha fatto da «detonatore» per l'esplosione dei ritardi accumulati dall'«azienda Italia», nonostante la congiuntura favorevole degli anni passati. Insomma, anche per Pininfarina la «festa è finita», e un governo che voglia guardare lontano non può limitarsi a «provvedimenti tampone», «ma deve portare ad un vero risanamento strutturale del nostro sistema economico a cominciare dalla finanza pubblica». La ricetta è quella classica: tagliare le spese, «abbracciando il bisturi e non la scure», e riformare la struttura del salario (leggi sterilizzare la scala mobile). Sotto tiro sanità, pensioni e finanza locale, «spese completamente fuori controllo». Pininfarina si sofferma poi sul fisco, che a differenza di quanto è avvenuto negli anni passati

«non deve colpire i costi aziendali». Le tasse dovrebbero toccare i redditi dei cittadini e delle imprese, «non certo i costi della produzione, che determinano la capacità di competere delle aziende sui mercati».

Fin qui il «Pininfarina-pensiero», che non si discosta molto dagli scenari prospettati ieri al ministro del Bilancio dagli economisti Mario Monti, Mario Arcelli, Luigi Spaventa e Pasquale Scandizzo. Lo stesso Pomicio ha parlato di «manovra di qualità, anche se è presto per parlare di misure, dato che il quadro esatto della situazione sarà delineato nei prossimi giorni». Ma su quali punti si farà leva per risanare il deficit pubblico?

La manovra sulle entrate ammonterebbe a 27mila miliardi, una parte dei quali dovrebbero da una migliore stima delle entrate a legislazione vigente. Secondo indiscrezioni, sarebbe allo studio una rivalutazione dei cespiti aziendali, secondo la proposta Visentini del 1987. Le voci, circolate in queste ore, su un condono tributario e contributivo, non hanno trovato finora nessuna conferma. «Dopo tante esperienze non proprio esaltanti - ha confidato un esperto del ministero delle Finanze - ci si è resi conto che quello dei condoni non è proprio il modo migliore per aumentare le entrate». Lo stesso ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, commentando le voci su un possibile condono della tassa sulla salute, si è mostrato evasivo: «È un problema che non



Guido Carli ministro del Tesoro

mi riguarda, è di competenza del ministero delle Finanze».

Sul fronte delle spese, invece, il governo punta a tagli su sanità e finanza locale. Per la sanità si prevede una riduzione di 10mila miliardi di spese puntando sull'abbassamento del tetto per l'esenzione dei ticket e operando per limitare fortemente il consumo dei medicinali a carico del servizio sanitario. Interessante, infine, si presenta la parte delle decisioni che riguardano le Usl. Qui si tratta di combattere gli sprechi derivanti da una pessima amministrazione. L'esempio che si fa in queste ore è quello della dilazione a 120 giorni dei

pagamenti per beni e servizi, che comporta un accumulo di interessi che nella maggior parte dei casi triplica addirittura i costi iniziali.

Per quanto riguarda la finanza locale, l'orientamento è quello di una riduzione dei trasferimenti di circa 7mila miliardi in attesa dell'approvazione della normativa sull'autonomia impositiva dei comuni. Le prime battute sulla manovra, comunque, continuano a non piacere ai liberali. Dopo le dichiarazioni di Altissimo, ieri è stata la volta del responsabile economico del partito, Beppe Facchetti, che ha invitato il governo alla chiarezza.

Bnl Modificata la rete dei controlli

ROMA. La situazione del gollo persico non sembra preoccupare più di tanto i dirigenti della Bnl il cui consiglio di amministrazione si è riunito ieri per esaminare la posizione internazionale della banca e le misure di riorganizzazione dei controlli rese necessarie dopo la vicenda di Atlanta. Un comunicato della banca informa che il gruppo Bnl ha un'esposizione globale per crediti per cassa (non garantiti) verso i paesi in via di sviluppo di circa 2.050 milioni di dollari. Questa cifra comprende anche i crediti vantati verso la banca centrale irachena. Comunque, per quanto riguarda questa partita, le preoccupazioni della banca presieduta da Cantoni sono per il momento rinviata ad altra data. Il credito concesso all'Irak tramite la filiale di Atlanta è stato rinegoziato ed è rimborso degli affidamenti avverrà solo tra alcuni anni. Comunque, la Bnl a fronte delle esposizioni suddette vanta un fondo rischi che per il corrente esercizio raggiunge il 50% dell'esposizione. «Questa poerenza - afferma la banca - è in linea con altre grandi banche internazionali».

Il consiglio di amministrazione della Bnl ha anche approvato la ristrutturazione dell'attività di controllo tecnico-operativa che investe sia le strutture centrali sia quelle periferiche. La responsabilità viene assegnata ad un'apposita direzione. «Sono inoltre previste quattro «postazioni decentrate» in Italia e sei all'estero.

Guerra dei Tir Domani via libera ai valichi

ROMA. I valichi alpini del Brennero, del Tavisio, del Resia e del Drava saranno riaperti venerdì a mezzogiorno. Lo ha annunciato ieri sera l'Oni della Commissione europea, precisando che la decisione è stata presa dopo nuovi contatti tra i paesi interessati.

L'Italia, col ministro dei trasporti Bernini, aveva già ottenuto ciò che chiedeva. E il ministro ha illustrato i contenuti dell'accordo agli autotrasportatori. In pratica per gli autotrasportatori sarà possibile utilizzare le strade minori austriache fino alla ripartura completa dell'autostrada Innthal-Brennero, prevista per il luglio 1991. A partire dal 31 agosto potranno circolare 1500 autocarri al giorno, 2500 dal 15 settembre, 3000 dal gennaio 1991. Brutte notizie giungono invece dalla Svizzera che non intende aprire al traffico pesante le proprie frontiere. I commenti delle organizzazioni degli autotrasportatori sono improntati alla massima prudenza. L'Anita si riserva di verificare «l'effettiva normalità dei flussi di traffico nel prossimo futuro». La Conletra teme che «i nodi verranno al pettine quando i permessi di transito saranno esauriti e si dovrà negoziare l'accordo bilaterale». Le organizzazioni dei «padroncini» sottolineano invece che permangono le condizioni di difficoltà che pongono sui piani concorrenziali diversi i vettori nazionali da quelli austriaci.

Materiale biodegradabile ottenuto dalla patata



Da una sostanza contenuta nella buccia di patata è possibile ottenere a basso costo un nuovo materiale biodegradabile e utilizzabile in agricoltura, in campo medico o anche per produrre sacchi di plastica. La sostanza che si estrae dalla buccia della patata è l'acido lattico, già noto perché viene ottenuto dall'amido di mais, ma con un procedimento molto costoso. Secondo i responsabili della ricerca, il gruppo dell'università di Chicago guidato da Robert Coleman, ottenere l'acido lattico con il nuovo metodo costa circa 12 volte meno. La tecnica si basa sulla trasformazione in glucosio del liquido che fuoriesce dalla buccia di patata (carboidrati). I tempi per questo processo sono stati ridotti, fino ad ora, da cento a sei ore. Una volta ottenuto il glucosio, questo fermenta rapidamente, trasformandosi in acido lattico. Questo processo, secondo i ricercatori, permetterebbe inoltre di recuperare i rifiuti dell'industria delle palatine, in genere venduti come alimenti per animali a circa scemila lire la tonnellata. Per Coleman, con i polimeri e con le nuove materie plastiche ottenute dall'acido lattico si potrebbero ottenere, fra l'altro, farmaci a liberazione lenta e pesticidi.

Curare l'emofilia con il trapianto dei geni?

Le prospettive delle ricerche sulle terapie per l'emofilia attraverso il trapianto di geni saranno presentate al Congresso triennale sui problemi clinici e sociali dell'emofilia che si svolgerà a Bari dal 22 al 24 settembre prossimo. Il congresso farà il punto sulle novità emerse recentemente a Washington durante il Congresso internazionale della federazione mondiale dell'emofilia. Ne ha dato notizia a Milano, la fondazione dell'emofilia. La terapia genica, ancora allo studio, si propone di inserire nel patrimonio genetico di un organismo vivente un gene «normale» che permetta di superare le alterazioni determinate dalla presenza nell'organismo stesso di un gene «anormale». L'emofilia dipende infatti dalla presenza congenita di un gene alterato, che non riesce a produrre il cosiddetto fattore VIII o il fattore IX della coagulazione. A Washington si è discusso in particolare dei risultati ottenuti con l'inserimento del gene del fattore IX in cellule umane e con la immissione, nel sangue circolante di un topo, del fattore IX attraverso le cellule trapiantate.

Anche cani e gatti si ammalano di diabete



Tutte le razze di cani e gatti domestici sono esposte al rischio di ammalarsi di diabete, secondo quanto risulta da una ricerca condotta in Gran Bretagna dal veterinario Mark Milwicky. L'età critica cui più facilmente si contrae il diabete è intorno ai nove anni per i cani e ai cinque per i gatti, i sintomi sono simili a quelli che compaiono nell'uomo: una forte sete ed emissione frequente di urina. Fra i cani, contraggono regolarmente la malattia i barboncini nani, più resistenti sono invece i cocker, i pastori tedeschi e i boxer. Alcuni animali domestici contraggono il diabete di tipo uno, la forma più grave, che richiede iniezioni di insulina. Il diabete di tipo due è comunque il più diffuso fra cani e gatti in età avanzata e, come negli uomini, la malattia è generalmente legata all'obesità e può essere curata soprattutto con una dieta e con l'esercizio fisico, oltre che con i farmaci.

Oggi a Milano i funerali del prof. Parenti psicoanalista adriano

Si tengono oggi a Milano alle ore 11, con partenza dalla sua abitazione di Piazza Imberio 2, i funerali del professor Francesco Parenti, uno dei caposcuola della psicoanalisi italiana, morto domenica sera in un incidente stradale sulla Torino-Savona. La cerimonia funebre si svolgerà nella chiesa del Buon Pastore. Nato a Milano nel 1925, Francesco Parenti era considerato uno dei maggiori studiosi italiani di psicoanalisi. Dopo essersi laureato nel 1950 in medicina, Parenti aveva sviluppato e innovato le ricerche dell'allievo di Freud, Alfred Adler. Su Adler, Parenti aveva scritto due libri: *La psicologia individuale di Adler* (pubblicato nell'83 da Astrolabio) e una biografia, edita da Laterza nel 1987. Autore di numerose pubblicazioni, molte delle quali scritte con l'amico e collega Pierluigi Paganini, Parenti fondò nel 1969 la Società italiana di psicologia individuale e fu vice presidente dell'Associazione internazionale adriana, che riunisce i principali studiosi di psicoanalisi adriana nel mondo. Le sue ultime opere sono state pubblicate dalla De Agostini: *Lo stile di vita, nell'87* e *Capire la depressione, nell'88*. Sta per essere pubblicato, sempre dalla De Agostini, il suo ultimo studio, *Alla ricerca del tempo perduto*.

CRISTIANA PULCINELLI

Lo studio delle stelle Previsioni meteorologiche, oroscopi nell'India del Settecento

L'astronomo di Delhi

Un itinerario astronomico in India. Lontano dai templi e dalla jungla per visitare i luoghi dove gli scienziati del passato osservavano la volta celeste. A Delhi un erudito settecentesco, Jai Singh II, costruì un osservatorio dotato di strumenti complessi che permisero agli astronomi del tempo di valutare in modo molto preciso l'inclinazione dell'eclittica, l'orbita descritta dalla Terra intorno al Sole. L'osservatorio si inseriva nella tradizione astronomica del mondo musulmano. A Baghdad, al Cairo e a Samarcanda sorgevano infatti enormi complessi dedicati allo studio delle stelle.

FABRIZIO ARDITO

«A poca distanza da Delhi, capitale dell'India moderna come del regno dei Moghul, la regione del Rajasthan è da secoli la chiave per il dominio dell'India settentrionale. Al confine tra le aride terre dell'Asia centrale e le pianure alluvionali dei bacini dei grandi fiumi indiani, i regni dei Rajput hanno fatto per centinaia d'anni da cuscinetto tra le spinte espansionistiche provenienti dall'Oriente musulmano e lo sviluppo militare degli imperi che hanno interessato enormi regioni della penisola indiana. Le città più famose della regione - Jaipur, Alwar, Jodhpur tra le principali - furono sede di principati autonomi che, dopo un complicato balletto di alleanze e guerre tra vicini, si ritrovarono nel XX secolo sottomesse ad una complessa politica di dominio coloniale britannico.

Città animalissime, palazzi perduti nel cuore di terre desertiche popolate da cammelli e lente carovane, savane in cui la caccia alla tigre restò per secoli più che uno sport un'esigenza di sicurezza. Il Rajasthan di oggi, per il turista, rappresenta forse una sorpresa rispetto all'India della jungla e dei templi, delle spiagge e dei bagni di massa nel Gange, lontani centinaia di chilometri. Le mete più frequenti sono ricche di suggestioni e, a voler sfuggire per un attimo dall'ovvio, di curiosità abbastanza apparate. Tra gli itinerari «a tema» più curiosi della regione, un piccolo tour astronomico può portare il viaggiatore, in qualche giorno, a far conoscenza con un erudito settecentesco - il Maharaja Sawai (titolo onorifico che dovrebbe significare qualcosa come «una volta ed un quarto più dei contemporanei») Jai Singh II - e con la sua grande passione per la ricerca astronomico.

Le cronache narrano che nel 1719, nel corso di un'udienza all'interno delle possenti mura del Red Fort di Delhi, l'imperatore Moghul Mohammed Shah ebbe modo di constatare enormi differenze nelle previsioni azzardate dai suoi numerosi astrologi di corte. La posta in gioco - il destino di una delle tante spedizioni militari della dinastia Moghul - era di grande importanza. Sulla spinta del disappunto per la scarsa attendibilità dei suoi esperti, l'imperatore sembra abbia dichiarato solennemente a Jai Singh, principe di Jaipur e della imprendibile fortezza di Amber:

«Dato che voi, che siete dentro ai misteri della scienza, avete una perfetta conoscenza dell'argomento, vi adopererete affinché vengano rettificati le discordanze tra tempi e modi di accadimento di questi fenomeni celesti».

Nato nel 1668 a Amber, capitale fortificata (come del resto quasi tutte le città del Rajasthan) dello stato di Kutchwaha, Jai Singh portò a termine nel 1724 i lavori di costruzione del primo degli osservatori astronomici nel centro della città di Delhi. Come risultato delle prime osservazioni, vennero la riforma del calendario Moghul e la valutazione dell'inclinazione dell'eclittica in 23 gradi e 28' (oggi il dato è stato corretto in 23 gradi e 27'). Sulle basi delle osservazioni condotte a Delhi, Jai Singh corresse molte delle osservazioni compiute, quasi trecento anni prima, nel grande osservatorio astronomico edificato a Samarcanda da Ulug-Beg nel 1425.

Nel periodo di studio necessario alla compilazione del suo catalogo di stelle e pianeti (che ebbe il nome di Zhi-Mohammed Shah), l'osservatorio di Jaipur ricevette la visita di alcuni gesuiti europei, inviati espressamente dal viceré portoghese di Goa con lo scopo di confrontare le teorie astronomiche occidentali con gli sviluppi raggiunti dalla scienza celeste in India. Il turismo di astronomi ed eruditi europei si protrasse per alcuni anni fino alla morte di Jai Singh II, avvenuta nel 1743. Frutto della tenacia di Maharaja indiano, i Jantar Mantar (osservatori) indiani del XVII secolo si inserirono in realtà nel solco della tradizione astronomica del mondo musulmano.

Dal complesso edificato dal califfo al Mamun a Baghdad intorno all'820, passando per le realizzazioni dell'osservatorio del Cairo edificato nel X secolo, un filo continuo lega tra loro i grandi astronomi del mondo arabo. Le tavole astronomiche realizzate da Omar Khayyam nel corso della sua permanenza all'osservatorio di Nishapur (l'attuale Neyshabur, in Iran) furono base per i successivi studi che, a Samarcanda, portarono il monarca Ulug-Beg, nipote di Tamerlano, alla realizzazione di un enorme complesso dedicato allo studio delle stelle. Tra gli strumenti edificati a Samarcanda, spicca un meridiano di più di 40 metri di raggio i cui resti, ancor oggi, sono visibili tra le rovine dell'osservatorio.

Gli studi di Ulug-Beg portarono alla compilazione dello Zhi Guragioni, catalogo di 1018 stelle, ma terminarono bruscamente con l'assassinio del monarca, voluto dal figlio sorretto dall'ira di fanatici religiosi.

Per un visitatore l'osservatorio di Jaipur, a pochi passi di distanza dalle mura del palazzo reale, può essere un esempio abbastanza esauriente del tipo di ricerche e di strumenti comuni all'epoca della costruzione: la ripida scalinata della piccola meridiana equatoriale permetteva di determinare l'inclinazione del sole. Sparsi tra le scalinate dei 12 piccoli strumenti simili alla meridiana e necessari a calcolare vari aspetti della volta celeste nei periodi corrispondenti ai segni zodiacali, molti altri strumenti sfidano la comprensione di un moderno osservatore. Su tutti, sventa da 27 metri di altezza la grande meridiana, fiancheggiata da due archi di quadrante di 15 metri di raggio sui quali l'ombra si sposta di 6 centimetri ogni minuto (l'unità di misura più piccola della scala estremamente precisa corrisponde ad un lasso di tempo di circa 2 secondi). Massicce costruzioni in pietra e mattoni servivano a misurare azimuth, posizione all'interno della volta celeste di pianeti e stelle, oppure facevano da supporto a sestanti e piattaforme necessarie alle previsioni meteorologiche.

Nei pressi del complesso dell'osservatorio c'erano, all'epoca della costruzione, una serie di alloggi per astronomi e astrologi dediti alla vendita di previsioni ed oroscopi. Astronomi indiani e britannici, nel 1901, supervisionarono i restauri degli strumenti che, in alcuni casi, vennero riallineati e nuovamente resi efficienti dopo quasi due secoli. Dopo un certo periodo trascorso ad interpretare strumenti complessi ed i linguaggi abbastanza inconsueti di guide e opuscoli, l'uscita dalle basse mura dell'osservatorio non può che costituire un colpo di scena notevole. Dalla solitudine e dal silenzio delle stelle e delle lontane orbite, di colpo si ritorna nel caos polveroso e sanguigno del centro di una città indiana. E, lasciate alle spalle le rosse mura degli strumenti di Jai Singh II, tassisti, venditori, acquaioli, mendicanti e saltimbanchi, oggi come due secoli fa, ci riportano alla vita di tutti i giorni che si svolge nelle strade dell'India.

Tra le mura di Jaipur Il più grande osservatorio antico per guardare la volta celeste



Alpinisti-spazzini: in cordata per ripulire il tetto del mondo

Sul ghiacciaio del Baltoro, nel Karakorum pakistano, come ogni anno ferve l'attività. Più di 30 spedizioni alpinistiche, provenienti da tutto il mondo, si avvicinano sulle decine di vette che dal 7000 metri agli 8.611 del K2, compongono uno degli scenari d'alta quota più impavidi del mondo.

Come piccole tribù di formiche colorate, indifferenti l'una all'altra, gruppi di alpinisti francesi, polacchi, danesi, italiani, salgono lentamente con il loro carico di corde, tende e viveri fino ai piccoli campi installati in alto sulle montagne.

Molti anni fa, nel 1902, una spedizione internazionale cercò per la prima volta una via di salita verso la vetta del K2. Molti tentativi (alcuni trasformati in tragedia) si sono susseguiti sulla seconda vetta del mondo. Poi, nel 1954, l'exploit di una spedizione italiana guidata da Ardito Desio portò due italiani - Lacedelli e Compagnoni - in vetta.

Da allora, dai tempi dell'alpinismo rozzo ma efficace degli anni '50 e '60, molta acqua è passata sotto i ponti. E, con la modificazione delle tecniche e la scoperta di materiali più evoluti, la corsa alla vetta si è accelerata. Sulle 50 spedizioni che, dal 1954 ad oggi, hanno ottenuto dal governo pakistano l'autorizzazione ad «attaccare» il K2, 18 hanno portato uomini (e donne) sulla vetta. Sull'altra faccia della medaglia, stanno ben 26 morti ed alcune tonnellate di ingombranti resti abbandonati in quota dalle spedizioni.

E abbandonare rifiuti in quota, in queste condizioni limite, «conviene» per almeno due buoni motivi. Da un lato, tutti gli alpinisti hanno sempre teso al massimo dello sforzo in salita e ad una discesa rapida con il carico ridotto all'osso. In più, nell'era della sponsorizzazione, è certamente più economico buttare alcuni milioni di attrezzature ricevute in omaggio che non dovere, dopo lo sforzo del trasporto a valle, anche pagare i portatori necessari al ritorno fino alla lontana civiltà.

«Free K2», una spedizione internazionale voluta dall'associazione ambientalista Mountain Wilderness, è in questi giorni impegnata sulle rocce e sui ghiacciai che dal Baltoro, si innalzano per quasi 3000 metri sino alla vetta del K2. Per la prima volta nella storia dell'alpinismo europeo, però, scopo della spedizione (composta da italiani, francesi, belgi, tedeschi e pakistani) non è quello di raggiungere la vetta. Dopo la salita di vane cordate lungo lo sperone Abruzzi - così battezzato in onore del capo della spedizione italiana del 1909 Luigi Amedeo di Savoia - gli alpinisti riscenderanno (senza toccare la vetta) a ridosso di rifugi.

Le tonnellate di resti che oggi deturpano il K2 verranno smontate, sezionate e, una volta trasportate al campo base a 4900 di quota, saranno compatte con una macchina speciale. Dopo il trasporto

a piedi fino a Skardu, aeroporto più vicino, a una decina di giorni di marcia dal K2, altre macchine tratteranno nuovamente i rifiuti per favorirne il riciclaggio ed evitare la nascita di una discarica nel fondovalle.

Ma una sola spedizione, per quanto motivata, non potrà certamente ottenere il risultato di pulire una zona enorme come il Baltoro. «Free K2» vuol essere un segnale, una spinta che porti in futuro ad invertire la tendenza che negli ultimi anni ha trasformato il tetto del mondo in un mondo di rifiuti. Nuove regole - come l'obbligo di assoldare un numero di portatori sufficiente al trasporto a valle dei rifiuti - potrebbero entrare a far parte degli accordi tra spedizioni e governi.

Nuove tecnologie - già oggi in gran parte disponibili - potranno ridurre in volume e nocività l'impatto dei rifiuti sul fragile ambiente dell'alta montagna. Intanto, con i loro carichi di rottami, corde, tende degli anni '30 e bombole arrugginite, 9 alpinisti salgono e scendono lungo le creste affilate e le pareti del K2. Forse De Stefani, Di Fedenco, Krause, Paulin, Legros, Parvez Khan, Heyman, Marini e Pinelli potranno far scattare una molla che freni in futuro la distruzione delle grandi montagne della Terra. E in particolare di quel K2 che, secondo Fosco Maraini «appare, come è giusto, soltanto all'ultimo momento, dietro una quinta di rocce del Crystal Peak. Si rimane senza respiro: il K2 è arte».

FA

Classificazioni genetiche «Albero della vita» alternativo a quello del 1866

La prima classificazione degli esseri viventi in base alle loro caratteristiche genetiche è stata proposta negli Stati Uniti in alternativa alla classificazione del 1866, basata sulle caratteristiche morfologiche. Il nuovo «albero della vita» è nato nell'università dell'Illinois per iniziativa di un gruppo di biologi guidato da Carl Woese. Sono stati individuati tre regni in luogo dei cinque tradizionali che sostituiscono la distinzione fra piante, animali, protisti, funghi e batteri con quella fra batteri, «archea» ed «eucaria». Nel nuovo albero della vita animali e piante non sono più i rappresentanti di due grandi regni, le loro caratteristiche distinte sono cambiate e in molti casi gli individui si sono separati dai loro vecchi simili per essere compresi in nuove categorie. Anche per l'uomo le cose sono cambiate: nel nuovo ordine genetico risulta più vicino alle piante che ai batteri. Insieme all'alga marone, tradizionalmente considerata una pianta, l'uomo fa parte infatti di uno dei sei grandi gruppi in cui sono classificate gli «eucaria». Secondo la nuova classificazione esistono sei grandi gruppi anche fra i batteri e sette per gli archa. Il nuovo albero della vita non è ancora definitivo, ha detto Woese, e molti dei suoi rami devono ancora essere individuati, ma sembra certo che la divisione fondamentale fra gli esseri viventi sia quella fra i batteri e le altre forme di vita.

La polemica sui megazoo proposti dai conservazionisti inglesi per salvare le specie in estinzione

Restauri ecologici per i rinoceronti di Giava

Poco meno di un anno fa, un gruppo di biologi è atterrato a Bogor, in Indonesia. Sono andati là per rendere operativo un progetto per salvare i rinoceronti più rari del mondo, quelli giavanesi. I biologi armati di personal computer e di programmi software hanno inserito i seguenti dati nel computer: età, sesso e distribuzione geografica. Dopo il censimento, la decisione: riorganizzare i superstiti dentro una nuova popolazione, lasciando alcuni esemplari allo stato brado e tenendone altri in cattività. Tutti insieme saranno gestiti in una sorta di «megazoo».

Sistemare animali in un ambiente naturale, come se si trattasse di una popolazione però in cattività, è una strategia di conservazione estremamente controversa. Peter Bennet, il coordinatore della Confederazione degli zoo britannici, afferma: «il termine "megazoo" può evocare il ricordo delle case degli animali del secolo vittoriano, ma non si può prescindere dal fatto che in meno di cento anni nessun animale sarà in grado di sopravvivere nel proprio ambiente naturale senza una programmazione precisa: saremo obbligati a gestire l'intero territorio, se intendiamo far sopravvivere le specie in via di estinzione».

Il rinoceronte di Giava e quello di Sumatra sono esemplari tipicamente minacciati dalla continua distruzione del loro habitat, ma sono anche meta dei bracconieri, per il loro corno. I rinoceronti sumatri contano meno di mille esemplari, e quelli giavanesi, sono ancora più rari; l'unica popolazione conosciuta è di settanta esemplari ed è stanziata nel Parco nazionale dello Ujung Kulon. Nonostante le stacciate che delimitano il territorio e la sorveglianza delle guardie forestali, si registra una continua perdita di animali, la cui sopravvivenza è minacciata pure dai disastri naturali come gli uragani e le inondazioni. Eventuali casi di sterilità, inoltre, possono accelerare le perdite. Per questo, continua Bennet: «poiché la gestione degli zoo implica il controllo delle possibilità riproduttive di piccole popolazioni, in tutti questi

anni abbiamo sviluppato tecniche analitiche per minimizzare i rischi a cui sono sottoposte le piccole comunità animali. È questo che, da un punto di vista metodologico, ci porta a trattare il restringimento del numero degli esemplari di una specie in libertà alla stessa stregua degli animali in cattività. Non si tratta di interventi invasivi, ma di ottimizzare la gestione delle risorse esistenti».

Enrico Alleva, etologo al Ministero della Sanità, considera iniziative del genere come operazioni di «restauro ecologico» e sottolinea che la minaccia maggiore per la sopravvivenza delle specie selvatiche, spesso, è costituita non dall'habitat naturale, ma dal fattore umano. «In Africa, come in Indonesia, la polvere bianca

che si ricava dal corno del rinoceronte vale di più dell'eroina. E infatti ritenuta un potente afrodisiaco. Se si va in alcune di queste riserve naturali «continue Alleva» non è raro assistere a delle vere e proprie sparatorie tra guardiacaccia e bracconieri che si contendono i rinoceronti superstiti, coltinti in mezzo».

Da un punto di vista strettamente scientifico, il problema, irrisolto, è sempre lo stesso, da almeno vent'anni. È una questione di genetica delle popolazioni: come evitare il restringimento delle variazioni genetiche, che assicura la sopravvivenza delle specie mediante la manifestazione nelle differenze dei caratteri individuali di ogni singolo animale? La soluzione prospettata dagli esperti

della World Conservation Union (Iucn), è quella di preservare la variabilità del pool genetico aumentando il numero degli animali in grado di riprodursi prospettando una divisione salomonica dei rinoceronti sopravvissuti. Questi verrebbero prelevati dalla giungla e ridistribuiti in vari zoo del mondo, e verrebbero indotti a riprodursi mediante le tecniche della fecondazione in vitro e della inseminazione artificiale. Gli animali nati negli zoo, verrebbero poi reintrodotti nello Ujung Kulon, mischiando tra loro i vari gruppi di provenienza, allo scopo di impedire accoppiamenti tra consanguinei. «L'idea è ambiziosa, ma niente affatto semplice da realizzare». È l'opinione di Jasper Carlton, microbiologo di «Ear-

th First», che ha già ampiamente polemizzato con esperimenti simili condotti, in passato, sui ghepard e sui condor californiano. «Perplexità più che ragioni», sostiene anche Enrico Alleva: i condor nati in cattività, ad esempio, hanno costituito una forma di «inquinamento genetico». Molto più fecondi, trasportati nuovamente nel loro ambiente originario, non hanno contribuito alla ripopolazione poiché è nata una vera e propria lotta con gli esemplari rimasti nell'habitat. «C'è il rischio», conclude Carlton, «di sottovalutare l'importanza della conservazione e della salvaguardia dell'ambiente medesimo, riducendo tutto a una questione di conservazione genetica».

Salisburgo
cerca un nuovo re. Dopo i regni di Fürtwangler e Karajan che hanno fatto la storia del celebre Festival, sarà la volta degli italiani?

Seconda
tappa dell'inchiesta sui problemi della Biennale. Uno statuto tutto da rifare e le sorti dell'Archivio d'arte contemporanea

Vedi retro



Veglia d'addio per Stevie Ray allo stadio di Austin

Per un giorno e una notte migliaia e migliaia di fans si sono radunati, con coperte, mangianastri, lattine di birra, nel grande stadio di calcio di Zilker Park ad Austin, per rendere il proprio tributo a Stevie Ray Vaughan (nella foto), il chitarrista texano tragicamente scomparso in un incidente aereo lunedì scorso. Vaughan era nato a Dallas, ma ad Austin è cresciuto, anche artisticamente: sentiva come sua questa città, dove si rifugiò all'indomani della terapia di disintossicazione dall'alcol e dalla droga. Ed anche Austin era profondamente legata al musicista, come testimonia la partecipazione di massa alla veglia. Una folla eterogenea, di studenti, impiegati, vecchi hippies e bluesman neri come Bill Goode che ha dichiarato: «Vaughan era un uomo della gente. La gente lo sapeva e ha risposto così».

Con Jacopone e «A Chorus Line» si apre il Todi Festival

Si apre oggi con un omaggio a Jacopone, illustre cittadino del passato, la quarta edizione di Todi Festival, un appuntamento con il teatro, il balletto, la musica e il cinema che da questa sera e fino al 9 settembre animerà le giornate della cittadina umbra. Oltre all'appuntamento con *Il segno di Jacopone*, interpretato e diretto da Mario Scaccia, un'altra grande attrazione di questa edizione è *A Chorus Line*, versione italiana del celebre musical americano, in programma da mercoledì prossimo. Nel fitto calendario della manifestazione, più di dieci spettacoli al giorno per un totale di oltre novanta produzioni.

José Carreras dall'opera al cinema con «Misa criolla»

Il tenore catalano José Carreras si trova in questi giorni a Palma de Maiorca dove è impegnato nella lavorazione del film *Misa criolla*. Carreras vi interpreta la parte di fra' Junipero Serra, un francescano maiorchino che nel diciannovesimo secolo si recò in California per evangelizzare gli indiani, e qui vi fondò nove missioni da cui nacquerò altrettante città. Fra queste, San Diego e San Francisco. Una coproduzione Spagna-Svizzera, il film è ambientato a bordo della «Santa Maria», si tratta della copia di una delle caravelle di Cristoforo Colombo, che assieme alle copie della «Nina» e della «Pinta», è ancorata nella baia di Palma de Maiorca, pronta ad essere utilizzata per le celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America.

Morto l'attore Gianni Marzocchi «voce» di Niven e Rock Hudson

È scomparso sabato scorso, all'età di 56 anni, l'attore e cantante Gianni Marzocchi. Viveva a Roma, ma da tempo era ricoverato in una clinica parigina per la cura dei tumori. Il suo debutto sulle scene risale agli anni '50, come cantante alla Rai. Fece coppia con Domenico Modugno nell'edizione del '56 del Festival di Sanremo, cantando *Musetta*. Dopo aver lavorato in numerose commedie musicali, si è dedicato sempre più spesso al teatro ed al doppiaggio. Sue erano le «voci» cinematografiche di David Niven e Rock Hudson.

Ritrovamento archeologico nella Valle del Belice

Due fattorie di epoca greco-romana risalenti al sesto secolo a.C. ed un accampamento di cacciatori di epoca preistorica sono venuti alla luce in contrada Maria, nelle campagne di Montevago, un paese distrutto dal terremoto che nel 1968 colpì la Valle del Belice. I resti archeologici sono stati rinvenuti da ricercatori della cooperativa «Nuova Archeologia», che non possono effettuare scavi veri e propri, ma si limitano a compiere ricognizioni sul terreno.

Primo ciack a settembre per la Fenech produttrice

Si intitola *Alta società* il film con cui la Fenech debutta, a metà settembre, nei doppiopanni di attrice e produttrice cinematografica. La storia, che racconta l'ascesa di una donna nel mondo della finanza, verrà girata a Portofino, Amburgo, Roma, Milano, Como, Londra e Vienna. Dietro la macchina da presa, Giorgio Capitani, quello della serie tv *E non se ne vogliono andare* e *E se poi se ne vanno?*

ALBA SOLARO

CULTURA e SPETTACOLI

Urss, dissidenti e reduci

Che cosa succederebbe se gli scrittori e gli intellettuali sovietici che vivono a Ovest tornassero a Mosca come nelle speranze di Gorbaciov? Quali «insegnamenti» dovrebbero dare e che cosa potrebbero imparare?

IGOR SIBALDI



Uno scrittore era tornato, l'anno scorso: Sasha Sokolov, quarantottenne, schivo, cupo, emigrato nel 1973, autore di quello che a mio parere è il più bel romanzo del dopoguerra, *La scuola per gli sciocchi* (1976, inedito in Italia), e poi di un paio di romanzi confusi e insignificanti. Era tornato in Urss in primavera, come in una poesia di Esenin: *Io tornerò, quando allargherò i rami / come braccia, il nostro bianco giardino / in primavera*. Ed era andato ad abitare poco fuori Mosca, mentre a Mosca la sua *Scuola per gli sciocchi* veniva finalmente pubblicato e suscitava la commossa meraviglia del grande pubblico così come quattordici anni fa aveva suscitato quella degli intellettuali che l'avevano letto di contrabbando. Sokolov in Urss non ha partecipato a incontri, non è apparso in tv, non ha rilasciato interviste. E qualche mese dopo è ripartito e nessuno ne sa più nulla, pare sia ritornato in Austria, dove nel '76 aveva lavorato per qualche tempo come taglialegna, e dove sua moglie lavora adesso in un piccolo ristorante, non so dove.

Insieme al *njet* schioccato giorni fa da Solzhenitsyn all'ultima, diabolica proposta di Gorbaciov, l'episodio del ritorno di Sokolov placa la coscienza di quelle centinaia di letterati emigrati che oggi non hanno nessuna voglia di rimpatriare. Non tornare, per loro, è facile e difficile al tempo stesso. È facile in concreto: la loro riluttanza ha fortissime ragioni pratiche. Che ci tornano a fare in quell'inferno, dove dovrò o fare salti mortali per mangiare umanamente (code ai negozi, mercato nero, ore e ore di tempo sprecato, di pazienza ottusa, di stizza, di disgusto all'odore della carne rancida, del formaggio rinsecchito e ingiallito, delle uova in fetta, delle verdure riarse da grottesche dosi di fertilizzanti...) oppure frequentare l'odioso ambiente dei letterati-burocrati, che fanno la spesa nei negozi speciali e che fino all'altro ieri mi insolentivano a comando? E poi se mi ammalo, le farmacie lì non hanno nemmeno l'aspirina, gli ospedali non hanno sinistre monouso, i dentisti meglio non parlarne. Ma scherziamo? Io sono un letterato, mica un missionario, lo...

Non tornare è difficile invece dal punto di vista vaporoso ed evanescente del dovere morale: per quell'ordine di motivi, cioè, che riempiono (in modo tutt'altro che vaporoso) le pagine dei maggiori scrittori degli ultimi due secoli. E se tornassi? Già, se tornassi potrei fare quello che i nostri classici sognavano di fare: potrei parlare alla gente, a quella povera gente che sa ascoltare tanto bene, e che oggi più che mai è tanto avida di vera *pravda* (bellissima parola russa che significa: professione di giustizia e verità). Ecco, starci lì alla mia scrivania, o alla televisione, o magari al Parlamento e direi la *pravda*. Qui in Occidente se provo a dirlo non mi danno retta. Qui la gente ha l'anima ottusa e il cuore indurito: o non capisce quando parli sul serio, o se capisce la finta di niente. L'ho no: per quanto rozzi siano diventati, sono ancora capaci di passione, di amore, di speranza. Dopotutto, vent'anni fa era proprio questo che volevo: poter toccare quell'amore e passione e speranza, e guidarli.

Il fatto che Solzhenitsyn, indubbiamente il più grande e il più grandioso dei dissidenti viventi, abbia risposto a Gorbaciov «no, non mi fido e non piaccio, né tu né i tuoi» (le parole erano diverse ma il senso era questo), soffia su queste vaporosità morali e le disperde, offrendo ai dissidenti eventualmente dubbiosi una consolante chiarezza. È l'episodio di Sokolov li mette, consolantemente, in guardia. Poniamo tuttavia che qualche dissidente ceda alla tentazione di Gorbaciov, e la preda sul serio. Ci sto, vengo, a questa e quest'altra condizione. E poniamo che Gorbaciov, lusingato e ansioso, accetti.

C'è un precedente celebre, Aleksėj Tolstoj (1883-1945, lontano parente del Tolstoj di *Guerra e pace*) scrittore raffinato e sensuale, emigrato nel '18, rimpatriò nel '23, e visse nel lusso - lo chiamavano il «conte rosso» - adeguandosi astutamente ai dettami dello stalinismo. Ma Aleksėj Tolstoj era soprattutto un avventuriero, e quelli erano altri tempi, non c'era glasnost, se sgarravi morivi. Oggi si può sgarrare. Un dissidente - anche uno solo - che rientri in Urss e cominci a sgarrare con criterio morale, potrebbe a mio parere produrre davvero grandi effetti.

L'effetto più immediato verrebbe dal suo modo di essere. I dissidenti, in Occidente, imparano per prima cosa (e anche senza volerlo e senza rendersene conto) a comportarsi, a vivere in modo non conformista; a non cercare cioè affannosamente modelli com-

portamentali da copiare pedissequamente, come in Urss fanno tutti, tutti senza eccezione. Con il suo modo di muoversi, di pronunciare le parole, di strutturare le frasi, prima ancora che con il suo modo di pensare, il dissidente disabitua all'esistenza sovietica impartirebbe ai suoi compatrioti una lezione inquietante e universalmente comprensibile. Quanto al suo modo di pensare, alle cose che avrebbe da dire, dovrebbe cautelarsi contro due rischi velenosi. Primo: la rosa dei conti. Ogni letterato sovietico emigrato è stato danneggiato, calunniato, pugnala-

to da qualche collega che occupa ancora oggi una posizione di rispetto nella cultura sovietica. La tentazione di puntargli il dito addosso pubblicamente sarebbe fortissima, e inevitabilmente controproducente: giacché significherebbe puntare il dito addosso a tutti, poiché tutti coloro che in Urss non sono diventati dissidenti, cioè non hanno protestato contro i linciaggi letterari degli anni passati, sono stati complici di quei linciaggi. Il dissidente che battesse su questo tasto si vedrebbe semplicemente odiato da tutti, e si renderebbe la vita impossibile. (E poi per-

In alto, un'immagine di Solzhenitsyn, il più celebre fra gli scrittori dissidenti che vivono fuori dall'Unione Sovietica. Qui accanto, un ritratto di Aleksėj Tolstoj che lasciò l'Urss nel 1918 per tornare nel 1923: fu il primo, atipico scrittore «dissidente» a tornare a Mosca

«La grande letteratura nasce tra gli esuli»

Lo afferma Nina Berberova che abbandonò l'Urss poco dopo la Rivoluzione nel suo ultimo racconto uscito ora in Italia. Restare nella patria adottiva

CRISTINA CILLI

Treni e stazioni a non finire. Descrizioni accurate di Berlino e Parigi degli anni Venti e della California degli anni Cinquanta. Una carellata asciutta sul fascino e l'invidia, la sottile crudeltà e le ombre che legano i rapporti tra le persone di diversa condizione e fortuna. Uno stile scarno contrappuntato da giudizi spavaldi sulle donne e sugli uomini della generazione degli esuli russi tra le due guerre, tra i quali riconoscono le vite tormentate e complesse dei grandi della letteratura russa e della critica letteraria, da Marina Cvetajeva a Roman Jakobson, da Boris Pasternak a Vladimir Nabokov a Viktor Sklovski. Questi gli ingredienti narrativi che la scrit-

trice russa Nina Berberova utilizza nei suoi romanzi, i suoi libri, *L'accompagnatrice* e *Alla ricerca della sorte*, pubblicati in Italia dalla casa editrice Feltrinelli in tempi in cui il disgiogo della letteratura dell'Est europeo non era di moda, continuando ad essere pubblicati dalla Adelphi, che questa estate ha proposto un suo racconto del 1958, *Il giunco mormorante*, novella caratterizzata da una feroce lucidità e da un pungente senso della propria individualità. La protagonista del breve romanzo, svela al suo amante, ritrovato a Stoccolma dopo la fine della guerra, la propria filosofia esistenziale. La loro relazione, iniziata in quella terra

di nessuno che era la Parigi degli emigrati, nel momento che scende a patti con le scelte della vita comune finisce con un apologeto amaro e solitario sulla libertà a Venezia, dove da qualche parte «suona un'orchestra, intorno la festa continua, camminano persone allegre, ma io non sono allegra, e... il giunco pensante mormora, protesta». Per che cosa? «Se permettiamo a qualcuno di organizzare la nostra *no man's land*, alla fin fine, secondo logica, arriveranno a rinchiodarci in una lussuosa camera di un lussuoso albergo e bruceranno i tuoi libri, e allontaneranno da te tutti quelli che ami. Basta cedere una volta e non ci saranno più limiti, e tutto ti verrà tolto. Dove saranno, allora, mistero e libertà? Le guardie, l'inquadrante, il giudice, tutti si installeranno sul tuo pezzetto di terra». La metafora della *no man's land*, della terra di nessuno, ricorre continuamente nei libri della scrittrice russa. Si tratta di quel luogo privato che, come la stessa autrice racconta nella sua autobiografia, *Il corsivo è mio* (tradotta lo scorso anno, sempre da Adelphi),

le ha permesso di continuare ad apprezzare la vita pur negli scenari mutevoli della sua esistenza di esiliata. Nina Berberova, nata a Pietroburgo nel 1901, vive la stagione della Rivoluzione d'Ottobre, partecipando ai fermenti letterari e artistici attraverso la lettura pubblica delle sue poesie alla «Conchiglia sonora», l'atelier di Nikolaj Gumilëv, il poeta che fondò assieme alla moglie Anna Achmatova l'acmeismo (un movimento letterario che venne stroncato nel 1921 con la fucilazione di Gumilëv stesso e di alcuni altri artisti che frequentavano la «Conchiglia sonora»). Dopo l'assassinio di Gumilëv, molte delle società letterarie preesistenti alla Rivoluzione, vissero brevi stagioni di clandestinità, in poe che molti non cominciarono a lasciare la Russia (la Berberova, se ne andò che aveva vent'anni). Nelle storie della letteratura russa generalmente si legge, che l'esperienza del movimento acmeista si concluse in quegli anni. Ma in realtà tutti i libri della Berberova sono stilisticamente ispirati ai principi poetici delle lezioni



La scrittrice Nina Berberova fotografata a Longchêne nel 1946

Network

Nebbia all'orizzonte di Odeon Tv

Il futuro di Odeon Tv è ancora incerto. L'emittente televisiva dei finanziari Parretti e Finni e dell'imprenditore Calisto Tanzi, in seguito al fallimento decretato dal tribunale di Milano, cerca nuovi acquirenti interessati al marchio e a più di mille pellicole che ne costituiscono il magazzino. A suo tempo l'emittente si propose come il terzo polo televisivo tra la Rai e la Fininvest; attualmente, secondo indiscrezioni, il curatore fallimentare sarebbe in trattative con tre gruppi ancora segreti. Il marchio Odeon continua a comparire per alcune ore nella programmazione di 12 emittenti regionali «affiliate». Il 24 ottobre, data di scadenza per la richiesta della concessione, Odeon potrebbe proporsi come network, oppure le emittenti che formano il circuito potrebbero richiedere la concessione come reti regionali.

Tra mille difficoltà tecniche partono i notiziari riservati agli italiani in Irak Rai nel Golfo con un fil di voce

Gli italiani nel Golfo da ieri possono ascoltare notiziari nella loro lingua. A condizione di avere una radio a onde corte. L'operazione è partita dal centro programmi per l'estero della Rai, ma ripropone una vecchia disfunzione dell'azienda tv di Stato: all'interno della testata Rai difficoltà enormi. Tecniche: un trasmettitore decrepito. E politiche: denunce a più riprese sul cronico stato di abbandono.

ROBERTA CHITI

ROMA La Rai entra nel Medio Oriente, sono stati affiancati da alcuni brevi notiziari in italiano. Che da stanotte dovrebbero quasi raddoppiare grazie alla riattivazione di un trasmettitore. Oltre ai notiziari italiani trasmessi all'inizio e alla fine dei consueti programmi delle 7.35 (in arabo), delle 21.10 e delle 22.25 (in inglese), dalle 14 alle 15.50 di oggi verranno diffusi periodicamente altri «bollettini» all'interno di «Notturno ita-

liano». Notiziari dall'Italia per il Golfo: per far scattare la decisione ci è voluta addirittura una riunione ai piani più alti di via Mazzini. Quella fra il presidente Manca e il direttore generale Pasquarèlli, che sul problema dell'informazione rivolta agli italiani nel Golfo si tengono strettamente in contatto con il ministro degli Esteri. Un'iniziativa a due facce: una, positiva, riguarda il contatto ulteriore che i programmi destinati al Medio Oriente potrebbero stabilire tra gli italiani che si trovano nelle zone calde del Golfo e le loro famiglie. L'altra, negativa, propone uno dei punti deboli dell'azienda televisiva di Stato: quello, appunto, dei programmi per l'estero. Duecento dipendenti, di cui una cinquantina di giornalisti e decine di annunciatori e traduttori. Ventidue ore di lavoro su ventiquattro per coprire

programmazioni destinate ai ventiquattro fusi orari. Programmi e notiziari differenziati a seconda del paese di destinazione non solo sui contenuti, ma soprattutto nelle lingue: ventisei. E il compito di diffondere programmi e informazioni in tutti i paesi. Questo, grosso modo, l'identikit della direzione programmi per l'estero: una delle testate Rai più sconosciute e abbandonate.

«La voce della Rai nel mondo» amano definirli i dirigenti più in alto. Ma è una voce per lo più afona. Quasi sempre disturbata. Grazie a problemi tecnici (un centro trasmettitore decrepito a Prato Smeraldo, nei dintorni di Roma, concepito in epoca prebellica quando ancora l'affollamento di case non disturbava le trasmissioni), ma soprattutto grazie a problemi politici: dal momento che la testata si basa su con-

venzioni con la presidenza del consiglio dei ministri, «spetterebbe al governo - dice Luigi Bencetti, capo della segreteria di redazione - decidere di realizzare un nuovo centro trasmettitore da 500 kw». Ma non è solo questione di trasmettitore. «Palazzo Chigi, il ministero del Tesoro, la stessa Rai hanno lasciato marcire i problemi per anni», sbottarono a novembre i giornalisti del servizio programmi per l'estero. Accuse pesanti: menefreghismo, mancati finanziamenti, abbandono di un servizio «usato invecchiato per le operazioni più squalide» - denunciava il comitato di redazione - «La direzione esteri è utilizzata come crocevia della lottizzazione». Un servizio, insomma, in stato di abbandono. Trascurata per 365 giorni l'anno e in immediato stato d'allarme quando - è il caso di questi giorni - esiste una effettiva necessità di far



Milly Carlucci tornerà alla Rai con «Biglietto d'invito»

RAIUNO ore 22.35

«Così fan tutte» di notte

Appuntamento alle 22.35 su Raiuno per i coraggiosi melomani che l'altra sera hanno assistito, in tardissima serata, alla prima parte di *Così fan tutte* di Mozart. Non basta l'opera imbroda in cui viene collocato l'ascolto della musica classica, stavolta l'opera buffa di Mozart è stata addirittura spezzata in due e mandata in onda con due giorni di intervallo. E, visto che ci siamo, un'altra osservazione. Quando si deciderà la Rai a mettere dei titoli di coda che informino dei telespettatori sui cantanti e il direttore d'orchestra oltre che sugli addetti «al campanello» come ironizzava un celebre film di Mattoli? Ad ogni buon conto, ricordiamo che la direzione d'orchestra è di Salvatore Accardo, che la regia è di Giacomo Battiato e che i cantanti sono Lynne Dawson, Monica Groop, Roberto Frontali, Raul Gimenez, Cecilia Bartoli e Rolando Panerai.



Mario Marcano sarà uno dei protagonisti di «Domenica in»

Dopo il no di Fabio Testi come conduttore del programma «Domenica In...telligente» e povera Ma il grande assente è il mattatore

GABRIELLA GALLOZZI

Andrà in onda fra più di un mese, ma se ne fa già un gran chiacchiericcio. Sarà forse l'immobiliario estivo che riesce a gonfiare ogni piccolo avvenimento, ma è bastata una dichiarazione di Gigi Sabani per suscitare un fuoco di paglia, che in tema con la stagione, si è «propagato» in questi ultimi due giorni su tutte le pagine dei giornali. Ci sarà o non ci sarà, nella nuova edizione di *Domenica in* il popolare imitatore-conduttore di *Stasera mi butto?* Forse, all'inizio, solo un pettegolezzo televisivo ma che è riuscito a creare un vero e proprio «caso» con tanto di smentite da parte dei capistruttura Rai. È di ieri infatti la dichiarazione di Bruno Giordani che smentisce, appunto, la presenza nell'edizione '90 di

Domenica in di un mattatore: «Nessun attore famoso, nessuno rivelazione, nessuna novità da lanciare sul piccolo schermo - ha sottolineato il capistruttura di Raiuno - capitano la mega trasmissione domenicale». E d'altro canto Paolo De Andreis, produttore esecutivo della trasmissione, afferma che «Sabani non era proprio stato preso in considerazione per condurre la nuova edizione dello show televisivo». Fuori dalle polemiche suscitate anche dal rifiuto di Fabio Testi, che ha rinunciato all'ingaggio per un mancato accordo sui cachet offerti dalla Rai, la nuova edizione del programma sarà riformulata in versione «economica», in linea con i tagli-

imposti dalla direzione Pasquarèlli. «Non più nomi di richiamo, ma una *Domenica in...telligente*», ha dichiarato Gianni Boncompagni - sarà l'idea guida per la prossima edizione del contenitore domenicale che andrà in onda dal quattordicesimo ottobre. E l'«intelligenza» sarà offerta da piccoli spazi riservati a temi di attualità, scientifici e d'interesse culturale. «Da tempo ormai - ha sottolineato De Andreis - il programma era diventato troppo «leggero», allora si è pensato di dargli un po' di «sostanza» inventando una sorta di spazio accademico, dove al suono di una campanella, si terranno lezioni di storia, geografia, scienza, attualità. Saranno invitati registi, studiosi, personaggi della cultura che offriranno i loro «corsi» al

pubblico dei telespettatori». Per quanto riguarda il cast, è sicura la presenza di Mario Marcano che probabilmente, in tema con il campionato di calcio, farà una sorta di *Novantasei minuto* alternativo. «Ogni settimana - ha affermato De Andreis - Marcano farà la parodia di un personaggio sportivo, scelto regione per regione». Uno spazio per la cronaca sarà occupato da Sandro Mayer che sulle orme di *Ve li ricordate?* il programma di Raitre, ricostituirà in studio una serie di delitti senza colpevole. Per la parte musicale, al posto di Pupo ci saranno i «Ricchi e poveri» e l'incognita, invece, incombe sulla presenza di Bruno Vespa. «Prima della sua nomina a direttore del Tg1 - ha concluso De Andreis - Vespa ci aveva assicurato la sua partecipazione, ora chissà».

Varietà su Raiuno per la Carlucci Milly ritorna a settembre

Le braccia di mamma Rai raccoglieranno Milly Carlucci, la maggiore e più famosa delle sorelle conduttrici televisive, dopo due anni di militanza nella Fininvest. La Carlucci («scoperta» da Renzo Arbore, che la reclutò come inviata nella trasmissione *L'altra domenica*), presenterà il varietà *Biglietto d'invito*, in diretta su Raiuno alle 20.30 dal Teatro Tenda di Montecatini il 15 e 16 settembre. Il programma è legato a una delle nuove lotterie nazionali, che vedrà esibirsi sul palco fantasisti, attori e cantanti di fama internazionale; tra gli altri è quasi certa la presenza di Yves Montand e Gilbert Beaudin. In teatro, seduti tra il pubblico, saranno presenti anche personaggi della vita italiana, tra cui molto probabilmente Gianni

Boncompagni e Nino Manfredi, che parteciperanno a un quiz che farà vincere 12 mila biglietti della lotteria a telespettatori. La conduttrice che ha mantenuto buoni rapporti con la Fininvest («Quest'estate mi avevano chiesto di condurre la seconda edizione del varietà *Bellezze al bagno*, ma ho preferito rifiutare»), ha precisato di non aver firmato nessun contratto di esclusiva con la Rai. «Da dirigenti di viale Mazzini ho ricevuto numerose proposte per la conduzione di programmi e per la partecipazione a sceneggiati e film tv». Deciderò di volta in volta e in futuro non firmerò più contratti che mi leghino a un solo network, come è accaduto con la Fininvest. C'è il rischio di restare per mesi lontani dal video».

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE		
9.00 FAVOLE EUROPEE	9.00 LASSIE, Telefilm	12.15 CATENE INVISIBILI, Film con Allida Valli, Carlo Ninchi, Regia di M. Mattioli	13.45 TENNIS, Torneo Open Usa	9.00 LA CONTESSA AZZURRA, Film con A. Nazzari, Regia di Claudio Gora	13.30 OPERA IN SALOTTO	15.45 JUKE BOX, (Replica)	15.00 UN'A FAMIGLIA AMERICANA, Film con Guy Boyd	9.10 NEL REGNO DELLE FIABE, Telefilm	10.20 LA MIA TERRA TRA I BOSCHI	14.00 TELEGIORNALI REGIONALI	16.00 SUPER 7, Varietà	16.00 IL SOGNO DI ROBIN, Film	13.45 CAN-CAN, Regia di Walter Lang, con Frank Sinatra, Shirley MacLaine, Maurice Chevalier, Usa (1960), 130 minuti. Parigi fine secolo. Nel locale notturno di Simone fa la sua prima apparizione il can-can, un ballo talmente scandaloso da indurre un giovane giudice a chiedere la chiusura della sala prima di accorgersi della bellezza di Simone e dello scatenato balletto. Un programma di divi del musical al servizio delle belle coreografie di Harmes Pan e dello stile di Walter Lang che ha portato sullo schermo questo musical di Cole Porter ideato per il teatro.
10.00 A. Nazzari, Regia di Claudio Gora	10.45 I GIGANTI DELLA SAVANA, Documentario	14.00 TELEGIORNALI REGIONALI	16.45 TENNIS, Torneo Open Usa	11.55 CHE TEMPO FA, TG1 FLASH	14.10 AUSTRALIA, Il grande deserto	16.45 TENNIS, Torneo Open Usa	16.50 SNACK, Cartoni animati	12.05 SU E GIÙ PER BEVERLY HILLS, Telefilm	11.10 MONOPOLI, Sceneggiato (29ª puntata)	15.08 VITA COL NONNO, Telefilm	22.00 TELEGIORNALE	19.00 ATLETICA LEGGERA	17.00 GLI INAFFERRABILI
12.30 ZUPPA E NOCCIOLINE	11.55 CAPITOL, Teleromanzo	16.30 INTRIGO A TAORMINA, Film con W. Chiari, S. Koscina, Regia di G. Bianchi	24.00 CALCIO, Real Madrid-Milan (replica)	13.00 TQ1, Tre minuti di...	16.30 MR. BELVEDERE, Telefilm	22.15 TENNIS, Torneo Open Usa	20.00 TMC NEWS	14.00 AMORE PROIBITO	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	18.45 TQ3 DERBY	22.50 STASERA SPORT	20.30 ATLETICA LEGGERA	18.00 DOC ELLIOTT, Telefilm
14.00 CIAO FORTUNA, Di Annalisa Buttò	13.00 TQ2 ORE TREDICI	18.45 TQ3 DERBY	24.00 CALCIO, Real Madrid-Milan (replica)	14.15 TRAMONTA DI FUOCO, Film con Rony Cathou	16.45 ORDINE DI UCCIDERE, Film con Paul Massie, Regia di Anthony Asquith	19.00 TELEGIORNALI	22.00 FLASH GORDON, Telefilm	16.00 BROTHERS, Telefilm	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	19.00 TELEGIORNALI REGIONALI	22.00 TRADIMENTO FATALE, Film, Regia di Robert Lewis	20.00 TMC NEWS	17.00 GLI INAFFERRABILI
15.35 CARTONI ANIMATI	13.48 BEAUTIFUL, Telenovela	19.30 TELEGIORNALI REGIONALI	22.20 DJANGO, (2° tempo)	16.55 ATLETICA LEGGERA	15.18 QHIBLI, I piaceri della vita	19.45 ATLETICA LEGGERA	22.20 DJANGO, (2° tempo)	17.30 SUPER 7, Varietà	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	20.30 I PROFESSIONALI, Telefilm	22.30 NINJA IL CACCIATORE, Film	20.00 FLASH GORDON, Telefilm	18.00 DOC ELLIOTT, Telefilm
16.50 MADAME BOVARY, (4ª puntata)	14.30 SARANNO FAMOSI, Telefilm	21.20 DJANGO, Film con F. Nero, Regia di S. Corbucci (1° tempo)	0.05 TQ3 NOTTE	19.50 CHE TEMPO FA	16.30 MR. BELVEDERE, Telefilm	22.20 DJANGO, (2° tempo)	0.05 TQ3 NOTTE	19.30 BARETTA, Telefilm	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	22.20 DJANGO, (2° tempo)	22.20 FLASH GORDON, Telefilm	20.00 FLASH GORDON, Telefilm	17.00 GLI INAFFERRABILI
18.55 ATLETICA LEGGERA	15.18 QHIBLI, I piaceri della vita	22.15 TQ3 SERA	0.05 TQ3 NOTTE	20.00 TELEGIORNALE	16.45 ORDINE DI UCCIDERE, Film con Paul Massie, Regia di Anthony Asquith	22.15 TQ3 SERA	0.05 TQ3 NOTTE	20.30 I PREDATORI DI ATLANTIDE, Film	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	22.15 TQ3 SERA	22.30 NINJA IL CACCIATORE, Film	20.00 FLASH GORDON, Telefilm	17.00 GLI INAFFERRABILI
19.50 CHE TEMPO FA	16.30 MR. BELVEDERE, Telefilm	22.20 DJANGO, (2° tempo)	0.05 TQ3 NOTTE	20.30 TELEGIORNALE	18.45 LE STRADE DI SAN FRANCISCO	22.20 DJANGO, (2° tempo)	0.05 TQ3 NOTTE	22.20 LE ALTRE NOTTE	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	22.20 DJANGO, (2° tempo)	22.30 NINJA IL CACCIATORE, Film	20.00 FLASH GORDON, Telefilm	17.00 GLI INAFFERRABILI
20.00 TELEGIORNALE	18.45 LE STRADE DI SAN FRANCISCO	22.20 DJANGO, (2° tempo)	0.05 TQ3 NOTTE	20.40 GIOCHI SENZA FRONTIERE, Presentano Claudio Lippi e Feliciano Laccio	19.45 TQ2 TELEGIORNALE	22.20 DJANGO, (2° tempo)	0.05 TQ3 NOTTE	22.20 LA SPIA CHE VIENE DAL MARE, Film, Regia di Lambert Raynard	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	22.20 DJANGO, (2° tempo)	22.30 NINJA IL CACCIATORE, Film	20.00 FLASH GORDON, Telefilm	17.00 GLI INAFFERRABILI
20.40 GIOCHI SENZA FRONTIERE, Presentano Claudio Lippi e Feliciano Laccio	20.15 TQ2 LO SPORT	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE	22.10 MISS ITALIA 90	20.15 TQ2 LO SPORT	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE	22.20 LA SPIA CHE VIENE DAL MARE, Film, Regia di Lambert Raynard	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	0.05 TQ3 NOTTE	22.30 NINJA IL CACCIATORE, Film	20.00 FLASH GORDON, Telefilm	17.00 GLI INAFFERRABILI
22.10 MISS ITALIA 90	20.30 IL COLPO, Sceneggiato con Fabio Testi, Regia di Sauro Scavolini (2ª ed ultima puntata)	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE	22.25 TELEGIORNALE	20.30 IL COLPO, Sceneggiato con Fabio Testi, Regia di Sauro Scavolini (2ª ed ultima puntata)	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE	22.20 LA SPIA CHE VIENE DAL MARE, Film, Regia di Lambert Raynard	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	0.05 TQ3 NOTTE	22.30 NINJA IL CACCIATORE, Film	20.00 FLASH GORDON, Telefilm	17.00 GLI INAFFERRABILI
22.25 TELEGIORNALE	23.05 TQ2 STASERA	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE	22.35 COSÌ FAN TUTTE, Opera buffa in 2 atti di Lorenzo Da Ponte, Musica di W.A. Mozart, Regia di A. Borghonovo (2ª parte)	23.05 TQ2 STASERA	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE	22.20 LA SPIA CHE VIENE DAL MARE, Film, Regia di Lambert Raynard	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	0.05 TQ3 NOTTE	22.30 NINJA IL CACCIATORE, Film	20.00 FLASH GORDON, Telefilm	17.00 GLI INAFFERRABILI
22.35 COSÌ FAN TUTTE, Opera buffa in 2 atti di Lorenzo Da Ponte, Musica di W.A. Mozart, Regia di A. Borghonovo (2ª parte)	23.15 MIXER DOCUMENTI, Presentano Aldo Bruno e Giovanni Minoli	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE	0.15 TQ1 NOTTE, CHE TEMPO FA	23.15 MIXER DOCUMENTI, Presentano Aldo Bruno e Giovanni Minoli	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE	22.20 LA SPIA CHE VIENE DAL MARE, Film, Regia di Lambert Raynard	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	0.05 TQ3 NOTTE	22.30 NINJA IL CACCIATORE, Film	20.00 FLASH GORDON, Telefilm	17.00 GLI INAFFERRABILI
0.15 TQ1 NOTTE, CHE TEMPO FA	0.20 TQ2 NOTTE, METEO 2	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE	0.25 MEZZANOTTE E DINTORNI ESTATE	0.20 TQ2 NOTTE, METEO 2	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE	22.20 LA SPIA CHE VIENE DAL MARE, Film, Regia di Lambert Raynard	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	0.05 TQ3 NOTTE	22.30 NINJA IL CACCIATORE, Film	20.00 FLASH GORDON, Telefilm	17.00 GLI INAFFERRABILI
0.25 MEZZANOTTE E DINTORNI ESTATE	0.30 LA BATTAGLIA DI FORT APACHE, Film con Lex Barker, Regia di Hugo Fregonese	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE		0.30 LA BATTAGLIA DI FORT APACHE, Film con Lex Barker, Regia di Hugo Fregonese	0.05 TQ3 NOTTE	0.05 TQ3 NOTTE	22.20 LA SPIA CHE VIENE DAL MARE, Film, Regia di Lambert Raynard	13.00 CAPITOL, Teleromanzo	0.05 TQ3 NOTTE	22.30 NINJA IL CACCIATORE, Film	20.00 FLASH GORDON, Telefilm	17.00 GLI INAFFERRABILI

Musica
Le emozioni di Burri e Ciaikovski

ERASMO VALENTE

■ CITTÀ DI CASTELLO. Un punto magico dell'Universo: l'Alta Valle del Tevere, con al centro Città di Castello, indimenticabile l'avvio del XXIII Festival delle Nazioni tuttora in corso. Ospite ancora quest'anno l'Urss, si è realizzato, nel suo nucleo musicale, un prezioso momento ispirato dalla perestrojka: proteso ad una trasparente visione di iniziative culturali. Per la prima volta l'Urss ha un ambasciatore presso la Santa sede, Jurj Karov, che ha solennizzato la sua missione, intervenendo alla inaugurazione religiosa del Festival. Prospettive di scambi culturali sono state delineate nella sala consiliare del Comune dal sindaco Giuseppe Pannacci e dall'ambasciatore.

L'esigenza di reinserire la musica in un più ampio paesaggio culturale (il Festival dei Due Mondi si è inaugurato con il restauro degli affreschi di Filippo Lippi; la Settimana Musicale Senese si è collegata al cinema e alla Bibbia), ha portato il Festival ad una nuova inaugurazione dei «capannoni», destinati una volta ad essiccatoio di tabacchi orientali, nei quali «abita» adesso (ma non sono ancora aperti al pubblico) l'opera di Alberto Burri, grandiosa, che ha un «prologo» nella collezione di Palazzo Albizzini. Capannoni come navate gotiche, altissime, d'una «cattedrale della mente e dell'arte», che suggerisce il paesaggio storico-culturale circostante. I «grandi neri», i «grandi bianchi», i «grandi cretti», le grandi emozioni pareti polimiche di Burri hanno poi fatto sentire la loro presenza nella Cattedrale, con il concerto del Coro da camera di Mosca, diretto da Vladimir Minin, che esegue in «prima» assoluta per l'Italia, la *Liturgia di San Giovanni Crisostomo* di Ciaikovski. L'anno scorso si era ascoltata quella analoga di Rachmaninov.

Si è ricordato, così, il compositore (1840-1893) nei centocinquanta anni della nascita: un Ciaikovski inedito, «inestardito» nella fissità di una antica sillabazione del testo. Una serie di suoni in linea, di ritmo, con la fissità dei colori fonamentali, stessi da Burri. E come Ciaikovski rompe la sillabazione con qualche rigonfiamento melodico, così Burri inventa le «gobbe» sulla superficie piana: il «bianco gobbo», il «rosso gobbo», il «nero». Può sembrare strano accostare Burri a Ciaikovski e ascoltare le voci stupende del Coro di Mosca, distegiate a grallire lo spazio, allo stesso modo dei colori di Burri. Ma anche questa è la magia di Città di Castello, nella quale, del resto, si è calato da qualche anno (vive e lavora qui) Salvatore Sciaccino. La sua «folia» è come quella di Burri e di Ciaikovski, inestardito com'è nella fissità di un moto perpetuo: il continuo scorrere di un fiume, il continuo muoversi delle foglie, il continuo, interno tumulto di suoni pianistici, che finiscono col delineare, attraverso i tasti, «grandi bianchi» e «grandi neri».

L'apparente immobilità di Burri svela un sotterraneo respiro cosmico; l'apparente mobilità dei suoni di Sciaccino — una frenesia esasperata — svela la distesa di un «grande suono» al quale, però, sono estranee le «gobbe» di Burri e di Ciaikovski (quello della *Liturgia*). Laddove in una grande «gobba» inquieta si condensa la musica di Scriabin. Diciamo di un concerto (Teatro Comunale, affollatissimo) del pianista Massimiliano Damerini, in grande serata, che ha suonato Scriabin (alcuni *Préludi* e le *Sonate* n. 9 op. 68 e n. 3 op. 23), Rachmaninov (due *Studi*) e, in «prima» assoluta, pagine di Sciaccino: *Variazioni su uno spazio ritmico* (1990) e *III Sonata* (1987). Un vero successo per l'autore e il suo interprete costretto ad una serie di splendidi bis (Scriabin, Rachmaninov).

Il Festival punta ora su incontri con artisti italiani (altissimo — venerdì — il concerto con Andrea Pasticciola al pianoforte, quale «accompagnatore» di *Lieder* stupendi; e c'è anche il *Dia di una scamparsa* di Janáček) e serate ruse: inaugurazione di una mostra, spettacoli teatrali (anche Gogol) e ancora concerti: Coro da camera di Mosca, il pianista Grigorij Sokolov (Chopin, Rachmaninov e Stravinski), i Madrigalisti di Mosca, diretti da Oleg Janenko, impegnati in musiche dall'VIII al XV secolo. Un grande suono — Burri insegna — avvolge il Festival e c'è la fantastica Città di Castello.

Sarà italiano il nuovo monarca del Festival più famoso del mondo? Sembra di sì dopo i trionfi collezionati da Muti e Abbado

I re che hanno fatto Salisburgo

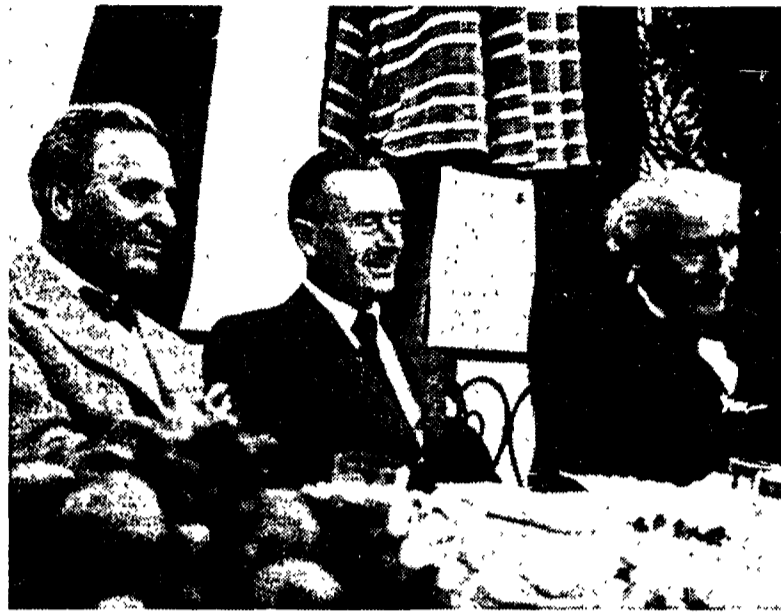
Due italiani conquistano Salisburgo. Muti e Abbado hanno trionfato sul podio che fu di Karajan e Toscanini, restituendo ai salisburghesi il piacere dell'enfasi e del mito. Già molti vedono in uno dei due il futuro re del festival più famoso del mondo. D'altra parte, da Max Reinhardt in poi, le monarchie sono state una costante qui, sulle rive del Salzach, soprattutto sul piano culturale. Vediamo come e perché.

DALLA NOSTRA INVIATA MATILDE PASSA

■ SALISBURGO. Sarà italiano il nuovo re di Salisburgo? Stando alle ovazioni che hanno accolto le esibizioni di Muti e di Abbado, sembrerebbe che lo scettro del direttore, destinato a diventare il marchio di fabbrica del festival, stia per trovare un proprietario. Perché, inutile dirlo, Salisburgo ha bisogno di un re. Le migliaia di turisti che si accalcano nella casa natale di Mozart, che cercano affannosamente un biglietto per i concerti dei quali hanno sentito favoleggiare sui depliant turistici o dai mass media, hanno bisogno di un nome imponente. Ma sarebbe ingeneroso attribuire alla dittatura dei mass media questo desiderio di monarchi. I monarchi, più o meno illuminati, sono sempre stati una caratteristica del festival di Salisburgo. Vediamoli.

Max Reinhardt, il padre. Fu il grande drammaturgo a lanciare, nei primi anni del '900 l'idea di un festival estivo a Salisburgo. Non pensava a Mozart nel fare la sua proposta. Reinhardt e il suo amico e collaboratore Hugo von Hofmannsthal, cercavano piuttosto un luogo ove restituire all'Austria, decimata dalla guerra, quel primato spirituale e culturale che aveva avuto nei secoli precedenti. Il compositore Richard Strauss, coinvolto nel progetto, aderì con entusiasmo. Meno entusiasti furono i salisburghesi, che accolsero con enorme diffidenza il progetto. «Voi perché era sponsorizzato da due ebrei,

voi perché lamentavano l'eccessivo afflusso di turisti che faceva aumentare i prezzi. Ma Reinhardt e von Hofmannsthal la spuntarono e nel 1920 con una storica rappresentazione di *Jedermann* (La leggenda di Ognuno) di von Hofmannsthal il festival ebbe inizio. Tutto si svolse nella piazza della Cattedrale dove Reinhardt aveva piazzato la scena. Quella sorta di sacra rappresentazione aveva stimolato il genio del regista che usò la città come un teatro. La voce del Diavolo piombava giù dalle mura della fortezza, dalla cattedrale giungevano i rintocchi di campana e la musica dell'organo che evocava le dolcezze paradisiache. L'impatto nel mondo culturale fu enorme. Negli anni successivi Salisburgo si conquistò un posto centrale nell'élite culturale surclassando Bayreuth, anche per la frequente presenza di Richard Strauss sul podio. Dalla sua magnifica residenza di Leopoldsdorf, Reinhardt dominava culturalmente la scena, ma si doveva difendere dai furibondi attacchi della gretta mentalità salisburghese, nonché dall'eterno dilemma tra cultura e affari. Il sogno di creare spettacoli a basso costo dove tutti potessero assistere si dilagò ben presto. Ogni anno si giocava la scommessa dei finanziamenti, ogni anno la stampa locale rinnovava i suoi attacchi contro la cultura ebraica che si era annidata a Salisburgo. L'ascesa di Hitler in Germania eccitò l'antisemitismo. Il trono di Reinhardt, che non era mai stato troppo



Bruno Walter, Thomas Mann e Arturo Toscanini a Salisburgo nel 1935

solido, cominciava a vacillare. Hitler proibì agli artisti tedeschi di lavorare a Salisburgo. Fürtwangler e von Karajan aderirono al diktat. Il nazismo segnò una svolta nella storia del festival aprendo le porte al regno di Toscanini.

Arturo Toscanini, l'antiazionista. Malgrado fosse stato invitato varie volte a Salisburgo, il maestro italiano aveva sempre rinviato l'appuntamento con la patria di Mozart. Ma il diktat di Hitler lo fece decidere immediatamente. Colui che era stato schiaffeggiato da un fascista perché si era rifiutato di suonare *Giovezzina*, *giovezzina* cose al suo l'occasione per lanciare il suo messaggio di libertà al mondo. In quegli anni Salisburgo divenne il simbolo dell'indipendenza austriaca. Tutta l'Europa sostenne il festival, mentre il pubbli-

co assisteva estasiato alle direzioni di Toscanini e di Bruno Walter. Fürtwangler, messo praticamente alla porta dal maestro italiano (Sceglia, o dirige a Bayreuth, o dirige a Salisburgo) gli disse: «Preparava la sua rivincita. Il vulcanico maestro introdusse un nuovo stile, più enfatico, qualcuno lo accusò di fare di Salisburgo l'Hollywood della musica, fatto sta che i big arrivavano da tutto il mondo. Il regno di Toscanini si concluse improvvisamente nel febbraio del 1938 quando il direttore lesse sui giornali dell'incontro tra il Cancelliere austriaco Kurt von Schuschnigg e Hitler. Un lapidario telegramma raggiunse gli attori organizzatori del festival: «Visto che la situazione è cambiata, devo cancellare la mia partecipazione». Un mese dopo fu l'Anschluss. Bruno Walter era all'este-

ro, Reinhardt riparò in California.

Wilhelm Fürtwangler. Amato dai nazisti regnò a Salisburgo nel dopoguerra in un periodo in cui le sorti del festival erano state affidate a Gottfried von Einem, compositore egli stesso ma soprattutto uomo di cultura. Nelle sue mani il festival si aprì ai capolavori del Novecento: Schoenberg, Alban Berg, Stravinski. Naturalmente non faceva piacere ai conservatori che puntavano tutte le loro carte sul nome del direttore d'orchestra tedesco, il quale non si imponeva tanto sulle scelte culturali quanto sulla presenza di von Karajan, da lui definito un «perfidio Rasputin». In certi momenti arrivò a minacciare le dimissioni pur di scappare il rivale. Von Karajan, scappava alle porte, lui, nativo di Salisburgo e inamo-

rato, come ebbe a dire, del «gioco del potere». Solo la morte del «semidio» gli aprì nel 1956 il gioco del festival.

Herbert von Karajan, il Re Sole. Quella di Karajan fu una dittatura annunciata. Tutti ne avevano paura ma volle impadronirsi. Non appena insediato prese la cacciata di von Einem troppo innamorato del nuovo. Il suo obiettivo era andare incontro ai gusti del pubblico. Nelle sue mani Salisburgo divenne, come scrissero i critici, «una parata di star». Nuove costruzioni dilagarono nei dintorni, la cittadina un po' snob fece posto a una città turistica troppo ingolfata. Mozart divenne un marchio di fabbrica al punto che, come scrisse un critico inglese «anche le celebri palline di marzapane sono state ribattezzate con il suo nome». Finalmente i salisburghesi avevano un direttore capace di trasformare il festival in un'industria. I prezzi dei biglietti non diminuirono, anzi, però si moltiplicarono le manifestazioni musicali in modo da accogliere tutti. Oggi a Salisburgo ce n'è per ogni gusto. Unica eccezione al suo solitario dominio, la presenza di Karl Böhm che accettò un ruolo secondario e imprese un segno nell'interpretazione con le sue messe in scena di Mozart e Strauss. La dittatura era pesante. Karajan aveva ottenuto un contratto in base al quale non si prendeva la minima decisione senza il suo assenso. La sua morte ha fatto tirare un sospiro di sollievo a quanti dovevano nel festival un luogo dove si incrociavano le novità culturali, ma ha lasciato i salisburghesi e i turisti orfani del Mito. Il Direttore del festival, come si sa, ha imboccato un'altra strada con la parola d'ordine «più di Karajan». Gérard Mortier, l'uomo a cui è stato affidato l'arduo compito di esorcizzare il fantasma ricorda più von Einem che i monarchi di Salisburgo. Speriamo che non subisca la stessa sorte.

(1 - continua)

Una platea per l'estate



Rumori Mediterranei. Si è aperto ieri il X Festival Internazionale di Jazz a Roccella Jonica, in provincia di Reggio Calabria, dedicata quest'anno a «La musica della follia». Stasera in programma tre concerti, sempre di grande qualità: il duo formato da Anquar Brahram allo «oud», strumento a corde magrebino, e da Antonello Salis al pianoforte e alla fisarmonica; l'Amsterdam String Trio Plays «Anninca» (Maurice Horstius alla viola, Ernst Reijseger al violoncello e Ernst Glerum al contrabbasso) e per finire, l'Horvitz Previ: Duo con Wayne Horvitz alle tastiere e Robert Previ alle percussioni.

Stresa. Proseguono le Settimane Musicali con gli appuntamenti dedicati alla musica da camera. Stasera si esibisce il Trio Beaux Arts.

Loano. In provincia di Savona continua il Settembre Musicale al Nuovo Teatro Estivo. Oggi alle 21.15 il Sestetto Italiano (Silvano Minnella e Pierantonio Cazzulani ai violini, Emilio Poggioni e Stefano Pancoli alle viole, Luigi Bossoni e Franco Perini ai violoncelli) eseguirà musiche di Brahms e Ciaikovski.

Bolzano. Presso il conservatorio di musica «C. Monteverdi» avrà luogo la finalissima con orchestra dei partecipanti al Concorso Busoni. I candidati potranno scegliere tra composizioni di Chopin, Liszt, Ciaikovski, Rachmaninov, Prokofiev.

Rimini. Prosegue il cartellone della 41esima Sagra Musicale Malatestiana: stasera alla Salla Ressi si esibiscono le Orchestre di Milano e Bari.

Portogruaro. Alle 11 al Collegio Marconi i concertisti partecipanti ai Corsi Internazionali di Perfezionamento presentano un concerto con musiche di autori vari; alle 21 al teatro Fellico l'Ensemble della Scuola di Perfezionamento di Portogruaro va in scena con musiche di Prokofiev e Brahms.

Sulmona. In provincia di L'Aquila iniziano gli Incontri Musicali con un concerto del pianista Joaquín Achucarro: in programma musiche di Mozart, Brahms e Chopin.

Città di Castello. Alle 21.15 nella chiesa di S. Francesco L'Accademia Bizantina diretta da Carlo Chiarappa eseguirà i *Concerti grossi da Chiesa op. 6* di Corelli. L'ingresso è gratuito.

Vicenza. In piazza Duomo alle 21 ci sarà un concerto dell'Orchestra Vecchia Vienna che eseguirà musiche di Waldteufel, Lehar e Strauss.

Fluggi. Alle 21 al Teatro Comunale si terrà il concerto finale del I Corso di Interpretazione e Perfezionamento Musicale «Paolo Renosto».

Sirolo. In provincia di Ancona, nell'ambito della rassegna teatrale Terli Neri, va in scena *Frau Sacher-Masoch* di Riccardo Reim con Silvana De Santis, regia di Reim (teatro Cortesi).

Treviso. Tre spettacoli stasera per la rassegna «...Satira invece»: Brunella Andreoli con *Aspettando il Diavolo*, Annetta Balaz con *C'è qualcosa che mi lascia perplesso* e i Senzafiammadori con *Sciocchelli allo spiedo*.

Cervia. Replica alle 21.15 in provincia di Ravenna, all'Arena delle Sirene. *Quei favolosi anni Sessanta* con la compagnia Teatro del Canguro.

Verona. Stasera al Teatro Romano ha inizio la rassegna «La canzone d'autrice».

(a cura di Monica Luongo)



Caetano Veloso durante il concerto dell'altra sera

Veloso, Buarque e Gil insieme in concerto alla festa laico-religiosa della Perdonna a L'Aquila

Caetano, «estrangero» in Paradiso

Il Brasile conquista L'Aquila. La festa della *Perdonna*, dedicata quest'anno al problema dell'Amazonia, si è chiusa giovedì con un incandescente concerto di Caetano Veloso. L'evento musicale è stato «firmato» anche da Chico Buarque e Gilberto Gil che si sono uniti al cantante nel finale. Per la prima volta insieme dal vivo, i tre hanno travolto i confini originari della ricorrenza.

STEFANIA SCATENI

■ L'AQUILA. Così come era iniziata, con un esplosivo concerto del brasiliano Gilberto Gil, la *Perdonna* aquilana si è conclusa con un altro importante evento musicale. Protagonista indiscusso della serata di giovedì, Caetano Veloso ha dato vita, sul palco allestito alla base della scalinata di San Bernardino, ad un grande spettacolo musicale, con un finale-evento che ha riunito, per la prima volta dal vivo, Veloso,

mezzo suonato per oltre un'ora e mezzo proponendo quasi tutto il vasto repertorio dell'artista fino all'ultimo *Il Estrangero*, dal quale è stata tratta anche l'immagine per il fondale; Buarque e Gil si sono presentati con una manciata di minuti finali con *Calice e Battem*. E solo per i due bis conclusivi il terzo si è presentato insieme, accompagnato esclusivamente da uno stuolo di undici percussionisti scatenati.

Vera protagonista della *Perdonna*, la musica è stata l'elemento catalizzatore di questa festa popolar-religiosa che ogni anno commemora l'indulgenza straordinaria che papa Celestino V dedicò nel 1294 alla sua città. Anche se l'aspetto laico della manifestazione da qualche anno è stato messo in risalto da iniziative collaterali dedicate alla pace tra i popoli, solo l'edizione di quest'anno ha avuto un'eco ai di fuori dei confini abruzzesi. Compli-

ce il tema «verde» che l'ha permeata, e cioè la questione amazzonica. Argomento che ha spinto l'amministrazione comunale, insieme al Wwf, a decidere per la creazione di una fondazione intitolata a Chico Mendes, martire della lotta contro lo scempio operato nella foresta. Ma è stato soprattutto con la partecipazione dei tre cantautori, i più popolari in Brasile, che la festa ha realmente coinvolto tutta la città: un pubblico di quasi seimila persone ha seguito il concerto che Gil ha tenuto venerdì scorso, e ancora di più erano gli spettatori dell'evento musicale che ha chiuso la manifestazione. Accalcati sulla scalinata di San Bernardino, hanno ballato insieme a Caetano Veloso accompagnato dalla band nei brani più infuocati e hanno cantato insieme a lui, solo con la sua chitarra, le canzoni più tenere. Come è successo per *Terra*, un brano no-

stalgico che canta l'amore per il proprio paese, o per le parole scritte da Vinícius De Moraes per *Eu sei que vou te amar* o per la samba di Noel Rosa, unica canzone non sua che Veloso ha presentato, *Feticcio da via*.

Lo spettacolo e l'impegno ecologico hanno dato nuova linfa alla *Perdonna*, ma ne hanno anche offuscato lo spirito religioso di origine. Con molta franchezza Veloso, Gil e Buarque hanno confessato, durante la conferenza stampa congiunta, di non avere niente in comune con la *Perdonna* se non l'interesse ambientalistico. D'altra parte Gilberto Gil è impegnato attivamente in questo settore, sia come consigliere comunale di Salvador, capitale di Bahia, sia come esponente dei verdi. Anche gli altri si sentono profondamente coinvolti. «La nostra musica — ha detto Chico Buarque — ha sempre trattato i problemi am-

bientali. Ne parlavamo già negli anni '70, quando ancora nessuno si interessava del Brasile». Così come scarso era l'interesse per la loro musica quando la filosofia dei tre era invece rivolta alla ricerca di un dialogo musicale con altri ritmi e con gli strumenti del rock. Mentre prima erano gli autori brasiliani a rivolgersi fuori dei loro confini, oggi è l'Occidente che riscopre la musica brasiliana. «Oltre all'esplosione commerciale della lambada, due esempi recenti sono gli interessi di David Byrne, sjoiziani nella pubblicazione di due compilation *Brazil classic* e di un album *Rei mome*, e l'ultima operazione discografica di Paul Simon, di prossima uscita, che attinge a pieve mani ai ritmi carocca e bahiani. «La musica brasiliana è fuori dal mercato — aggiunge Veloso — e cresce ad entrarsi solo attraverso l'America o la «pirateria» francese».

La Geffen Records si rifiuta di distribuire l'album dei The Geto Boys

L'America «moralista» contro il rap

RICCARDO CHIONI

■ NEW YORK. Avrebbe dovuto essere sugli scaffali delle rivendite di dischi in queste ore, ma all'ultimo momento la Geffen Records ha rifiutato la distribuzione dell'album «The Geto Boys» dell'omonimo gruppo rap di Houston.

La Geffen, una delle maggiori distributrici negli Usa, ha giustificato la sua decisione affermando che «non se la sente di mettere in circolazione un album contenente liriche esplicite inneggianti alla violenza, alla droga ed al sesso».

La band rap «The Geto Boys» ha ribattuto accusando la Geffen di razzismo ed ipocrisia. Il rifiuto della casa discografica è solo l'ennesimo episodio della strategia moralisticheggiante,

tal inglese del Judas Priest, accusata di aver istigato due giovani al suicidio; e dopo l'approvazione di una legge da parte dello Stato della Louisiana che obbliga le case discografiche ad apporre l'etichetta «Genitori attenzione, liriche offensive», questa ultima mossa della Geffen Records autorizza l'osservatore a pensare che stia prendendo corpo un disegno ben preciso per «smorzare» uno stile ed un linguaggio musicale che si sta diffondendo a dismisura negli Stati Uniti, e sta ottenendo anche un'enorme successo commerciale.

L'album dei «Geto Boys» (hanno eliminato la «h» dalla parola «ghetto» perché in inglese la pronuncia non cambia) è stato prodotto dalla etichetta indipendente «Def Ame-

rican» che, tra l'altro, distribuisce i dischi dei «Guns n' Roses», «Aerosmith» e Peter Gabriel: «Sono colpito e profondamente disturbato dalla decisione della Geffen — ha dichiarato il proprietario della Def, Rick Rubin —: sono orgoglioso di questo album e lo è pure il gruppo (tutti di colore) i cui membri hanno l'opportunità di riferire e giudicare ciò che accade nell'ambiente in cui vivono. Ci opponiamo fermamente alla censura dilagante».

«Questo album incita alla violenza, all'intolleranza razziale e alla misoginia — ribattono alla Geffen —, invitiamo la Def a cercarsi un altro distributore che abbia affinità con l'espressione musicale in ogget-

to». Col suo secco rifiuto e l'invito a cercarsi un altro partner in affari, la casa discografica sembra decisa a voler evitare ad ogni costo le controversie che accompagnano ormai ogni uscita di un album di rap.

«Non giudicate il nostro album senza prima averlo ascoltato — affermano i Geto Boys — Siamo cronisti che ci esprimiamo in musica. Certo che c'è violenza, droga e sesso nei nostri brani, ma non sono incitamenti come li giudica la Geffen. Sono piuttosto la denuncia di ciò che avviene nelle comunità di colore e di cui i bianchi non vedrebbero a conoscenza altrimenti».

Sulla copertina dell'album «The Geto Boys» è ricostruito un arresto violento della band da parte della polizia.

A Montreal tutti in fila per il nuovo cinema italiano

■ MONTREAL. In fila, sorridenti e numerosi, i canadesi di Montreal fanno il filo per il cinema italiano. L'altra sera si sono divertiti con Nino Manfredi e Sergio Castellitto, protagonisti del nuovo film di Arthur Joffé *Alberto Express*, e hanno affollato ieri le sale dove si proiettavano *I Tarassachi*, il film sulla tossicodipendenza di Francesco Martinotti, Rocco Mortelliti e Fulvio Ottaviano che sarà presentato alla prossima Mostra del cinema di Venezia, ed alcuni inediti di Bruno Bozzetto e Luciano Marti-

no, protagonisti Ottavia Piccolo, Massimo Ghini e Giancarlo Giannini, oltre alla crudezza delle immagini di droga e morte dei *Tarassachi*.

Accanto alla nutrita sezione di film italiani, sono presenti al Festival anche undici film latino-americani, una sezione a parte che vuole rendere omaggio alla cinematografia e agli artisti dell'America del Sud. Tra i film in programma l'argentino *Pais arado*, *Teatro abierto* di Arturo Bolassa, sull'isolamento di alcuni artisti e sulla battaglia contro le persecuzioni; il brasiliano *Dias Mithos urao* di Carlos Diegues, sull'ascesa di un'attrice di provincia nel mondo televisivo e il colombiano *Rodrigo D.* di Vicol Gaviria, un film molto crudo ambientato a Medellín.



XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

Venezia, non solo cinema /2. La massima istituzione culturale della città si avvia a compiere cento anni di vita. Ma di questo passo la festa potrebbe finire in funerale. Umberto Curi: «Ci può e ci deve essere una prova d'appello»

Una Biennale con l'acqua alta

Il meccanismo della Biennale cigola e perde colpi. Per un'istituzione quasi centenaria è comprensibile. Meno accettabile è che non si provveda ad una decisa manutenzione o, forse, ad un drastico rinnovamento. Ci avevano provato con il «nuovo» statuto, ma anche quello strumento (datato 1973) appare ormai spuntato. Ne parliamo con Umberto Curi, comunista, membro del Consiglio direttivo dell'Ente.

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. La Biennale è nata in un caffè. E non un caffè qualunque. Nelle salette dello storico Florian, un gruppo di artisti e cultori d'arte parlori l'idea di un'esposizione d'arte. Era il 1893 e la proposta partì dall'allora sindaco Riccardo Selvatico. Di lì a due anni, complice l'occasione di celebrare le nozze d'argento tra Umberto e Margherita di Savoia, ai Giardini di Castello, vide la luce la prima Esposizione internazionale, che prenderà poi il nome di Biennale. Tra cinque anni, dunque, la Biennale compirà la rispettabile età di cento anni. Ma sarà l'occasione per celebrare il compleanno o il suo funerale? L'alternativa è qualcosa di più di una battuta, visto che le esequie di tanta istituzione, in più di un'occasione, ad invocarle è stato proprio un veneziano celebre e che conta, l'attuale ministro degli Esteri, Gianni De Michelis. E a favore di chi ha pure provato, con la

democratica e tenterà di promuovere le attività permanenti, di ricerca e di sperimentazione, uscendo da una stretta logica puramente espositiva.

Ma oggi, quello statuto, non regge più. Saltate (un po' per mancanza di fondi e un po' per altro) quasi tutte le attività permanenti, tramontate (forse anche giustamente) demagogiche attese di diffusione delle attività sul territorio regionale, sono però i meccanismi e gli organismi direttivi e decisionali a mostrare di più la corda. «C'è un consiglio direttivo assolutamente pietorico», spiega Umberto Curi - di ben diciannove componenti. E poi c'è un vizio di definizione: non si capisce bene se è più un organo di amministrazione o uno direttivo, di indirizzo».

E tante crepe e incertezze si fanno sentire, nei rapporti interni e in quelli coi direttori di sezione. «I rapporti - prosegue Curi - non sono dei più facili. Carmelo Bene si è dimesso dal settore Teatro, dopo una denuncia alla magistratura, e

scontri, contrasti e insolenze con gli altri direttori non sono rari. Il nuovo statuto (che una commissione apposita sta studiando ndr) dovrebbe definire meglio questi rapporti. A mio parere il consiglio dovrebbe elaborare le linee di ricerca e i piani di massima in base ai quali nominare i vari direttori, che opereranno in piena autonomia. Al consiglio, poi, dovrebbe spettare la verifica della corrispondenza alle linee generali».

Un organismo agile e veloce dunque, tutto il contrario di quello odierno, spesso assenteista e che blocca ogni decisione facendo mancare spesso il numero legale. «Bisogna assolutamente riformare le procedure», dice Umberto Curi. «Tre convocazioni, a maggioranza assoluta, relativa e, da ultimo, qualunque sia il numero dei presenti. La Biennale ha bisogno di decisioni rapide, precise, tagliate sui problemi e le esigenze, che producano effetti e facciano risparmiare. Un

esempio? Ogni anno siamo costretti, in occasione delle mostre, ad assumere degli stagionali, perché durante l'anno non siamo riusciti a decidere. E poi c'è un tasso di litigiosità troppo alto, troppi sprechi e incompetenze. La Biennale dispone di 72 dipendenti (ma se ne prevede il raddoppio) che per nove mesi l'anno non fanno quasi niente e poi nei tre mesi estivi sono costretti agli straordinari. Certo - prosegue Umberto Curi - il nodo è anche quello dei finanziamenti e Portoghesi ha bene a continuare a insistere su questo aspetto. Ma non basta, anche perché se uno aggiunge acqua a un colabrodo, fa uno sforzo per niente inutile. E allora, anche in questo caso, servono richieste di fondi finalizzate ad obiettivi precisi e verificabili. Altrimenti i buchi nel colabrodo non si tappano e la Biennale rischia di diventare un piccolo Libano, con tante repubbliche che «arrondano», ognuna per sé».

La malattia della Biennale,

come ogni malattia seria, ha attecchito dunque su un «organismo» indebolito e pieno di squilibri. Il «corpo» dell'istituzione non è rimasto fiaccato, bloccato in molte sue parti ed il risultato è che il rapporto tra la Biennale e la città, che non è mai stato del più facile, sconta dosi crescenti di incomunicabilità. La città, del resto, non se la passa poi troppo bene. Anzi la crisi dell'anno sembra intrecciarsi in un perverso gioco di cause ed effetti con la crisi dell'altra. Proviamo a vedere, prendendo in esame un sintomo della malattia: l'eccesso di turismo. «Anche qui - spiega Curi - bisogna rivedere un po' tutto. La Biennale non può limitarsi all'allestimento di mostre "eccezionali" che richiamano grandi masse di turisti, non può limitarsi a farsi bella un paio di volte l'anno. Anche perché alle fine le uniche a trarne vantaggio sono le grandi catene alberghiere. Per questo ci pensa già Palazzo Grassi. Ma quella è un'istituzione privata, fa il suo mestiere e lo fa anche

bene. Un ente pubblico, anche per definizione del suo statuto, deve mirare a qualcosa d'altro. So di ripetere cose scontate, ma vale ripeterle. La funzione della Biennale è quella di ricerca e documentazione, continua e diffusa, sulle arti, sui meccanismi di trasformazione delle stesse. E poi la Biennale, storicamente, ha la caratteristica di mettere insieme arte, architettura, teatro, cinema e musica, cinque settori dalla cui integrazione, dai cui intrecci possono nascere esiti di straordinario interesse. Penso, per fare solo un esempio, alle potenzialità inespresse di una struttura come l'Archivio storico di arte contemporanea. E allora - conclude Curi - di fronte all'alternativa festa o funerale, in occasione del centenario, preferisco pensare all'occasione di una rifondazione radicale dell'Ente per farlo diventare uno dei punti qualificanti di Venezia. Per la Biennale ci può e ci deve essere una prova d'appello».

(2 - continua)



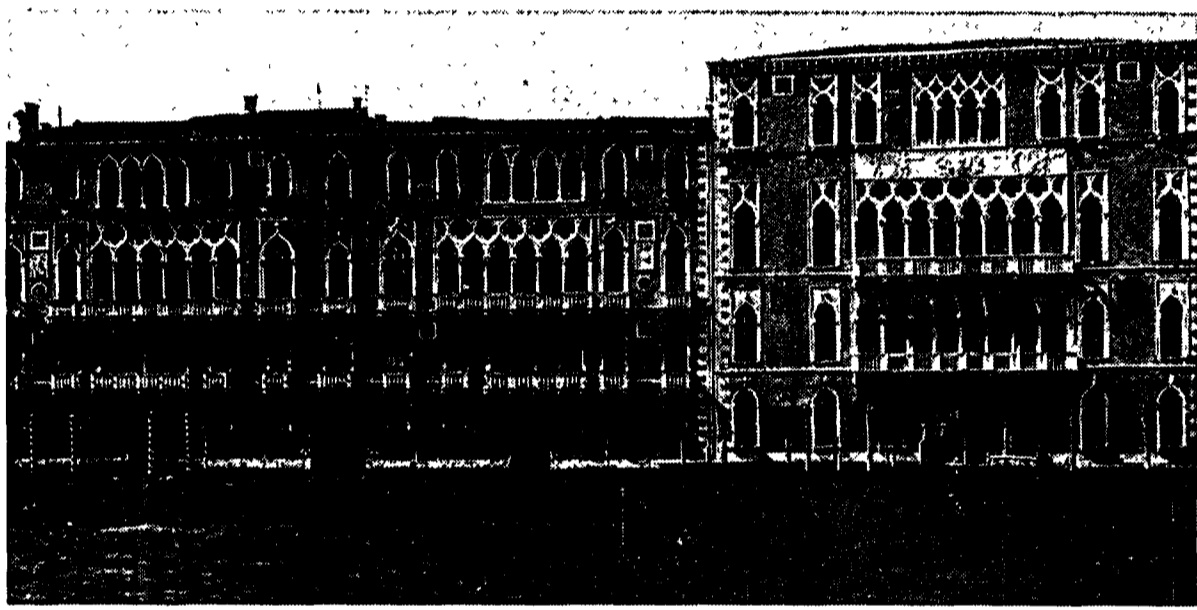
Il duo «Opéra Comique» che ha partecipato a Riso Rosa

A Reggio Emilia l'ironia «in rosa» Ride bene chi ride donna

ANDREA ADRIATICO

REGGIO EMILIA. Sono bastate tre serate per distruggere l'immagine «classica» della donna, da Eva in poi. Tre serate di ironia tagliente e di dissacrazione feroce di ogni possibile luogo comune, a dimostrare che in fondo anche le donne sanno ridere di se stesse. Il tutto a Riso Rosa, piacevolissimo festival della risata al femminile ideato da Daniela Rossi e Dodi Conti e giunto quest'anno alla sua seconda edizione. Dopo quattro agguerrite semifinali di primavera, svoltesi a Roma, Firenze, Bologna e Milano, le dodici donne debuttanti, con più grinta del momento, sono giunte a Reggio Emilia, sotto il tendone del festival dell'Unità, per celebrare il piacere di ridere, al femminile - e bisognava riconoscere che in fondo, in un settore del teatro che sempre più sconta il limite di una parentela forzata con la televisione e con la banalità del linguaggio, le «donne comiche» hanno dimostrato una sensibilità scenica e umoristica sovrana. A cominciare dalla presentatrice e dalla «valletta», le scatenate Maddalena De Panlilis e Dodi Conti, capaci di un umorismo spicciolo e surreale davvero accattivante, vagamente in linea con il gusto della striscia di Linus o delle avventure di Nick Carter. Ma il vero volto dirompente della grinta femminile nella comicità l'hanno offerto le due bravissime attrici di Opéra Comique. Con uno straordinario senso del ritmo e grandi capacità vocali, il gusto per l'improvvisazione e l'onomatopea, l'Opéra Comique anima storie e personaggi che resistono a una forza al teatro comico, lasciandolo in ogni loro racconto una sottile vena di malinconia. Le stesse finaliste di Riso Rosa, dodici in tutto, hanno dimostrato che in fondo la comicità al femminile è solo una questione di osservazione di quel

mondo «maschile» in cui le donne si trovano a vivere: ecco allora le esasperate esibizioni, applauditissime, di sessuofobe in preda ad un delirio da strada, come quelle di Laura Grossi, orgogliosamente padana, e di Patrizia La Fonte. Ma c'erano anche gli appunti sottili al quotidiano rapporto di una madre premurosa con una figlia moderna presentata da Roberta Gazzoni; le trovate da Grand Guignol di Daniela Stanga e Cristina Aubry; le nevrosi di Clelia Sedda, che inventa una rubrica di lettere per eccessiva solitudine, di Gianna Coletto, in crisi col suo cognome. Vezzi e sberleffi a volontà, poi, nei testi un po' banali del Duo Rosmunda e di Patrizia Porzio, mentre la poetessa Alessandra Berardi ha dimostrato che si può anche ridere in versi. Nessuna di loro ha vinto, «perché alle donne - e questa è la novità più affascinante di Riso Rosa - non piace essere votate». Perciò il pubblico, insieme ad una finta giuria, miagolava ad esprimerle sulla migliore attrice esordiente con un anonimo foglietto di carta, ha dovuto accettare con spirito la simpatica provocazione. Ma, come in ogni esibizione che si rispetti, le migliori ci sono sempre: e allora meritano nota la «pasta sfoglia» di Monica Mili e la leggerezza di Emanuela Grimalda e Marisa Falbo. Ma non è tutto: Riso Rosa ha accolto nelle tre serate «Riso Dotto», il salotto al femminile di Daniela Rossi che ha avuto come ospiti giornalisti, scrittori, poetesse e esponenti politici come Lidia Menapace, Janna Carli, Patrizia Bonini, Sandra Pirelli, Paola Rossi e Lorenza Franzoni per discutere in «rosa». Il tutto accompagnato dalla musica di una band, il cui nome raccoglie l'ultima riflessione su questo giovane e piacevolissimo festival estivo della risata in «soitana». Chi ha viste se le ricorda.



Palazzo Giustinian sede della Biennale (alla sua destra Ca' Foscari). Nella foto a sinistra una sala dell'Archivio storico di arte contemporanea

E l'Archivio storico resta a secco

DAL NOSTRO INVIATO

ma di catalogazione; si apre allo scambio con le altre istituzioni culturali, diventa un centro pluridisciplinare. «Pensi che quelli del Beaubourg», racconta Gabriella Cecchini, responsabile della sezione Arte visiva e architettura dell'Asac - sono venuti da noi più di una volta per vedere come era organizzato l'archivio e per attingere alla nostra documentazione». Certo pensare al Beaubourg e fare i conti con i gravi problemi odierni dell'Asac fa perlomeno somer-

de. Il ritornello delle lamentazioni è quello che cantano le tante istituzioni culturali italiane allo sfascio: mancanza di fondi e di personale, sedi inadeguate e cadenti che contribuiscono al deterioramento dei tanti tesori che ne costituiscono il patrimonio. Qualche esempio? Per il 1990 - dice sconsolata Gabriella Cecchini - il finanziamento per l'aggiornamento e i nuovi acquisti è di soli 50 milioni. Che ci faccio con una cifra simile? L'altro giorno ho acquistato una monografia d'arte: prezzo, quattrecentomila lire. Faccia un po' lei i conti. Abbiamo scam-

bi continui di cataloghi, libri e informazioni con tutto il mondo e in questo modo la collezione dell'Asac potrebbe accrescersi con pochi investimenti. Ma se mi mancano i fondi per acquistare le novità o addirittura per le spese postali, che cosa posso spedire in cambio? E poi guardi - prosegue, mostrandomi un termometro che sembra un residuo bellico - con questo sistema di climatizzazione che ci ritroviamo, tutto si deteriora in fretta. Persino le etichette di libri e schedari si staccano dopo poco tempo. Eppure l'Asac, nonostante

tutto, è un'istituzione vitale, frequentata da studiosi e studenti che utilizzano le sei sezioni in cui è articolato: arti visive, architettura, teatro, musica, cinema e mass media. Almeno 60-70 utenti giornalieri, nonostante l'orario limitato di apertura (dalle 9 alle 13) e nonostante la totale assenza di pubblicità. Anzi contro l'indifferenza di molti: politici e Biennale compresa. «Quelli di Ca' Giustinian» - commenta con un po' di amarezza Gabriella Cecchini - non ci hanno mai visto troppo bene. Ci sentono, in parte, come una minaccia, forse perché disponiamo di un

personale altamente qualificato. Ci chiamano l'«intelligenza» e ci accusano di essere una struttura rigida, pietrificata, burocratica. Ma avere la responsabilità e il senso dell'istituzione, comporta inevitabilmente una certa dose di burocrazia. La realtà è che non c'è attenzione ed interesse sufficienti per le potenzialità dell'Asac. Quello che interessa è solo mettere la firma in testa al catalogo di qualche mostra importante. E poi - conclude la Cecchini - qui all'Archivio, direttori di sezione e consiglieri si fanno vedere poco. Compresi quelli comunisti».

Novanta film dal 22 settembre

Quell'Asia vicino a Rimini

ROMA. Festival degli «incroci», delle «contaminazioni» geografiche e culturali, Rimini-cinecompie, dal 22 al 29 settembre, il suo terzo anno di vita. Occupato nella cittadina romagnola lo spazio che era stato di «Eurocinema», ottenuta la stessa collaborazione della Regione, del Comune e della sua cineoteca, la manifestazione diretta da Alberto Farassino, Miro Gori, Fabrizio Grossi e Roberto Silvestri, ha un suo spazio sempre più definito nel sovrabbondante panorama dei nostri festival cinematografici. Peccato quest'anno che a togliergli aria ci pensino altre più antiche manifestazioni: gli Incontri di Sorrento, ad esempio, che anticipano lo svolgimento dal consueto ottobre al 24 di settembre. Oppure, negli stessi giorni, il Funny Film Festival di Boario e, non lontano dai nostri confini, in Spagna, il festival internazionale di San Sebastian (ma non sarebbe finalmente il caso di progettare la stagione dei festival in maniera più razionale)? Alla concorrenza Rimini-cinecompie risponde comunque con intelligenza e un po' di coraggio. Gli altri festival inseguono i film italiani? E a Rimini non ce ne sarà nessuno. «Non perché non velessimo - ha spiegato Farassino - ma perché non ne abbiamo trovati. Non di nostro gradimento, né soprattutto in tema con il festival».

In un cartellone che prevede una novantina di film sparsi in sei/sette sezioni, soltanto due compaiono nella consueta R d'oro, all'est, di una nuova stagione di speranze. **Da.Fo.**

Premi 1 A Ettore Scola il «Pietro Bianchi 1990»

ROMA. È un'anticipazione dei premi che saranno consegnati nel corso della quarantesima edizione della Mostra di Venezia, ma il suo beneficiario, Ettore Scola, non ha film in concorso. L'anno scorso partecipò al festival con *Che ora è* ma quest'anno il suo ultimo *Viaggio di Capitan Fracassa* è lontano dall'aver completato il montaggio. Ciò nonostante è a lui che il Sindacato nazionale giornalisti cinematografici ha deciso di assegnare il premio «Pietro Bianchi 1990». Un riconoscimento prestigioso istituito per ricordare una delle figure più rappresentative della critica cinematografica italiana. La motivazione giustificata l'assegnazione «con l'elevato valore artistico del cinema» di Ettore Scola. La consegna ufficiale del premio avverrà nel corso della Mostra del cinema il 13 settembre.

Premi 2 Terza targa nel segno della gioventù

FIRENZE. Ernesto G. Laura presiederà quest'anno la giuria del premio «Ragazzi e Cinema», nell'ambito della XLVII Mostra d'arte cinematografica di Venezia. Il premio, come del resto i programmi del movimento «Ragazzi e Cinema» che lo promuove, è riservato non ad un film «per ragazzi», ma a pellicole che offrano un valido contributo al miglioramento del rapporto tra il cinema e la gioventù. Nelle due ultime edizioni sono stati premiati *Campo Thiaroye* di Ousmane Sembène e *Il Decalogo* di Krzysztof Kieslowski. La giuria del premio è composta da rappresentanti di varie riviste di cultura cinematografica (da *Cinema nuovo* alla *Rivista del cinema*, da *Filmcritica* e *Cineforum* a *Cinema e Cinema a Segno*). Al film vincitore verrà assegnata una targa ad opera degli artigiani Franco e Fulvio Sardi.

Sono otto le opere presenti alla Mostra che la tv di Stato ha contribuito a realizzare

Il «made in Italy» firmato Rai

La tv fa male al cinema? Tutti se lo chiedono (da anni) ma la Rai (che all'argomento è la più interessata di tutti) puntualmente risponde no. Più che mai nei giorni che precedono l'approssimarsi della Mostra del cinema di Venezia, quando, con uomini e mezzi, approda in forze sulla laguna. E anche quest'anno (dal 4 al 15 settembre) è pronta a ribadire il suo ruolo di gran produttore del cinema italiano.

DARIO FORMISANO

Produce (omai di rado), coproduce (poco di rado), coproduce (poco di rado) e determina i diritti antenna. Ma anche in questo modo «firma» alcuni dei film più attesi della Mostra e la gran maggioranza di quelli italiani. Anche la quarantesima edizione del festival del cinema vedrà la Rai muoversi da protagonista. In più, quest'anno, senza nemmeno, sul collo, il fiato concorrente della Fininvest, presenta alla Mostra ma senza troppi ambizioni, in sintonia con la li-

nea mirata (sparagnina) che ha ispirato, negli ultimi tempi, le scelte del gruppo Berlusconi in fatto di finanziamenti alla produzione cinematografica. Idee chiare e viale Mazzini e nessun senso di colpa. Non solo: la tv non farebbe male al cinema, ma «se qualche osservatore dovesse ancora soffermarsi su questa eresia» sarebbe proprio le scelte del cartellone di Venezia a fugare ogni dubbio. «Il tema di fondo allora - recita un comunicato dell'azienda - non è che non esista

altro cinema, in Italia, fuori da quello ispirato dalle televisioni (sono stati più di 20 le opere prime o seconde sottoposte ai selezionatori della «Settimana della critica», a indicazione di una giovane leva di grande vitalità), ma il fatto che la Rai, fra, con continuità di progetto culturale, la propria disponibilità ad autori anche molto diversi tra loro, italiani ed europei». Orgoglio aziendale dunque e piena soddisfazione per le scelte artistiche del direttore Biraghi. Il più ragguarievole è Giampaolo Sodano, ben cinque titoli veneziani sono, in un modo o nell'altro, targati Raidue, una boccata d'ossigeno per l'immagine malconca della seconda delle reti Rai. **Ragazzi fuori** di Marco Risi (Raidue) e **Tracce di vita amorosa** di Peter Del Monte (Raiuno) sono i due film italiani in corsa per il «Leone d'oro». Due impegni produttivi coraggiosi che degnamente rappresen-

ta sulla laguna un cinema italiano non più (non soltanto) in balia degli esteri estemporanei, sperimentali e accademici, ma di autori dei soli nostri grandi «maestri». Ancora Raiuno è il coproduttore di *Dicembre*, di Antonio Monda, presentato nell'ambito della «Settimana della critica», e il distributore televisivo di *Le sciacchi* un film in microepisodi (come *Tracce di vita amorosa*) sul tema della droga realizzato a sei mani da tre giovani autori, Francesco Ranieri Martinotti, Fulvio Ottaviano e Rocco Mortelliti, oltre che prodotto in forma cooperativa. Raidue, oltre *Ragazzi fuori*, è tra i produttori de *L'afriana* il film della tedesca Margarethe Von Trotta (vincitrice a Venezia, nell'82 del Leone d'oro con *Anni di piombo*) e interpretato, tra gli altri, da Stefania Sandrelli; e di *Fuga dal paradiso*, una storia fantastica, di Ettore Pascucci, un consigliere d'amministrazione del-

l'Ente cinema che esordisce nella regia. A dimostrazione infine che l'ente radiotelevisivo di Stato non è indifferente alle sorti del cinema più generalmente europeo, la Rai accompagnerà, oltre quello della Von Trotta, altri due film a Venezia: il primo è *Martha ed io* di Jiri Weiss, tra i più noti rappresentanti del cinema cecoslovacco emigrato in Inghilterra nel '39 e solo molti anni dopo rientrato in patria; e, da segnalare in modo particolare, *Arrivederci all'innerno*, amici, la burrascosissima avventura cinematografica di Juri Jakubisko, un film sul tema della libertà perduta in seguito alle repressioni sovietiche, cominciato durante la primavera di Praga, sospeso per ragioni di censura (e le pizze del girato furono rocambolescamente portate in Italia dal produttore Morris Ergas) e terminato soltanto l'anno scorso in coincidenza con l'apertura, all'est, di una nuova stagione di speranze.

Y10
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
sur-piazza caduti
della montagna 30

Ieri ● minima 16°
○ massima 32°
Oggi ● il sole sorge alle 6.33
e tramonta alle 19.46

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
telefono 40.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle ore 15 alle ore 1

rosati
LANCIA
un estate in Y10



**Campi-sosta
per i nomadi
Polemiche
sui finanziamenti**

Polemiche sui finanziamenti dei campi-sosta per i nomadi nella capitale. Ad accusare il Comune di non provvedere alla soluzione del problema con una serena programmazione, questa volta sono i verdi. «Mentre rischiano di saltare gli stanziamenti per la sistemazione del primo campo-sosta autorizzato già due anni fa in XIX circoscrizione - ha detto il consigliere Flavio Comandini - e inserito nel bilancio comunale di quest'anno l'assessore ai lavori pubblici Redavid - pensa di realizzare un campo nuovo in XIII grazie ad un pronto finanziamento di 500 milioni. Come si spiega questo «balletto» di cifre? Non siamo ovviamente contrari all'istituzione di queste aree attrezzate, ma è opportuno che esse vengano inserite in un piano generale romano».

**Proposta della Uil
per dare un lavoro
ai cittadini
extracomunitari**

Una trattativa con la Camera di commercio Industria e Artigianato per individuare i mestieri disponibili alla nuova forza lavoro dei cittadini extracomunitari. La proposta è della Uil di Roma e del Lazio che accusa il Comune e la Regione di «agire solo sull'emergenza» e gli imprenditori romani di «non indicare le carenze di manodopera relative a particolari mestieri». «L'accordo regionale di un anno fa e quello con la Federlazio? - ha detto Alberto Sera, segretario regionale della Uil - non hanno prodotto nulla, mentre l'Agenzia del lavoro concordata con il Comune è rimasta una delle tante perle evanescenti dell'assessore Azzaro». «Di questo passo - conclude Sera - la ex-Pantanello si avvia a diventare una struttura stabile che elargisce lavoro abusivo ormai esteso a macchia di olio».

**Pomezia
Liquidazione
per debiti**

Non aveva attività industriali sufficienti per pagare i debiti. Per questo la società «Coate» (Cooperativa agricola terre di Enea) di Pomezia è stata messa in liquidazione amministrativa coatta dopo un'ispezione ordinaria avvenuta il 21 giugno scorso. Il decreto del ministero del Lavoro sulla messa in liquidazione della cooperativa è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale di ieri. Commissari liquidatori della società sono stati nominati Piergiorgio Benigni, Andrea Lucarelli e Vincenzo Marone.

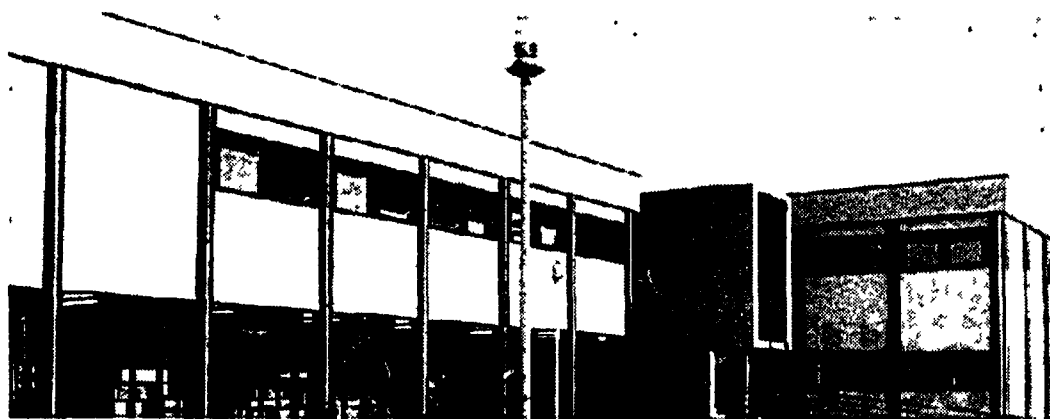
**Fontanelle chiuse
Senza acqua
buoi e cavalli
a Morlupo**

Emergenza sete per una nutrita mandria di buoi e cavalli a Morlupo per colpa dei padroni «morsosi». Da alcuni giorni almeno 200 capi di bestiame, di proprietà di un consorzio locale, non possono più abbeverarsi al fontanelle della piccola località in provincia di Roma perché l'amministrazione civica ha sospeso l'erogazione dell'acqua. Un debito di 10 milioni non ancora pagato dai padroni del bestiame all'ente locale sarebbe la causa della sospensione idrica. Una questione annosa che secondo il sindaco, Vincenzo Bartolini, dc, deve essere affrontata una volta per tutte. «Se le bestie stessero male - ha detto il primo cittadino ieri dopo aver mandato un veterinario a visitare le bestie - l'acqua sarà di nuovo immessa nel fontanelle in via straordinaria in attesa di affrontare la questione in giunta».

**Sorgenti inquinate
nel reatino
Pericolo
per il Terminillo**

Esce acqua inquinata dai rubinetti di Lignano in provincia di Rieti. L'ufficio di igiene e profilassi della città laziale ha anzitutto la sorgente di Capo d'Acqua che fornisce la piccola località trovandola infetta di coliformi e streptococchi. E il pericolo potrebbe estendersi anche alle sorgenti del Terminillo le cui analisi sono ancora in corso. Per questo nei prossimi giorni la Sogea, la società che gestisce gli acquedotti reatini interverrà per disinfettare tutte le sorgenti. Le analisi sono state eseguite dopo che un'ordinanza del sindaco di Rieti aveva autorizzato la chiusura di tutte le fontane pubbliche poiché sospettate di erogare acqua non potabile.

ADRIANA TERZO



La struttura nuovissima e deserta dell'ospedale di Pietralata. In basso, la sede del consiglio regionale

**Dopo le proteste di Tecce
interviene la Usl Rm3
«Pietralata aprirà a settembre
col personale del Policlinico»**

**La guerra per gli infermieri
Claudio Minelli, Cgil
«Non si può riempire
un centro e vuotarne un altro»**

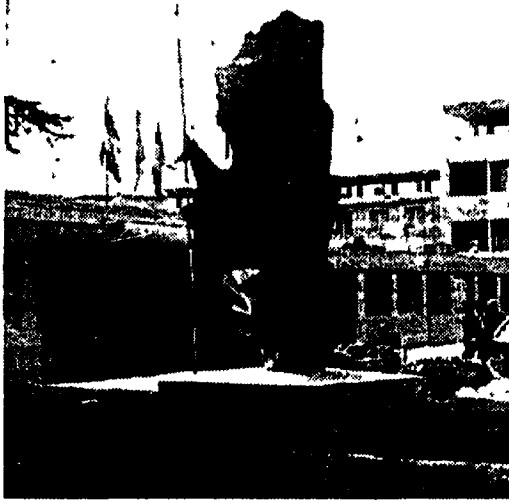
Tiro alla fune sull'ospedale

Pietralata aprirà a settembre. Ad assicurarlo è l'Usl Rm/3, quella che da agosto ha in gestione il nuovo ospedale ancora vuoto. Il rettore Tecce aveva messo in forse i trasferimenti di personale per la carenza di infermieri al Policlinico. Ma il presidente dell'Usl ribatte: «Questi sono affari dell'università». Sulla polemica intervengono Claudio Minelli segretario della Camera del lavoro e il Grazia Ardito del Pci.

RACHELE GONNELLI

«L'ospedale di Pietralata deve aprire a settembre, a qualunque costo» il presidente dell'unità sanitaria Roma/3 parla scandendo le parole, con il risultato di dare l'impressione di essersi assunto una grande responsabilità e quindi di non ammettere ostacoli e dubbi. Dopo 12 anni d'attesa - cioè dalla riforma sanitaria che la costituì - ad agosto l'Usl Rm/3 ha finalmente avuto il suo, agognato, grande ospedale. Niente fene, ma un'attività frenetica ha impessossato i membri del comitato di gestione che, nel mese più torrido, si sono scontrati ben quattro giorni solo per discutere il modo

di aggiustamenti il 10 agosto, abbiamo predisposto il nuovo regolamento interno, avviato le procedure per l'acquisto dei materiali sanitari, dalle cartelle cliniche alle siringhe ai reagenti. Abbiamo anche preparato un bilancio di gestione fino a dicembre che è stato già inoltrato alla Regione per la copertura finanziaria. Dunque tutto sembra andare per il meglio. Ma con quali infermieri e medici si intende riempire l'ospedale? «Buona parte del personale medico e paramedico verrà trasferito dal Policlinico, naturalmente», dice il presidente. Proprio ieri, però, il rettore dell'università La Sapienza Giorgio Tecce ha lanciato l'allarme per il «buco» di mille infermieri a causa del quale ha già detto che non intende cedere personale, pena il trovarsi ancor più sgombrato. «Questo è un problema dell'università - dice il presidente dell'Usl - Noi abbiamo l'esigenza di aprire nel minor tempo possibile. C'è una legge regionale che ci consente di chiedere i trasferimenti. E poi i lavoratori che reclamano non sono dipendenti dell'università».



«Ma del servizio sanitario nazionale, dell'Usl insomma». Di diverso avviso è il segretario della Camera del lavoro di Roma, Claudio Minelli. «I problemi che pone il rettore Tecce sono reali - dice - Non si può riempire un ospedale svuotandone un altro che altrettanto naviga di per sé tra mille difficoltà. Io spero che a settembre si cominci con un confronto serio con le organizzazioni sindacali su questa questione, dopo la lunga notte della sanità regionale che ha caratterizzato l'assessore Ziantoni nell'ultimo anno». Per Minelli sarebbe ora di dare vita a una programmazione cittadina della sanità. «Il Comune non può andare avanti a forza di lamentele - è il discorso di Minelli - Se vuole le competenze per il Pronto intervento, per Pietralata o altro, trovando un accordo in modo da poter mettere ordine nei servizi sanitari che ora sopravvivono alla giornata». «Questa guerra tra governi per il personale infermieristico, Pietralata-Policlinico, è una vera follia - sono le parole di Grazia Ardito, re-

Resta ancora chiuso per affari in corso

LUIGI CANCRINI

La polemica sull'ospedale di Pietralata riapre nel modo peggiore la stagione della sanità romana. Prono da alcuni mesi questo ospedale nuovo, destinato a servire una parte della città particolarmente priva di strutture sanitarie giace nell'abbandono più totale nel silenzio immoto degli assessori regionali e comunali che avrebbero dovuto occuparsi di metterlo a disposizione di Roma e dei romani. Sarà bene ricordare che, pensato nel 1964, l'ospedale di Pietralata è rimasto un sogno fino all'inizio degli anni 80. Il gruppo comunista della Regione dovette lottare a lungo, allora, per evitare l'insediamento a Guidonia, delle strutture private e del tutto inadatte a questo scopo dell'ex manicomio, del Policlinico di Tor Vergata. Proponemmo, quando questo obiettivo fu conseguito, ed ottenemmo nel '85 la legge istitutiva del nuovo ospedale. Pronto all'inizio del '90, esso avrebbe potuto essere già aperto oggi se una rissa gigantesca non fosse scoppiata all'interno del pentapartito e della Democrazia cristiana di Roma sulle modalità da seguire per gli appalti dei servizi. L'unico imprenditore, scelto e sospinto dal gruppo Sbardella Santarelli doveva ottenerli, infatti, tutti in blocco distribuiti in dodici giacimenti concordati quando qualcuno osò dire, in consiglio, che i servizi di mensa di un ospedale sono servizi sanitari (il problema delle dietiste) da non appaltare all'esterno neanche se chi li dovrà gestire si muove nel nome di Comunione e liberazione. Furiosi e spaventati dall'idea che la fretta potesse far fuggire loro di mano un'affare faticosamente costruito (il consiglio regionale chiudeva quel giorno) quelli che si sentivano allora i padroni della sanità romana posero il loro veto, allora, sulla leggenda che avrebbe consentito di aprire l'ospedale. Aiutati dai fascisti, i democristiani fecero saltare così l'accordo raggiunto con gli altri gruppi e il consiglio si chiuse insieme alla speranza di aprire l'ospedale di Pietralata a quelle che naufragavano con gli appalti erano le norme, infatti, che avrebbero consentito di assumere tempestivamente il personale e di sveltire tutte le procedure necessarie per l'apertura. L'episodio dimostra bene il senso di responsabilità di chi

governa in città e in Regione. Venduto per un piatto di lenticchie da gente che considera l'attività politica come un modo di fare soldi, l'ospedale di Pietralata è un simbolo efficace di quell'abbandono del pubblico, di quello spreco di risorse umane ed economiche che con se stesso ritorna nella storia della sanità romana. Ed esso è utile a capire, nello stesso tempo, quanto è importante agire ora, da subito, per ottenere un cambio di rotta. Sostenendo efficacemente l'Università che deve mantenere i livelli assistenziali del Policlinico migliorandone la qualità attraverso la norganizzazione dei servizi definita nell'ambito della convenzione ma dando alla unità sanitaria locale, nello stesso tempo, il potere di cui ha bisogno per fare le cose che si dovevano fare sei mesi fa.

Non inventando, soprattutto, favole di comodo su una carenza di personale provocata dalla stupidità degli amministratori che avrebbero potuto utilizzare gli infermieri diplomati a giugno se si fossero mossi prima e da cui si può comunque porre riparo già da domani. Se davvero lo si vuole perché il sospetto forte di chi osserva i comportamenti degli amministratori romani e regionali e di chi dice loro ciò che possono o debbono fare torna ad essere sempre lo stesso quello di una paralisi legata alla difesa tenace degli interessi privati e utile, nello stesso tempo, a giustificare decisioni assunte domani in nome dell'emergenza. A favore sempre degli amici e di amici degli amici come è stato a lungo e come si vorrebbe potesse essere ancora a lungo.

**Caso D'Alessandro
Il Tar conferma
Il primario non può operare**

Luigi D'Alessandro, il cardiocirurgo del San Camillo contestato, non sarà reintegrato in servizio. Il Tar del Lazio gli ha dato torto. La sospensione cautelativa resta, mentre è stato respinto dalla prima sezione del Tribunale amministrativo il ricorso per illegittimità del provvedimento di escludere D'Alessandro dalla sala operatoria. Il Tar, il 23 luglio, il vicepresidente dell'Usl Rm/10 Paolo Cappelli. Il primario si era rivolto al Tar contestando la validità della sua sospensione, decisa dal presidente, ma dal suo sostituto. Inoltre, sempre secondo D'Alessandro che però è stato smentito dal Tar, all'ordinanza sarebbe mancato il giudizio del Coreco entro gli otto giorni previsti dalla legge. L'ordinanza di sospensione dalle funzioni era motivata da un recente nno a giudizio davanti alla corte penale per soppressione e occultamento di atti d'ufficio e falso materiale nella redazione della cartella clinica di un paziente. Gli aiuti del primario erano invece stati sospesi per alcune dichiarazioni alla stampa e per placare il clima di perenne litigiosità interna alla clinica. In precedenza D'Alessandro era stato condannato a cinque mesi con la condizionale per omicidio colposo. In attesa del processo per la manomissione della cartella clinica e quindi della discussione sull'intero caso, il cardiocirurgo potrà ricorrere contro la sentenza del Tar appellandosi al Consiglio di Stato.



**Via della Pisana
Voragine
in attesa
di «riparazione»**

Via della Pisana sede della Regione Lazio ma anche di una voragine, piuttosto grande e profonda che si è aperta improvvisamente l'altro ieri. Avvisati dagli abitanti della zona, i vigili non hanno potuto far altro che stazionare intorno al «buco» per evitare incidenti. Ieri, finalmente, la fossa è stata trasversata e ora si attende l'intervento dei tecnici della circoscrizione che nei prossimi giorni dovranno «riparare» la strada. Una strada piuttosto trafficata e anche molto lunga, questa che porta all'ente regionale, dove tutti i giorni transitano migliaia di auto che, dalle zone di Ponte Galeria, dalla Portuense, da Fiumicino arrivano in centro.

**Via Piccolomini: di nuovo in scena Roma violenta
Picchiata e derubata
nel garage in pieno giorno**

Aggredita a pugni in testa in pieno giorno mentre sistemava la macchina nel garage condominiale. Nicoletta Perna, di 49 anni, è stata vittima di una rapina nel pomeriggio di martedì in via Piccolomini 34. L'aggressore, un ragazzo con un casco bianco in testa, è scappato con il portafogli della vittima dopo averle rotto tre denti e un dito. Medicata al Santo Spirito, la donna guarirà in 30 giorni.

«Forse è strano, ma non ho avuto paura. Solo, dopo, tanta tanta rabbia». Quando Nicoletta Perna è stata aggredita, martedì pomeriggio, non era ancora buio. Entrata con la sua Fiat Regata nel garage condominiale di via Niccolò Piccolomini 34, dove vive con i due figli, la signora Perna è stata raggiunta da un ragazzo che aveva intravisto imboccando la rampa della discesa. Infilatosi un casco il giovane ha cominciato a tempestarla di pugni in testa, lei ha tentato di reagire aprendogli addosso lo sportello. Le è caduto tutto dal-

casco bianco. Intanto i documenti di Nicoletta Perna erano già stati ritrovati vicino al luogo della rapina, in via dei Savorelli, da un passante che ha anche detto di aver visto un giovane su un motorino rosso che li buttava per terra. «E ora mi rimangono i tre denti rotti e la rabbia - prosegue Nicoletta Perna - anche perché non ho sempre tutti quei soldi in borsa. Avevo appena venduto dei mobili, martedì. La donna, che in passato ha lavorato per la Lega delle cooperative e per quella delle autonomie locali, ora è volontaria in organizzazioni di aiuti al Terzo mondo. «Mi raccomandando - insiste alla fine della telefonata con cui l'abbiamo raggiunta - non scrivate che era di colore. Era solo bruno di capelli ma italiano, italianissimo». E tutta quella rabbia senza neanche un poco di paura? «Non lo so. Era violento ma lo ho pensato che dovevo difendermi». □A.B.

**Provincia
Un consulente superpagato
per il presidente
«Ma a cosa deve servire?»**

Un onorario di 6 milioni al mese e un auto blu per dare una mano al neoelto presidente della Provincia di Roma, il repubblicano Salvatore Canonizeri. A beneficiare del superstipendio sarà il dottor Emilio Patarca, già segretario generale della Provincia. La decisione di nominare un consulente del presidente è stata presa dalla giunta pentapartita di Palazzo Valentini il 11 agosto scorso con una delibera della quale un gruppo di consiglieri dell'opposizione chiede l'invio al Comitato regionale di controllo per valutarne la legittimità. «È davvero un brutto segno che il pentapartito di Palazzo Valentini inauguri la sua attività con una delibera di questo genere - dice il consigliere del Pci Vittono Parola - uno stipendio di 6 milioni al mese è quasi tre volte superiore ai massimi dingenti dell'ente e poi la delibera non spiega quale ruolo esatto dovrebbe svolgere questo consulente. Non abbiamo nulla contro Patarca, persona stimata, ma è una questione di metodo». La scelta del consulente è motivata nella delibera con la necessità di dare al presidente uno strumento per districarsi nella nuova normativa che regola l'attività degli enti locali. I consiglieri dell'opposizione fanno notare che la legge permette «collaborazioni esterne ad altro contenuto di professionalità», ma che per la conoscenza della normativa e della legislazione sugli enti locali la Provincia ha già il Segretario Generale, figura preposta giuridicamente proprio ad assolvere a tali funzioni. La delibera secondo i consiglieri delle opposizioni avrebbe dovuto essere adottata dal consiglio e non dalla giunta. «È davvero spiacevole che un atto del genere venga da un presidente repubblicano», dice Parola - la trasparenza e l'osservanza della legge dove vanno a finire?»

La prima ripartizione promette il via al servizio Scettiche le circoscrizioni «Non abbiamo il personale»

L'assessore alla scuola ha una ricetta per le mense «Affidate a me la gestione e toglietela al prosindaco»



Bimbi in un nido: ancora incerta la data di apertura. E l'assessore Azzaro si candida ad amministrare le mense degli asili

«Asili nido aperti dal 3 settembre»



«A me la gestione degli asili nido». Dopo le polemiche dei giorni scorsi sulle inadempienze della prima ripartizione al personale che ancora non ha provveduto al rifornimento del servizio mense, ora Giovanni Azzaro, assessore alla scuola, passa al contrattacco e rivendica la competenza totale del servizio. Intanto è stata fissata al 3 settembre la data d'apertura.

ANNA TARQUINI

«La gestione degli asili nido spetta a me. Spero che a partire dalla prossima settimana possa avvenire il passaggio delle consegne. Con questa decisa presa di posizione l'assessore alla scuola Giovanni Azzaro ha iniziato la sua battaglia per inglobare tra le sue competenze anche quella della gestione dei nidi. La dichiarazione d'intenti, che se accolta comporterebbe il passaggio della staffetta dall'assessorato al personale a quello alla scuola, viene dopo un incontro, avvenuto ieri mattina, tra Azzaro e i funzionari responsabili della prima ripartizione al personale deciso

per mettere il punto sulla distribuzione delle rispettive competenze nella gestione dei nidi. A due giorni dal primo settembre, in una situazione di totale disorganizzazione, in cui ancora non si conosce con esattezza la data di apertura del servizio e ci si dimentica di avvertire del probabile disservizio delle centocinquanta famiglie che sabato prossimo si presenteranno davanti ai cancelli degli asili, si prevede uno scontro tra assessori. Proprio mentre il prosindaco, Beatrice Medi, è ancora in vacanza, Azzaro sferra il suo attacco che si annuncia con una prima pro-

messaggio: «Le derrate alimentari per il servizio mensa degli asili nido sono garantite dalle ditte appaltatrici fino al 10 ottobre». Come dire, nessun allarmismo. Qualche giorno fa, rispetto alle polemiche sull'inadeguatezza del servizio mense negli asili nido, che vede ancora in forse il rifornimento di cibo, col rischio di far rimanere a digiuno circa ottomila bambini, Azzaro era stato duro: «Se a due giorni dall'apertura degli asili - aveva dichiarato - ancora non è stata definita un piano per l'approvvigionamento negli asili è solo colpa della cattiva gestione portata avanti in questi anni dalla prima ripartizione personale. Se fosse stata affidata a me ora sarebbe tutto a posto». Così, forte di una vecchia ordinanza firmata nell'88 dall'ex sindaco Nicola Signorello che prevedeva la divisione della gestione degli asili tra la I ripartizione al personale e la IX alla scuola, Azzaro rivendica ora al suo assessorato la competenza totale del servizio. E lo ha fatto proprio ieri mattina inviando un fotogramma al sindaco Franco Carraro e al prosindaco Beatrice Medi. Ma nel caos che circonda l'intera questione, vediamo come si pensa di garantire ai bambini il servizio mensa. Anche per quest'anno saranno le venti circoscrizioni ad essere incaricate dell'organizzazione dei rifornimenti. Fino al 10 ottobre, un'ordinanza ha già predisposto tutto per garantire l'approvvigionamento al bebè. In sostanza è stato prorogato l'incarico alla ditta che, già dal luglio scorso, rifornisce gli asili di carne e detersivi. Per gli altri generi alimentari invece, si sa solo che a tutt'oggi le dispense sono vuote e che per assicurare il servizio agli utenti verrà prorogata, fino al 31 dicembre, l'apertura del credito alle circoscrizioni. Sarà dunque loro la responsabilità di far arrivare in tempo latte e biscotti nelle scodelle dei bambini. Ma su questo punto già si intravede un primo ostacolo; visto che i parlamentari hanno già dichiarato di non aver ancora deciso come e a chi rivolgersi, considerato il fatto che non hanno personale sufficiente per occuparsi del problema. Quanto invece dovrebbe accadere dopo il 31 dicembre non è dato sapere. Saranno forse ancora le circoscrizioni ad assicurare il cibo oppure una gara d'appalto, di durata triennale per invogliare le ditte rifornitrici a concludere l'affare. Nulla è stato ancora deciso. La questione degli asili verrà probabilmente messa all'ordine del giorno dei lavori della giunta, in programma per lunedì prossimo. Intanto, anche se la prima ripartizione questa mattina ha comunicato che tutto è predisposto perché i nidi aprano i battenti lunedì 3 settembre, le circoscrizioni sono in cerca di personale volontario disposto a rinunciare alla settimana di programmazione educativa e ai colloqui con i genitori per accogliere i bambini. Sarà dunque un'apertura a singhiozzo? Forse nemmeno questo, infatti da un breve sondaggio sembra che gran parte degli operatori interpellati dalle circoscrizioni abbiano già dato parere negativo.

6-16 SETTEMBRE 1990



FESTA DELL'UNITA' DI ROMA VILLA GORDIANI

Si invitano tutte le Sezioni a ritirare

URGENTEMENTE IN FEDERAZIONE

i blocchetti della sottoscrizione a premi della festa cittadina de «l'Unità»

LUNEDÌ 3 SETTEMBRE ORE 18 AREA DELLA FESTA CITTADINA DE «L'UNITÀ»

(Villa Gordiani - Via Prenestina)

ATTIVO DEI COMUNISTI ROMANI

Odg: Festa cittadina de «l'Unità» Introduce: Roberto DEGNI, responsabile stampa e propaganda della Federazione Partecipa: Carlo LEONI, segretario della Feder. Romana del Pci

CENTRO TEMPO DONNA

Si è costituito il Centro Tempo Donna, una aggregazione politica e sociale delle donne sulla proposta di legge d'iniziativa popolare «Le donne cambiano i tempi».

L'impegno del Centro è rivolto alla realizzazione dei seguenti punti:

- 1) Diffusione e conoscenza dei contenuti della legge; e suo sostegno attivo attraverso la raccolta delle firme.
- 2) Ricognizione degli orari dei servizi e dei luoghi di lavoro nell'area centrale di Roma.
- 3) Promuovere iniziative finalizzate alla percezione del proprio tempo di vita.
- 4) Avvio di forme sperimentali di modifica degli orari e dei tempi in luoghi individuali, come: poste, ospedali, negozi, asili nido.

Il Centro si riunisce periodicamente presso i locali della Sezione del Pci di Trastevere - Via di S. Crisogono, 45 - Tel. 582721.

Le donne interessate sono invitate ad aderire

ISTITUTO TOGLIATTI

L'ISTITUTO TOGLIATTI È A PAGINA 553 DEL

VIDEOTEL

LE SEZIONI E GLI UTENTI CHE DESIDERANO AVERE ULTERIORI INFORMAZIONI SUL SERVIZIO POSSONO TELEFONARE AL

9358007 - 9356208

Rimandato uno studente su 3, ma poche scuole fanno corsi di recupero

Prova d'appello per 46.000 Esami di riparazione da sabato

Pronti o meno, il conto alla rovescia è ormai agli sgoccioli. Da sabato cominciano gli esami di riparazione per 46.000 studenti romani, un terzo degli iscritti. Le prove e gli scrutini si concluderanno entro il 10 settembre e dal 17 le scuole riapriranno per tutti. Pochi gli istituti che hanno organizzato corsi di recupero. Per le lezioni private si spendono fino a 600.000 lire a materia.

MARINA MASTROLUCA

Ancora due giorni per mettersi in paro, prima della prova d'appello. Oltre 46.000 studenti romani da sabato torneranno sui banchi di scuola per sostenere gli esami di riparazione. Un piccolo esercito che dovrà dimostrare di aver saputo rabberciare in qualche modo le lacune accumulate nel corso dell'anno scolastico, a suon di lezioni di recupero e di studio fai-da-te. Si comincerà come sempre dalla prova di italiano, seguita da latino e greco, nei licei clas-

qualche materia a settembre. Seguono a ruota gli istituti tecnici industriali (35,6%), i licei artistici (35,2) e i professionali, commerciali, artigianali e industriali (34,3). La palma per il miglior esito scolastico spetta invece, a buon diritto, alle scuole magistrali, dove i rimandati sono solo il 16,3 per cento. Appena sotto alla media romana, i licei classici, con il 26,5 per cento di studenti alle prese con gli esami di riparazione, e gli scientifici (27,2). Perfettamente in linea con la tendenza generale, le magistrali, i tecnici commerciali, gli istituti femminili, gli agrari e quelli per geometri, dove viene confermata la «regola» di un rimandato ogni tre studenti. Elettronica, elettrotecnica, ragioneria, estimo, per gli istituti tecnici, matematica e lingue per gli scientifici, latino e greco per i classici, le materie a più alta frequenza di «rinvio» a settembre. Ad ognuno il suo, compreso il compito di pro-



Ultimo ripasso per 46.000 studenti delle superiori: da sabato iniziano gli esami di riparazione

vedere a rintracciare un insegnante, doc o d'occasione, per salvare il salvabile e presentarsi con un'infarinatura di nozioni in più rispetto all'anno precedente. Ancora in alto mare, infatti, le lezioni di recupero promosse direttamente dalle scuole. Unico il caso dell'istituto professionale Contalonieri dove i docenti hanno deciso di «graziare» gli studenti che avevano piccole insufficienze, sostituendo gli esami di riparazione con corsi di recupero obbligatori, in orario extrascolastico, da tenere gratuitamente a settembre, nella stessa scuola. Pochi altri istituti hanno promosso lezioni di recupero estive per i rimandati. Ma la maggioranza degli studenti è dovuta ricorrere ai corsi privati, magari soltanto nelle materie più ostiche, arrangiandosi per altre strade per quelle più semplici. Colmare in poche settimane

le carenze scolastiche di un anno, prendendo ripetizioni, costa infatti molto caro. Per un'ora di lezione si va da un minimo di 15.000 lire, per le materie letterarie alle 30.000 e oltre per le materie scientifiche, secondo il tariffario medio degli istituti di recupero. Non che ci sia una differenza qualitativa dell'insegnamento. È solo una legge di mercato: i laureati in Lettere disposti a fare da «ripetitori» sono molti di più degli ingegneri disposti ad insegnare elettronica o matematica. Il numero di lezioni necessarie ad impadronirsi della materia quel che tanto che ba-

sta a superare lo scoglio dell'esame dipende, naturalmente, dai vuoti da colmare. In media, però, non si scende mai al di sotto delle 15-20 lezioni. E i conti sono presto fatti. Per recuperare una sola materia si spendono dalle 300.000 alle 600.000 lire. E spesso le materie sono più d'una.

La Cgil: sullo sviluppo vertenza con la Regione 15.000 cassintegrati nel Lazio e l'incognita dei contratti

Industrie, uffici e cantieri tornano ai ritmi di lavoro normali. Dopo la pausa estiva riprendono le attività produttive nel Lazio con migliaia di lavoratori ancora in attesa dei rinnovi contrattuali e con 15mila cassintegrati, mentre la crisi della Fiat e l'«effetto Golfo» alimentano le preoccupazioni. Fulvio Vento (Cgil): «Per il Lazio bisogna pensare a un nuovo sviluppo, a settembre una vertenza con la Regione».

CARLO FIORINI

Quindicimila cassintegrati, 50 mila metalmeccanici e 25 mila tessili ancora in attesa del rinnovo del contratto. Lavoratori dello Stato e degli enti locali impegnati a rendere operativo il contratto ancora inapplicato. La stagione sindacale che si apre si annuncia intensa mentre problemi nuovi gettano ombre sullo sviluppo produttivo del Lazio. Se chimici e petroliferi hanno siglato il contratto di categoria, la crisi del Golfo getta un'ombra sui loro settori e agli stabilimenti Fiat di Cassino, per ora risparmiati dalla cassa integrazione

in blocco, la «crisi dell'automobile» non rende certo l'atmosfera allegra. «Non bisogna allarmarsi, ma è comunque necessario mettere mano allo sviluppo produttivo del Lazio», dice Fulvio Vento, segretario regionale della Cgil - e noi abbiamo intenzione di mandare avanti una vertenza serrata con la Regione fin dai primi giorni di settembre. Il Lazio ha una struttura produttiva particolare, a Roma per esempio il terziario avanzato sembra al riparo da possibili crisi e del tutto immune dai possibili effetti di un'eventuale crisi petrolifera. «Ma nel resto del Lazio la realtà è diversa», dice Vento - il rischio è che la miriade di piccole imprese, più flessibili ma le più fragili, riescano a rimandare nel tempo gli effetti di una crisi ma di subirla poi in modo pesante. I grandi poli chimici rischiano invece di sentire immediatamente degli effetti di una crisi. Insomma bisogna prepararsi a scenari nuovi che rischiano di portare nuova disoccupazione. Lo sfruttamento delle risorse ambientali per il Lazio può essere una chiave di volta per un nuovo sviluppo. E proprio l'ambiente è al centro della vertenza che i sindacati apriranno con la Regione a settembre prossimo. Al primo punto la Cgil porrà un piano per l'occupazione giovanile e femminile che prevede appunto il reperimento di 32 miliardi per dare vita ad attività nei settori ambientali. Con la Regione si aprirà una trattativa mirata ad individuare una soluzione occupazionale per i 15 mila cassintegrati della nostra regio-



Auto a passo d'uomo in via Silvestri causa «buche»

Non è proprio il scelta di strada che si vorrebbe trovare sotto casa. A passo d'uomo, attenti a non infilarsi in uno dei tanti cumuli di terra ammassati ai lati e alle buche che con la pioggia dei giorni scorsi sono diventate piccole voragini, le automobili scendono su via Silvestri (a Forte Bravetta) come nulla fosse. Un breve preesercizio in attesa della stagione invernale? Da piazza della Pace, la strada porta dritto dentro villa Pamphili dopo aver attraversato via della Nocetta. Un destino, quello delle strade di periferia, segnato dall'incertezza e dalla disattenzione dell'amministrazione comunale. Acilia, Torre Angela, Casilino, Prmavalle: anche loro quartieri a rischio «di buche».

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

NUMERI UTILI

Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4636
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-7575833
Centro antivehemi	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda) 530972
Aids (lunedì a venerdì)	864270
Aids adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio

4756741

Ospedali

Polichinico	4462341
S Camillo	5310066
S Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054036
S Filippo Neri	3306207
S Pietro	36590168
S Eugenio	5904
Nuovo Reg Margherita	5844
S Giacomo	67261
S Spirito	650901

Centri veterinari

Gregorio VII	6221686
Trasevere	5896650
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza

47496
861312
58603/0/5810078
5280476
6769338
5544

Coop auto

7594568
865264
7853449
7594842
7591535
7550056
6541846

ISERVIZI

Acea Acqua	575171
Acea Recil luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Archi (baby sitter)	316449
Pronto ti ascolto (lossicodipendenza alcolismo)	6284839
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acotral

5921462
46954444
490510
460331
3309
861652/8440090
47011
6543394
6541084
337809 Canale 9 CB
389434

GIORNALI DI NOTTE

Colonna piazza Colonna via S Maria in via (galleria Colonna)

Esquilino viale Manzoni (cinema Royal) viale Manzoni (S Croce in Gerusalemme) via di Porta Maggiore

Flaminio corso Francia via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelli)

Ludovisi via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Picena)

Parioli piazza Ungheria

Trati piazza Cola di Rienzo via del Tritone

Serate al Castello col jazz di Mosole

Serate ancora cullate dal jazz a Castel Sant'Angelo oggi è la volta del chitarrista Gianluca Mosole, che presenterà i suoi brani accanto a Paolo Vianello (tastiere) Eusemio Masiero (basso) e Ivan Lucchetta (batteria). Per la musica Gianluca ha avuto un innamoramento precoce, a soli undici anni si esibiva già in pubblico con una formazione jazz-rock «in erba». A quattordici risulta primo assoluto in un concorso rivolto a nuovi talenti nazionali e dopo alcuni anni di attività concertistica riesce a incidere un suo disco dal titolo *After rain*. Da allora Mosole è l'ancora di salda suona con Nanà Vasconcelos e partecipa come supporter delle tournées italiane di Miles Davis e Sting. A Castel Sant'Angelo suonerà anche domani sera.

Inizia domani a Bracciano il festival dedicato ai gruppi underground italiani

Quando il rock agita il lago

ALBA SOLARO

Spazi conquistati a fatica, pochi soldi, un enorme dose di passione a sostegno, ma anche tante difficoltà a sviluppare un linguaggio originale. Le storie del rock «indipendente» italiano si muovono da anni su questi binari, lo sanno bene i giovanissimi animatori del circolo Arci Nova Sing Sing di Bracciano, già parecchio attivi sul fronte della promozione dei gruppi «underground», che assieme al Comune ed all'Assessorato alla Cultura presentano *Rockasie*, primo Festival di Rock Labero nella cittadina dei Castelli.

«Abbiamo dovuto superare parecchi problemi organizzativi, burocratici e finanziari», affermano i ragazzi del circolo, ma ora le due giornate della manifestazione sono pronte al

vario. Sei gruppi provenienti da varie città italiane si esibiranno domani sera e sabato 1 settembre (1 concerto iniziato alle ore 21) presso lo stadio comunale di Bracciano. Domani sono in scena i Ned Ludd di Roma ed i Blackboard Jungle di Fano ed i Sabato invece aprono i Dead Letter Office di Bologna, quindi Sandro Oliva & the Blue Pampurios di Roma e per finire i Superflui di Ascoli Piceno.

I Ned Ludd sono in tre. Luca alla voce e chitarra, Gabriele al basso e Tonino alla batteria. Formazione classica per suoni di ispirazione punk rock, con l'energia e l'impatto dei vecchi Clash, di cui spesso in concerto rimpompongono *Janie Jones*, e liriche che un tempo si sarebbero definite «militanti». Senza



alcun ostacolo senza alcun ritratto non rende più lavorare il legno, adesso viviamo della nostra prigione vendendoci a prezzi d'occasione», è il testoslogan di Ned Ludd.

I Number Two sono invece in quattro (Alessandro Varotto, Marco Sanchioni, Francesco Battisti e Giuliano Antinori). Si inseriscono nel filone post punk ed hanno all'attivo un album pubblicato quest'anno dalla High Rise, *It rains again on the rising sun*. I brindisi Blackboard Jungle hanno invece esordito lo scorso anno con un mini lp sanguigno, un pugno nello stomaco. Si intitola *Silver drops on Jesus skull*, e conteneva, nei solchi macchiatu di country, punk, rock e una bellissima versione di *Rain on the scarecrow* di John Cougar Mellencamp. Do-

po la new wave degli emiliani Dead Letter Office ed i Superflui, di cui poco o nulla sappiamo, la seconda serata ospita i contorcimenti sonori, umoristici, zappiani di Sandro Oliva. Il baffuto e allampanato musicista romano è partito nel '68 come beat dadaista, poi è passato alle allucinate psichedeliche con i Fungo! una parentesi da attore in *Ecce Bombo* di Moretti ed oggi si muove tra pop demenziale esilaranti e geniale compositivo, ottimamente illustrate da due lavori discografici, *Aria malsana* e *Living with a mouse*.

Questo è quanto *Rockasie* propone. Il biglietto d'ingresso ha un costo davvero popolare: 3000 lire a serata con la possibilità di un abbonamento per l'intero festival a 5000 lire.



Inseparabilmente cinema e horror al Palazzo della Civiltà all'Eur

Non è tutto in una notte il concentrato di horror di quest'edizione 1990 di Massenzio Pochi giorni dopo la *voce d'argento* (comprensiva dei film del maestro Romero e dell'altolievito Soavi) ecco stasera che il genere prediletto dal pubblico notturno e giovanile torna a seminar brividi dal maxischermo della gradinata del Palazzo della civiltà e del lavoro. «Noite horror» di autore n. 2, dunque è il primo appuntamento alle 21 con *Inseparabili* di David Cronenberg che non è certamente un film dell'orrore (non almeno nella riduttiva accezione di «genere» cinematografico) ma ha comunque a

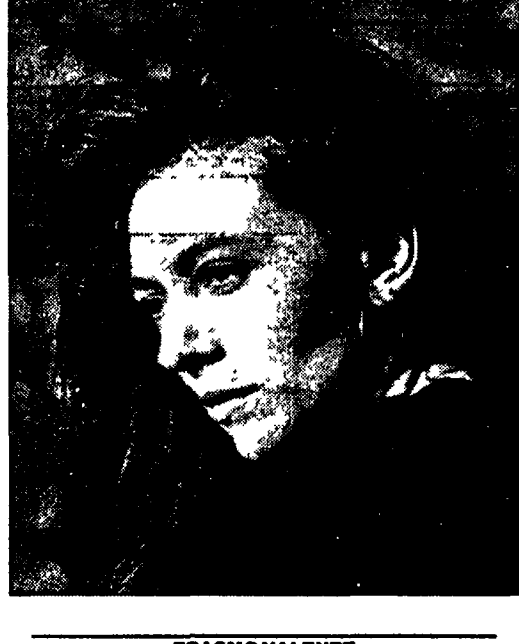
che fare con un immaginario fortemente compromesso nel segno della *fantasy* e della *paura*. A chi ha commesso l'errore di non andarlo a vedere al cinema ricordiamo che *Inseparabili* è la storia del legame particolarissimo che tiene unite le esistenze di due fratelli, Eliot e Beverly Mante genelli e assolutamente indistinguibili l'uno dall'altro. Diversi dentro, perfettamente uguali nelle fattezze, disponibili a dividere tutto nella vita, dal lavoro (sono due chirurghi titolari di un'alternata clinica a Toronto) alle donne che, a volte, neppure conoscono l'avven-

to «scambio». Proprio a partire da una donna però qualcosa tra di loro comincerà ad incrinarsi e ad entrambi si spalancherà dinanzi un baratro profondissimo e spaventoso.

Inseparabili non soltanto è il film più ambizioso e difficile dell'ottimo regista canadese Cronenberg (*La zona morta*, *Videodrome*) ma anche la prova più matura di Jeremy Irons, eccellente attore inglese, (*La donna del tenente francese*, *Tradimenti Mission*) alle prese con un doppio personaggio in continua improvvisa imprevedibile trasformazione. Ad un altro maestro della

fantasy metropolitana, John Carpenter è dedicata la seconda parte della «notte horror» di Massenzio. Il film è uno dei suoi più recenti ma dimenticati più in fretta. *Essi vivono* è una storia di alieni a Los Angeles riconoscibili soltanto da chi inforchi uno strano paio di occhiali. L'ultimo appuntamento, a mezzanotte abbondantemente trascorsa, è con *Il buio si avvicina* di Kathryn Bigelow, bambini e vampiri mescolati come il sonno e la veglia in una trama notturna e evanescente accompagnata da una colonna sonora firmata dai Tangente Dream. [D]a Fo

Musica e pioggia per una donna sola



Una grande Roma miracolosa imprevedibile e caparbia quando serve. Non se lo scorda Roma di essere anche Amor. L'altro pomeriggio si è vista la pioggia ma tra uno scroscio e l'altro sono stati rimessi in funzione il palco, le luci, l'impianto elettro-acustico, le sedie e il «qualcosa» sul palco che rassomigliava ad un velivolo. Alle diciannove il pubblico già riempiva la platea.

E' in corso in un riquadro della Piazza, al di là della Colonna una stagione di concerti spettacolo «Musica a piazza Colonna» con la direzione artistica di Daniele Valmaggli. Fe-

licissime le scelte si sono avute «L'Amfiparnaso» di Orazio Vecchi un concerto con il soprano Leila Bersiani, una serata fiabesca. Adesso era la volta di *Prima del silenzio* (da un racconto di Poe), testo e regia di Franco Di Dio musica di Andrea Verrengia. E' ritornata la pioggia si sono spalancati gli ombrelli, alcuni si sono lasciati tranquillamente lavare come gli strumenti e la bacchetta dell'ottimo Lorenzo Casarotta Skanderberg - dall'acqua che era lina e fresca. Non se n'è andato nessuno.

Il soprano Marina Mauro - abito d'oro e argenteo al pizzo del palcoscenico, brilla voce,

bel timbro, forte tensione - ha preso a fasciare con il suo canto l'aspra vicenda, quella disperata, della solitudine di una donna. Solitudine amata e odiata, temuta e desiderata, che cede alla fine all'abbraccio di un uomo che la stringe forte, ma è un mostro anche lui in un clima post-vebermano, per quanto riguarda il suono e di nuovo simbolismo per quanto concerne la scena, si è intensamente svolta la *poet* una difesa della vita, affidata alle donne, prevalentemente nel nucleo strumentale e in palcoscenico. La voce del soprano coinvolgeva, infatti, Katia Di Rienzo, danzatrice Tiziana Bergamaschi, Mirella Bordini Valena Emanuele in ruoli recitanti, mimici, coreografici. Il «mostro» - l'uomo - era Mauro Festa.

Poteva sembrare una «folia», ma Roma-Amor ha trasformato questa «cosa» in un forte momento. Nel crepuscolo piogginoso, sotto gli ombrelli o proprio sotto l'acqua (ognuno, stretto in se stesso, cercava anche di stringersi al prossimo) la vicenda ha svolto la sua presa. I suoi intensi dolenti, culminanti in assorti notturni, hanno dato sostanza all'evento che qualcuno ha orientato nel senso di una tendenza (anche una riflessione, un ammonimento) sulla solitudine di una piccola Cristina, così sola e ansiosa di vita incappata nel mostro, «prima del silenzio».

Spettacolo bagnato spettacolo fortunato. Tantissimi gli applausi alla compagnia, al direttore, al compositore. Si continuerà lunedì, con canzoni del Settecento napoletano con il gruppo «La Paranza» di Nando Citarella e martedì con «Bastiano e Bastiana» di Mozart.

Alla scuola di Testaccio si aprono le iscrizioni

Da lunedì 3 settembre nascono le iscrizioni alla Scuola Popolare di Musica a Testaccio, in via di Monte Testaccio 91. Tra i ventisei corsi di strumento già esistenti oltre al Violino, Violoncello e Trombone saranno introdotti per la prima volta anche quelli di Clavicembalo e Oboe. La scuola offre, inoltre, corsi di musica per bambini e ragazzi di età compresa tra i quattro e i dieci anni, che seguono un apposito approccio didattico. Per ulteriori informazioni la segreteria sarà aperta dal 3 al 28 settembre.

Quattro personaggi in formato tascabile

SABRINA TURCO

Sono quattro i personaggi di Daniela Airoldi in cerca di autore. Sabrina Della Serpentara Barbie-Barbie Daniela Airoldi la Bambina. Tutte rigorosamente «Formato Tascabile». Lo spettacolo scritto da Gianluigi Puri e già rappresentato allo Zeig di Milano e al Fellini di Roma, è approdato giovedì scorso a Castel Sant'Angelo. «Formato Tascabile» è stato scritto su misura per me - racconta l'attrice - lavorare da sola mi piace. E' in un certo senso una sicurezza anche se non escludo possa essere molto sintonante. L'Airoldi ama dividere gioie e dolori possibili mentre con se stessa raccoglie i frutti a costo di rimettersi in gioco ogni giorno. «Va sempre piuttosto bene, giovedì scorso» - continua Da-

niela - mi hanno chiesto perfino il bis! Il pubblico di Roma è esigente aggressivo e soprattutto abituato ad essere protagonista per questo è una piazza difficile. Sogna di «calcicare le panche» del Sistina e nel frattempo recita se stessa. Venuta da bambina all'inizio dello spettacolo passa in rassegna la sua infanzia raccontando di aver mosso i primi passi da «piccola soubrette» nel corso dell'Antoniano imparando a cantare ballare e recitare dinanzi a una telecamera. Uno spettacolo vario divertente colorato di costumi e dialetti. I monologhi alla base della *poet* e forniscono lo spunto a Daniela Airoldi di ironizzare sulla sua persona essendo l'«antitesi» di quello che una vera sou-



brette dovrebbe essere. «Non avendo quello che chiamano *l'isique du role* spiega l'attrice - mi hanno sempre affidato parti da caratterista così, in questo spettacolo realizzo un po' il mio sogno di protagonista dimostrando con ironia quello che una vera soubrette non dovrebbe assolutamente fare». Una carrellata di personaggi grotteschi, come ad esempio Sabrina Della Serpentara, romana un po' coatta, o la show girl americana che fa il verso all'indimenticabile Marilyn. Notissime canzoni parodiate e non cantate dal vivo giocando molto con la voce fanno da «spalla» allo spettacolo che si terrà di nuovo questa sera a Castel Sant'Angelo Daniela Airoldi meglio conosciuta dai colleghi cabarettisti come la «contro-

soubrette» dopo alcune esperienze con gruppi teatrali a livello nazionale ha anche fatto parte della compagnia di Alberto Lionello nel 1984 poi si stufa di interpretare per tre anni sempre la stessa partecina da vecchia zitella e «recitare dieci minuti in uno spettacolo di due ore» ha rischiato e ha lasciato la compagnia. Nell'ottobre del 1987 ha partecipato al cast di *Jenny 2* programma televisivo per la Rai 3. Minuta, biondina con grandi occhi azzurri alterna la sua attività di soubrette comica a quella di attrice. Agli inizi del 1990 annovera nel suo curriculum anche una partecina nel film *La Voce della Luna* venendo scelta da Fellini stesso. «All'inizio avevo soltanto due pose - spiega l'attrice - poi sono arrivata a nove è stata davvero una bella esperienza».

Il teatro di Daniela Airoldi è un teatro di «formato tascabile» che si può portare ovunque. «Formato tascabile» è un progetto che ha portato la sua compagnia a fare spettacoli in spazi non convenzionali. «Formato tascabile» è un progetto che ha portato la sua compagnia a fare spettacoli in spazi non convenzionali.

APPUNTAMENTI

Cineporto. Stasera il cartellone del cinema all'aperto prevede «Tron» di Steve Lisberger. Film ad altissima tecnologia, grafica computerizzata e uso smodato dell'elettronica. Una Walt Disney Production che non rinvia alla mano d'opera. 400 maestri artigiani di Taiwan hanno colorato a mano tutti i fotogrammi per ottenere effetti particolari. Dopo il concerto di musica latino-americana nell'intervallo del gruppo El Calejal la programmazione cinematografica con «L'impero colpisce ancora» di Irvin Kershner con Harrison Ford.

Estate d'argento '90. L'associazione culturale «Pier Paolo Pasolini» organizza, nell'ambito della rassegna promossa dal Comune, alle 17.30 di venerdì una festa da ballo per tutte le età con l'orchestra «La nuova Europa». L'ingresso è libero. Continuano anche le iniziative culturali e ricreative della cooperativa «Arca di Noè» organizzate presso il Parco di Villa Gordiani. Il 15 settembre per gli anziani e i cittadini della VI Circoscrizione. Tutti i pomeriggi (dalle 17 alle 20 escluso sabato e domenica) proiezioni cinematografiche, concerti di musica classica e leggera, danza, giochi e animazione teatrale. Analoga iniziativa alla Palazzina Corsini di Villa Donna Pamphili organizzata dalla coop. «Nuova socialità» (musica classica, jazz, serate danzanti e teatro) ore 17.19.30, fino al 15 settembre.

MOSTRE

Luigi Spazzapan. 1889-1958. Olii, tempere, disegni grafici e «Sanioni» e gli «Eremiti». Galleria Nazionale d'arte moderna viale delle Belle Arti 151. Ore 14 martedì e venerdì ore 9-13. Estivo: 9-13 lunedì chiuso. Fino al 30 settembre.

La Roma dei Tarquini, dipinti di Schifano. Palazzo delle Esposizioni via Nazionale. Ingresso lire 12.000. Fino al 30 settembre.

Tadeusz Kantor. Dipinti e disegni 1956-1990. «Spicchi dell'Est». piazza S. Salvatore in Lauro tel. 654.56.10. Ore 12-20. Domenica e lunedì solo per appuntamento. Fino al 29 settembre.

PICCOLA CRONACA

Nozze. Dopo lunga attesa si sono decisi Jessica Botta e Roberto Rosconi si sono sposati in pomeriggio in Campidoglio, nel corso di una sfarzosa cerimonia alla presenza di politici, scrittori, giornalisti, divi del cinema e del teatro e numerose autorità. Poi il corteo è partito per Trastevere, dove al già nutrito gruppo si sono uniti amici e passanti festanti. Spiritualmente presenti a la «festa» gli amici rimasti nella redazione de *L'Unità*, per tutto il tempo non hanno smesso di pensare con affetto a Jessica e a Roberto Augusti.

Culla. È arrivata Serena. Alla bellissima bimba e ai genitori Pina e Alfredo Siorza, vanno i migliori auguri dallo zio dai nonni e da tutta la redazione de *L'Unità*.

Lutto. I compagni della cellula Erisaco e della sezione Monteverde partecipano del dolore dell'amico e compagno Stefano Mancinelli per la scomparsa del padre Primo. Condolganze anche dall'Unità.

FARMACIE

Per sapere quali farmacie sono di turno telefonare 1921 (zona centro) 1922 (Salerno-Nomentano) 1923 (zona Est) 1924 (zona Eur) 1925 (Aurelio-Flaminio). **Farmacie notturne.** Appio: via Appia Nuova 213. Aurelio: via Cicheti, 12. Lattiano: via Gregorio VII 154. Monteverde: Galleria Testa Stazione Termini (fino ore 24). Via Cavour, 2. Eur: viale Europa 76. Ludovisi: piazza Barbenni 49. Monti: via Nazionale 228. Ostia Lido: via P. Rosa 42. Parioli: via Bertolini 5. Pietralata: via Tiburtina 437. Rioni: via XX Settembre, 47. Via Arenula 73. Fortuense: via Portuense, 425. **Prontocelle:** via del Babuino 81, via Colliatrina, 112. **Prencestino-Labicano:** via L. Aquila 37. Prati: via Cola di Rienzo, 213. piazza Risorgimento 44. **Prima valle:** piazza Capocelatro 7. **Quadraro-Cinecittà-Don Bosco:** via Tuscolana 927, via Tuscolana 1258.

PISCINE

Sporting club villa Pamphili via della Nocetta 107. Tel. 6258555. Immersa nel verde la piscina è aperta con orario continuato dalle 9 alle 20. Tutti i giorni escluse le domeniche. L'abbonamento mensile è di lire 200.000. Quilquindimane di lire 120.000.

New green hill club via della Bufalotta 663. Tel. 8190828. Centro sportivo all'aria aperta. Orario dalle 10 alle 18. Per la piscina l'ingresso giornaliero è di lire 15.000. Abbonamento mensile lire 300.000 e quindicinale lire 200.000.

Le magnolie via Evodia 36. Tel. 5033496. Aperta dalle 9.30 alle 19. La piscina è circondata da un giardino e al bar ci si può ristorare con panini e bibite. L'ingresso giornaliero lire 15.000. Sabato e domenica lire 16.000.

Kursaal lungomare Lido di Ostia Lido. Tel. 8190828. Tel. 567017. Piscina scoperta. Ingresso giornaliero lire 8.000, mensile lire 100.000. Orario continuato dalle 9 alle 19.

Nadir via Tomassini. Tel. 3013340. Piscina nel verde aperta dalle 9 alle 17. Abbonamento mensile lire 135.000.

La Nocetta via Silvestri 1b. Tel. 6258952. Centro sportivo all'aperto. Abbonamento mensile lire 130.000 con l'uso dei campi da tennis e palestra. Orario 9/20.30. festivi 9/19. festivi.

La golena lungotevere Thaon di Revel 7/9. Tel. 303345. Piscina sicuramente diversa all'aperto sulle rive del Tevere gestita dal Circolo lavoro pubblici. E' aperta con orario continuato dalle 10 alle 18. L'ingresso giornaliero è di lire 13.000.

Poggio del Pini centro sportivo in via Anagnini 10. Tel. 41.000.5 (Anagnini). Tel. 999559/8. 999560/1. Aperta tutti i giorni dalle 9 alle 20. Feriali L. 10.000. festivi L. 15.000.

RISTORANTI

Girone VI viale Salaria 2. Specialità ravioli di pesce e consiglio tartufo. Tavoli all'aperto.

Cuccuruccu via Capoplati 10. A due passi da ponte Milvio, i tavoli si affacciano sul Tevere. Specialità romanesche: paste minestre e baccalà 35mila a persona.

Dolce vita lungotevere Pietra Papa 51. Da poco ristrutturato ripropone vecchie ricette «caserecce» minestra di arzilla e piselli tutti i giovedì gnocchetti. C'è anche il servizio pizzeria ed è aperto fino a tardi. 50mila lire a persona.

Camponeschi piazza Farnese 50. Una buona carta dei vini in un ambiente elegante. Il prezzo è piuttosto elevato.

Vecchia Roma piazza Campitelli. Piatti di qualità e menu larghi 60mila lire a persona.

Villa Fagnani viale della Fontana 9. Immezzo nel verde della villa dispone di una grande terrazza. Cucini internazionali 60mila lire.

Altocco piazza Aurelio 7. Specialità toscane.

NEL PARTITO

Federazione Castelli. Continua festa dell'Unità di Nemi ore 18.30 dibattito su ambiente e uso del territorio (C. Ceccere).

Federazione Civitavecchia. Continueranno le feste de l'Unità di Civitavecchia e inia Marinella. Civitavecchia. Festa Unità ore 20. confronto pubblico su «Civitavecchia Provincia possibile?». S. Marinella. Festa Unità ore 15. dibattito «Verso la Costituzione di nuovo partito». Porto Cervo.

Federazione Frosinone. Inizia festa dell'Unità di San Giorgio al Liri ore 20.30 dibattito su amministrazione comunale (Migliorini).

Federazione Rieti. Inizia festa dell'Unità di Strimignone.

Federazione Viterbo. Continua festa dell'Unità di Orte ore 21.30 comizio (M. Ottaviano).

A Madrid amichevole di lusso

La squadra di Sacchi vince alla grande la classica partita con il Real... La sfida risolta nel primo tempo: segna Carbone, raddoppia Van Basten...

Solo Milan al Bernabeu

MADRID Dopo un inizio di stagione zoppicante il Milan è andato a conquistarsi un po di gloria al Santiago Bernabeu...

di gioco hanno proposto subito un gioco dall'elevato tono agonistico... addittura inconfondibile per una sfida amichevole...

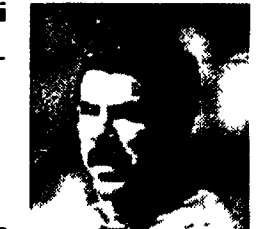
la destra del portiere rossonero il quale era bravissimo a distendersi in tuffo e a deviare in angolo...

REAL MADRID 1 MILAN 3... REAL MADRID: Jaro, Chendo, Lorente (55' Parra), Hierro, Sanchis, Spasic (46' Maqueda), Butragueño, Michel, Sanchez, Hagi, Villarroya...



Ruud Gullit ha disputato una buona partita contro il Real Madrid

Branca e Mancini infortunati Squalificato Cerezo



Un incredibile malasorte continua ad abbattersi sulla Sampdoria. Mentre non è ancora sicuro il recupero di Viali...

Con l'ennesima amara sconfitta contro l'Olanda la nazionale di pallavolo femminile chiude l'avventura dei campionati del mondo in Cina...

Pallavolo Italia deludente sconfitta anche dall'Olanda

che peggiora il risultato di quattro anni or sono a Praga dove le azzurre si erano piazzate nono...

Due Campionati del mondo e due semifinali per il titolo indiano si solgeranno in una stessa riunione di pugilato in programma il 29 settembre...

Pugilato Ad Aosta due mondiali in palio

l'iva la corona dei super piuma versione Wba contro lo statunitense Frankie Mitchell...

Il capitano e portiere del Perugia (sene C/1) Graziano Vini potrà riprendere la sua attività sportiva tra circa sei mesi...

Calcio, portiere operato alla testa Sarà in campo tra sei mesi

to del terrore della cerebellare posteriore. L'intervento, durato 7 ore, è stato delicato e eccezionale...

Dieci nazioni arabe hanno minacciato un boicottaggio dei giochi asiatici che si svolgeranno il mese prossimo a Pechino...

Boicottaggio anti-Iraq per 10 nazioni in Arabia

La Roma vince ad Avezzano Tre reti di Carnevale

Un incontro spettacolare e ben 9 reti. Così la Roma ha sconfitto 9-0 l'Avezzano...

La Roma vince ad Avezzano Tre reti di Carnevale

va che ha realizzato tre reti. La Roma ha disputato una partita con i giocatori impegnati al massimo in quanto Bianchi ha voluto verificare il loro attuale stato di forma...

Un incontro spettacolare e ben 9 reti. Così la Roma ha sconfitto 9-0 l'Avezzano pur priva degli stranieri Voeller e Berthold...

Sabato al San Paolo l'atteso match fra Napoli e Juve per l'assegnazione della Supercoppa. Ma la sfida giunge troppo presto e non esprimerà i veri valori delle squadre

Una Coppa come antipasto

Supercoppa, ecco il calcio che ritorna, subito prima della Coppa Italia. Sabato al San Paolo, è già confronto tra la rinnovatissima Juve e i campioni d'Italia del Napoli...

D'altronde, come dice lo stesso Tacconi le attenuanti generiche e specifiche non mancano alla Signora. «La nostra preparazione è stata diversa da quella degli azzurri...

era già successo a Palermo, contro una squadra di C e la Signora, in quattro esibizioni ufficiali ha sempre subito gol...

«vizzetto» dell'anno scorso. E poi il mezzo al campo, manca Dunga. Né Fortunato, troppo lento, né Corini poco incontrista...



Stefano Tacconi, la «voce» della Juventus

TORINO Ma quanto vale questa Supercoppa? La domanda oltreché legittima è anche più che mai opportuna...

stagione. Ma potrebbe rivelarsi anche un'arma a doppio taglio. Chi vince potrebbe illudersi di essere più forte dell'avversario e chi perde farsi prendere da timore di essere infortunato...

Tacconi ha visto le streghe davanti alla propria porta, ma

Formula 1. L'inglese correrà i prossimi Gp Mansell liquidato con diplomazia ma solo alla fine della stagione

Un modo elegante, studiato ad arte, per uscire da una situazione che si era fatta pesante. Così Cesare Fiorio, diresse della Ferrari, ha liquidato ieri a Monza il caso Nigel Mansell...

misterioso ritiro non fosse una tranquilla sessione di prove libere ma una gara dove si assegnano punti importanti. «Si - ammiccia Fiorio - In effetti l'inglese non ha finito otto gran premi su undici disputati...

da entrambe le parti compresi gli amici avvocati che accompagnavano Mansell. Lui vorrebbe battere record del suo connazionale Stirling Moss. Ma sono condizioni che ha sempre avuto in quanto non credo che nessuno di noi sia così pazzo da boicottargli la macchina...

Open Usa. Cade un altro big Gomez saluta e se ne va Caratti bella conferma

Dopo la delusione per l'eliminazione di Stefan Edberg, gli US Open perdono anche Gomez, numero 5 del tabellone, battuto dal brasiliano Mattar...

Per l'Italia va avanti il giovane Cristiano Caratti mentre cade Diego Nargiso battuto dall'americano Wisken che però, per disdarsi dell'azzurro ha dovuto penare per quattro set...

McEnroe Supremac ha fatto spettacolo soprattutto per il look con cui si è presentato in campo per affrontare lo spagnolo Javier Sanchez che si è visto di fronte un McEnroe vero e proprio...

MONZA. Difficile essere confermati o licenziati nello stesso momento. Una cosa che a Nigel Mansell nei confronti della Ferrari è riuscita benissimo - in questa fase del campionato mondiale conduttori, che vedeva il suo nome nella lista nera di Cesare Fiorio per il ritiro immotivato in Belgio...

Un modo elegante anche il plico del gruppo per dire sì e con noi. Se poi vuole ancora correre che lo faccia con altri. Né si astiene il sagace Fiorio dal commento di stampo calcistico «Diamine! - dice infatti - Non credo che se Diego Armando Maradona salta un lenamanto venga tolto dalla formazione la domenica che indico è la partita». Peccato che il Gran premio del Belgio che ha visto Mansell accumulare secondi su secondi di svantaggio ad ogni giro fino al

Una decisione a quanto pare verrà presa in settimana utilizzando tutte le possibili vie legali per strappare il contratto che Jean Alesi ha firmato con la Williams. Senna è stato ieri il più veloce nelle prove (1:25.51) mentre Prost con la Ferrari è stato vittima di una clamorosa rottura di motore proprio davanti al rettilineo dei box

NEW YORK. Senza il rombo degli aerei, colonna sonora che quest'anno non disturba più Flushing Meadows, l'Us Open si ritrova anche senza Edberg. Monza del suo pezzo più pregiato il torneo ieri ha perso un'altra testa di serie. Andre Gomez numero 5 del tabellone battuto dal brasiliano Mattar per 6-3 6-2 6-3 6-3. Nella follia del primo turno sono passati Chang Agassi, McEnroe e Noah Andre Agassi si è sbarazzato facilmente del canadese Grant Connell in tre set 6-4 6-2 6-2. L'allievo di Nick Bollettieri era molto soddisfatto. «Questo è il mio torneo preferito perché il pubblico mi carica moltissimo e mi spinge a giocare al meglio delle mie possibilità».

LO SPORT IN TV

- Raiduno. 16.55 Atletica leggera Campionati europei di Spalato
Raidue. 18.30 Tg2 Sportsora 20.15 Tg2 Lo sport
Raitre. 16.00 Rubrica Rally 18.45 Tg3 Derby 19.45 Atletica leggera Campionati europei da Spalato

BREVISSIME

- Nuoto pinnato. Con la partecipazione di oltre 200 atleti in rappresentanza di 35 nazioni prende il via oggi al Foro Italico il quinto campionato del mondo di nuoto pinnato
Calcio. Il giudice sportivo della Lega calcio professionisti in relazione alle partite amichevoli dal 5 al 26 agosto ha squalificato fino al 5 settembre Biondo (Bologna) e in relazione alla prima di Coppa Italia per due giornate Frascella (Venezia)
Stadio Pisa. Il rinnovato impianto di calcio dell'Arena Garibaldi di Pisa sarà inaugurato il 16 settembre con la partita Pisa-Lecce. 15 mila i posti disponibili che saliranno a 22 mila il 23 settembre
Basket. Si è riunito a Roma il consiglio di presidenza della Fip che ha esaminato numerosi argomenti per il prossimo consiglio federale del 7 settembre. Commissione controllo antidoping. Conferma degli arbitri stand by amministrazione della giustizia nei play off e gestione dell'attività penitenziaria
Grilli infortunato. L'attaccante del Verona Tullio Grilli ha riportato un blocco muscolare al ginocchio sinistro e sarà sottoposto oggi ad un intervento di artroscopia

Deceduto nella sua casa di Rapallo il mezzofondista medaglia d'oro all'Olimpiade di Los Angeles del '32 Aveva 83 anni e viveva in Florida

È stato il primo campione italiano ad affermarsi internazionalmente vincendo anche un titolo europeo Correva per la Pro Patria Milano

Beccali, scomparire un mito

È morto a ottantatré anni per un edema polmonare Luigi Beccali, medaglia d'oro nei 1500 metri all'Olimpiade di Los Angeles del 1932 e atleta dal ricchissimo curriculum sportivo Milanese, viveva da anni in Florida, a Daytona Beach da dove seguiva l'importazione in Usa di vini italiani. La morte lo ha colto a Rapallo, sulla Riviera ligure, dove amava trascorrere i mesi caldi insieme alla moglie Aida

REMO MUSUMECI

È stato il primo mezzofondista azzurro rallegrato dal loro olimpico che conquistò sulla pista del Coliseum a Los Angeles nel 1932. Quel giorno gli americani lo definirono «The Italian Day». Luigi Beccali conquistò l'oro di Olimpia correndo i 1500 metri in 3'51"2. Fu una vittoria straordinaria perché nata dalla perfetta miscela del talento e dell'intelligenza Luigi - «Nini» per gli amici e per chi lo conosceva - iniziò con Los Angeles una stagione straordinaria che lo condusse prima e eguagliare il primato del mondo e poi a migliorarlo. Lo eguagliò il 9 settembre 1933 a Torino vincendo i Giochi mondiali universitari gli antenati delle odierne Universiadi. Quel giorno corse in 3'49"2 lo stesso tempo del detentore del limite, il francese Jules Ladoumègue, uno sfortunato atleta che incappò nelle ire della severa Federazione internazionale e fu squalificato per professionismo. A Torino Nini Beccali sconfisse un altro grande e sfortunato atleta il neozelandese Jack Lovelock che anni dopo si uccise gettandosi sotto le ruote di un treno metropolitano.

Luigi Beccali - che era nato a Milano il 19 dicembre del 1907 - visse una settimana radiosa perché il 17 settembre sulla pista dell'Arena milanese divenne l'unico detentore del record con 3'49" due decimi di felicità e di gloria. L'anno dopo, sempre a Torino furono organizzati i primi Campionati europei di atletica e Nini non perse l'occasione di aggiungere dell'oro alla sua collezione. Il 7 settembre alle 10 e mezzo, fu secondo nella prima batte-

le comendo in 3'54"6 davanti all'ungherese Miklos Szabo e al francese Roger Normand. Il grande atleta milanese era allenato da Dino Nai, un medico veterinario al quale era legato da un rapporto di amicizia intervallato da roventi polemiche. Il professore infatti per raccogliere il meglio dal ragazzo pieno di talento che però non teneva che non si allenasse abbastanza talvolta lo accusava di darsi alla bella vita e di essere uno scansafatiche. E Nini rispondeva che in pista ci andava lui e che le critiche poteva meritarsele se falliva un'avventura agonistica.

Nel 1936 prese parte ai Giochi di Berlino dove Jack Lovelock si vendicò della sconfitta tonnese conquistando l'oro in 3'47"8. Nini comunque fu terzo confermando qualità e talento. Il grande campione stava correndo sul viale del tramonto e sapeva ottenere ancora eccellenti risultati solo grazie alla classe innata, che era purissima. Nel '38 prese parte ai Campionati europei a Parigi sempre sulla prediletta distanza dei 1500 metri. Il tre settembre vinse senza problemi la seconda battuta ma in finale non ebbe difese contro il notaio inglese Sydney Woodson e contro il belga Joseph Mostert. E comunque ebbe un nuovo podio.

Ha vinto otto Campionati italiani sui 1500 metri e uno sugli 800 distanza che frequentava per mantener viva la velocità. Ogni tanto correva pure sui mille metri e sulle 1000 yard e infatti su questa distanza inglese ottenne anche un primato del mondo, che a quei tempi era piuttosto significati-



L'ultima visita di Beccali a Milano (1983) in occasione del centenario della Pro Patria. A fianco nel vittorioso arrivo nel 1500 alle Olimpiadi del 1932.

Sul doppio giro di pista è stato primatista italiano nel '33. Sui 1500 a partire dal 1928 ha elevato il limite italiano sette volte. Ha scritto pagine importanti nella storia del mezzofondo azzurro ed è lecito considerarlo un pioniere. Dopo i Campionati europei parigini capì che sull'Europa soffiavano venti inaspriti d'angoscia e si trasferì negli Stati Uniti a New York dove mise su una azienda che si occupava di importare vini italiani negli «States». E di quello è vissuto li-

no alla conclusione della sua vicenda terrena. Ha avuto alti e bassi ma si è sempre difeso con coraggio proprio come aveva imparato sulle piste dell'atletica. Aveva un buon rapporto di stima con Pino Dordoni, un grande marciatore e oggi responsabile della squadra azzurra. Un giorno Pino gli disse: «Comendatore mi porta in America con lei?». Nino lo guardò fisso e poi si mise a ridere. «La tua America è qui». È rimasto sempre fedele al-

l'amatissima Pro Patria, il centenario club milanese per il quale ha corso e vinto. E ogni tanto veniva a Milano a trovare i vecchi e i nuovi amici sommente disponibile, elegante. Negli ultimi anni trascorrevano molti mesi in Italia, sulla riviera ligure di levante, a Rapallo dove si era trasferito dalla sua residenza abituale Daytona Beach. Lì Beccali che a novembre avrebbe compiuto 83 anni si è sentito male, colpito da un edema polmonare. Trasporta-

to all'ospedale vi è giunto senza vita. È morto nella terra che aveva scelto perché aveva bisogno di luce e di calore come il vecchio albero dell'immortale «Pianto antico» di Giosuè Carducci.

La morte è il destino di tutti gli uomini. Ma Nini coi suoi capelli bianchi, discreto, educato era come se non dovesse morire mai e gli fosse concesso di sopravvivere per garantirsi un perenne legame con giorni di ieri che ogni tanto è bello «vedere» e ricordare.



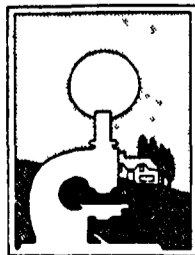
Rondelli: «A lui gli atleti di oggi debbono molto»

SPALATO La notizia della morte di Luigi Beccali si è diffusa rapidamente a Spalato dove si stanno svolgendo i campionati europei di atletica leggera. Il presidente della IAAF Primo Nebiolo ha fatto diffondere immediatamente una nota per ricordare il campione scomparso. «Scompare con Luigi Beccali - si legge nel comunicato - una delle figure più leggendarie dell'atletica italiana e mondiale. Credo che nessun italiano di una certa età (ma anche più di un giovane) possa dimenticare la sua vittoria alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1932». Il presidente della Federazione italiana Gianni Gola ha voluto ricordare l'ultima apparizione di Beccali nel mondo dell'atletica. «Lo avevamo incontrato a Milano neppure tre mesi fa in occasione dell'Ottomazione in quell'Arena che fu per lui

qualcosa di più di un semplice stadio. Oggi non è più ma nel nostro cuore e in quello di tutti gli sportivi italiani «Nini» Beccali conserverà un posto speciale, quello riservato ai grandi campioni e ai grandi uomini». L'olimpionico scomparso è stato ricordato anche da Giorgio Rondelli, l'allenatore di Alberto Cova. «Ho avuto la fortuna ed il piacere di conoscere Beccali. Era uno dei grandi vecchi della Pro Patria, i cui atleti trovavano in lui uno splendido punto di riferimento. Per Beccali fu un enorme gioia vedere Alberto Cova vincere nel 1984 la medaglia d'oro olimpica dei diecimila metri in quello stesso stadio che aveva celebrato il suo trionfo ai Giochi del '32. Fu un innovatore dell'atletica delle metodiche e dell'allenamento a lui gli atleti italiani debbono molto».

LA SFIDA CONTRO IL CANCRO E' UN IMPEGNO PER TUTTI.

NESSUNO E' ESCLUSO.



ANNI
DI RICERCA

La nostra sfida contro il cancro dura da 25 anni. Infatti dal 1965, grazie alla fiducia e all'impegno costante dei nostri soci, abbiamo aiutato la ricerca sul cancro ad ottenere risultati concreti: oggi il 50% dei malati guarisce. Ma per debellare completamente la malattia, l'impegno continua insieme a tutto il mondo, perché è una sfida che riguarda tutti. Nessuno è escluso.

Puoi aderire all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro come:
 * SOCIO AGGREGATO minimo L. 6.000 * SOCIO ORDINARIO minimo L. 50.000
 * SOCIO AFFILIATO minimo L. 10.000 * SOCIO SOSTENITORE minimo L. 500.000
 * SOCIO ANIMATORE minimo L. 25.000

Resta inteso che come socio hai diritto alla tessera e all'abbonamento al Notiziario-Fondamentale per conoscere come l'A.I.R.C. ha impostato la sua sfida in questi 25 anni e come continuerà a farlo.

Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro.

A.I.R.C. - SEDE NAZIONALE. Via Corridoni, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/781851 - c/c postale 307272

Ho deciso di versare L.

- sul c/c postale 307272
 con assegno bancario allegato
 Nuovo Socio
 Rinnovo tessera n. _____

COGNOME

NOME

VIA

N.

C.A.P.

LOCALITÀ

PROV.

Tagliare e spedire in busta chiusa a
 A.I.R.C.
 Via Corridoni, 7 - 20122 Milano

Campionati europei d'atletica

Le ragazze italiane conquistano tre medaglie a Spalato
Annarita Sidoti, piccola ventunenne di Messina, vince a sorpresa la dieci chilometri di marcia, terza la Salvador
Nei 3.000 Roberta Brunet strappa un bronzo insperato

C'è sempre la Sicilia sul podio azzurro

Giornata ricchissima per l'atletica azzurra che ha colto una medaglia d'oro e due di bronzo. L'oro lo ha vinto la piccola siciliana Annarita Sidoti nei 10 km di marcia. Bronzo Ileana Salvador, sempre nella marcia, e Roberta Brunet nei tremila metri. Alla vigilia era impensabile una giornata con tre medaglie conquistate dalle ragazze azzurre. Sugli 800 grande delusione con Tonino Viali.

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

SPALATO. Sono le 19.02, la ventunenne marciatrice sovietica Nadezhda Riashkina guida la gara dei dieci chilometri davanti alla maestra azzurra Ileana Salvador. Nadezhda marcia da 34'03" ed è già stata ammonita due volte. All'improvviso un giudice affianca la piccola ragazza di Volgograd e le sventola davanti al viso affaticato il segnale di squalifica, poi la allontana dalla strada. Nadezhda si siede sul muretto, si prende il volto tra le mani e piange. La squalifica fa parte della regola e chi non rispetta le regole va squalificato. Ma c'è modo e modo e quel giudice ha usato una brutalità inaudita e gratuita. Si è comportato da bruto e merita a sua volta la squalifica. L'uscita di gara di Nadezhda ha favorito le azzurre che hanno raccolto l'impensabile bottino di un oro e un argento. Infatti non ha vinto la maestra veneta ma la piccolissima e graziosa Anna-

rita Sidoti, nata 21 anni fa a Gioiosa Marea, Messina. Annarita - è alta un metro e 50 e pesa 40 chili - non ha accettato il gran ritmo imposto dalla sovietica e ha marciato con saggezza, distribuendo bene le energie. Alla fine ha superato la stremata compagna di squadra ed è andata a cogliere una vittoria che nessun pronostico avrebbe osato pensare. «È meraviglioso», ha detto la miniscola siciliana, «è somiglia a un bel sogno. Nessun pronostico ci dava il mio nome ma in una gara di marcia possono accadere tante cose». Ileana Salvador si è lamentata del vento: «Mi ha distrutta». Quel che si è guadagnato, in modo così straordinario, nella marcia si è perso negli 800 metri dove l'ottimo Tonino Viali è stato spezzato dal ritmo imposto dal favoritissimo scozzese Tom McKean. Tonino sperava in una corsa non troppo velo-



ce e in una volata lunga. Non ha avuto nessuna delle due cose perché il britannico ha chiuso subito i sette rivali con un passaggio ai 400 metri che pochi potevano reggere. 51'31. Tonino non ha mai ceduto la testa della corsa mentre Tonino ha tentato di affiancarlo sull'ultima curva: ne è uscito con le gambe irrigidite e sul rettilineo si è rattrappito. Tom McKean ha percorso il rettilineo in maniera sontuosa rac-

colgiendo il successo previsto in 1'44'77. L'argento ha premiato il numero due del britannico David Sharpe che ha trovato un comodo corridoio alla corda. Per Tonino un sesto posto amaro ma non deludente. L'atletica - non eccettuata la marcia - non concede sorprese molto vistose e comunque ne concede raramente. E Tonino non poteva sperare di inventare una prestazione tecnica al di là dei

propri limiti molto precisi. La cosa più bella di questi Campionati, sotto il profilo tecnico, l'abbiamo vista nella finale dei 400 ostacoli dove era impegnato il principe nigeriano Krisz Kezie Uche Chukworo-Duru-Akabus. Il principe come per i colori della Gran Bretagna ed è comunemente noto come Kris Akabus. Il ragazzo anni fa era un eccellente quattrocentista che però in patria era chiuso da Roger Black e da



Rita Sidoti, prima a sinistra, che ha vinto la medaglia d'oro, e l'altra azzurra, Ileana Salvador, medaglia di bronzo, fanno il giro d'onore. Panetta (sotto) potrebbe darci stasera un altro oro nella gara dei 3000 siepi

Derek Redmond. E così ha deciso di passare agli ostacoli. L'eri sera è stato superbo e ha vinto in un 47'92 che lo colloca tra i grandi della specialità. È infatti il decimo ostacolista capace di scendere sotto i 48 secondi.

Le qualificazioni del salto in lungo hanno narrato il dramma dell'armeno Robert Emman, primatista d'Europa con 8,86, a soli 4 centimetri dal leggendario limite messicano di Bob Beamon. Il povero Robert ha fallito i tre salti ed è stato eliminato. Il primo salto è parso bruttissimo. Il secondo salto è parso a un'altra meravigliosa impresa di una ragazza azzurra. La valdostana Roberta Brunet ha colto un'improvvisa medaglia di bronzo sui tremila metri grazie a una volata superba. La scozzese Ivonne Murray era irraggiungibile - e infatti ha vinto dominando - e così la svedica Elena Romanova. Ma Roberta ha saputo trovare riposte energie per scavalcare la sovietica Lyubov Kremlova e cogliere un premio stupendo. Una giornata indimenticabile sulla pista croata in riva al mare.

ricordo terribile del tenemoto che gli aveva ucciso il padre. Giovanni Evangelisti ha corso il rischio di farsi eliminare. Dopo aver saltato 7,91, una misura inferiore di 4 centimetri al limite di qualificazione, si è seduto sulla panchina e si è messo a guardare gli altri. Si è qualificato per la finale di oggi ma ha fatto venire i capelli bianchi ai tecnici.

La dolce serata si è conclusa con un'altra meravigliosa impresa di una ragazza azzurra. La valdostana Roberta Brunet ha colto un'improvvisa medaglia di bronzo sui tremila metri grazie a una volata superba. La scozzese Ivonne Murray era irraggiungibile - e infatti ha vinto dominando - e così la svedica Elena Romanova. Ma Roberta ha saputo trovare riposte energie per scavalcare la sovietica Lyubov Kremlova e cogliere un premio stupendo. Una giornata indimenticabile sulla pista croata in riva al mare.

Le gare di oggi italiani in gara e titoli in palio

UOMINI

9 - Martello (qualificazioni) Zanella, Sgrulletti; 10 - Triplo (qualificazioni); 10.30 - 110 Ostacoli (batterie) Ottos, Tozzi, Todeschini; 16 - Asta (finale); 17.15 - 200 M. (semifinali) Tili, Floris; 17.35 - 110 Ostacoli (semifinali); 18.10 - 1.500 M. (batterie) Di Napoli, Tirelli; 19 - Lungo (finale) Evangelisti; 19.15 - 200 M. (finale); 19.50 - 3000 Siepi (finale) Panetta, Carosi, Lambroschini; 20.10 - 400 (finale); 20.40 - 5000 M. (batterie) Antibo, Mei.

DONNE

10 - Eptathlon (Gare prima giornata); 17 - Alto (qualificazioni); 17 - 200 M. (semifinali) Masullo, Tarolo; 17.55 - 1.500 M. (batterie); 18.40 - 400 Ostacoli (semifinali) Trojer; 19 - Giavelotto (finale); 19 - 200 M. (finale); 19.35 - 100 Ostacoli (finale).

I Mondiali di ciclismo in Giappone

Nel Sol Levante il boom delle due ruote non ha trovato riscontro nello sport
Per la rassegna iridata non hanno badato a spese: investita la cifra record di 45 miliardi

Tante biciclette, nessun campione

L'atmosfera non è delle migliori nel clan degli stradisti azzurri. Ogni giorno un motivo per discutere, per fare polemica. Anche la scelta delle riserve provoca reazioni agrodolci. Per esempio l'esclusione di Giannelli, compagno di squadra di Chiappucci, che viene così privato di un valido appoggio. Ma protesta anche il direttore sportivo di Moro, sempre più eterna riserva in azzurro.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

UTSUNOMIYA. Il Commissario tecnico Alfredo Martini ha fatto le sue scelte e comunicato i nomi delle due riserve: saranno Moro e Giannelli. Quest'ultimo è un gregario di Chiappucci che perde quindi un prezioso aiuto. «Non ne faccio una malattia», ha commentato Chiappucci. «Non posso fare polemiche ogni giorno. In corsa ci sarà posto per tutti». Seccato Reverberi, il direttore sportivo di Moro: «Non è giu-

sto, se deve sempre fare la riserva non lo convoco». Problemi di casa nostra, che passano inosservati da queste parti, dove un sorriso non costa niente. Un buon proverbio che qui in Giappone, forse proprio perché non si butta via gli yen ci stanno attenti, viene praticato con grande entusiasmo. Anche per questi mondiali di ciclismo (i primi disputati in Asia) gli organizzatori locali ne fanno una grande profusio-

ne. «Ti serve una informazione? Vuoi un indirizzo? Niente paura: tutti, dal responsabile organizzativo all'ultimo cameriere, ti fanno in quattro per aiutarti. Ti guardano, sorridono e continuano a ripetere «hai, che vuol dire sì. C'è solo un problema: che non sapendo quasi nessuno l'inglese, per gentilezza continuano a rispondere «hai qualsiasi domanda venga loro posta». «Qual è la strada per il circuito?», «Hai, Hai, «Dov'è il bagno?», «Hai, Hai». La cortesia è una bella cosa (in Giappone, è una specie di forma di sportività per convivere senza calpestarsi a vicenda) però alla lunga può creare qualche problema per chi ha fretta di muoversi.

Facile, per un occidentale che viene traslocato da queste parti, fare delle ironie sul Giappone. In realtà, se si considera che come organizzatori di un mondiale sono al debutto, bisogna prendere atto che se la stanno cavando benissimo. Dal punto di vista finanziario non hanno badato a spese: in totale, dilati hanno investito circa 45 miliardi di lire, cioè una cifra da record per un mondiale su due ruote. L'anno scorso, in Francia a Chambéry, se ne spero meno di dieci. Qui, invece, si è fatto di tutto per organizzare una macchina che fosse quasi perfetta. Il problema è un altro: che nonostante la bicicletta sia molto diffusa come strumento di locomozione (ne circolano 15 milioni), viene invece completamente ignorata come sport professionistico su strada. Bugno, Chiappucci, Kelly, lo stesso Lemond quando arriverà, possono tranquillamente pedalare nel centro commer-

ziale di Utsunomiya che tutti se ne infischiano o, al massimo, gli dedicano un bel sorriso. Ma non perché sono Lemond e Kelly: pedalammo pure noi giornalisti in braglette e corpi-pellino scivoliamo sui cappelli della gente allo stesso modo. Niente: qui l'unico corridoio diventato lievemente popolare è Masatoshi Ichikawa, che infatti si è trasferito in Europa. Tutto l'interesse, come è noto, è calamitato dalla pista che al Keirin muove un giro d'affari di centinaia di miliardi. Poca gente, insomma: e in Giappone, dove si riesce a mettere insieme (è una questione di grandi numeri) migliaia di persone anche per un dibattito sulla riproduzione dei suini nani, il segnale è assai negativo come si è visto per la 50 km a cronometro delle donne e per i dilettanti della cento. Interesse poco, disponibilità tanta.

Utsunomiya, che è una specie di Cinesello Balsamo con la guida a sinistra, è tappezzata di manifesti, bandiere e striscioni. Ma è come se Cinesello fosse bombardata di slogan pubblicitari sul baseball africano: difficile che sfondi. CASA ITALIA. E i nostri? Tranquilli stanno in «Casa Italia», che è l'Hotel Grand Palace trasformato, come dice la parola stessa, in una succursale del Bel Paese. Fortunatamente, mancano i mandolini e le canzoni di Totò Cotugno, però negli ultimi giorni la residenza degli azzurri è stata invasa da un battaglione straripante di curiosi, serocconi, presenziali, amici degli amici e fidanzate degli amici degli amici. Tutti assieme appassionatamente per farsi fotografare insieme a Bugno e Chiappucci, e se sono fuori ad allenarsi va bene anche un De Zan.

Gli ingorghi più pericolosi si creano all'ora di cena quando, nonostante gli sforzi del superdinamico chef Sergio Chiesa, il ristorante rischia la paralisi, «il conto per favore». E le cameriere giapponesi, dopo aver risposto «Hai, ti portano un bel piatto di rigatoni. A parte questi inconvenienti, il resto funziona. «Casa Italia», come quasi tutta la trasferta degli azzurri, è stata organizzata dalla «Seal», una società vicina al presidente della Lega Scotti, che cura l'aspetto promozionale e organizzativo del soggiorno della nazionale. Non si è badato a spese: in totale circa due miliardi, con una partecipazione della Federazione di circa 700 milioni. Uno sforzo notevole. Insomma: anche la bicicletta italiana si dà un nuovo look. Peccato che la divisa degli azzurri sia un incrocio tra quella di un ammiraglio e di un gelataio.



Per Martini non c'è pace: anche la scelta delle riserve ha suscitato polemiche

Quartetti stonati tra polemiche e capri espiatori

I mondiali della strada (cronosquadre femminile e maschile) sono iniziati con i trionfi dell'Olanda e dell'Unione Sovietica. Pesanti sconfitte per l'Italia che in entrambe le gare ha ottenuto l'ottava posizione. Dal ruolo di primatisti al ruolo di comparse. Dopo 7 ori, 5 argenti e 4 bronzi del passato un risultato mediocre e una situazione preoccupante. Polemiche e bisticci nell'ambiente azzurro.

GINO SALA

UTSUNOMIYA. Vicende amare ieri per il ciclismo italiano nella giornata d'apertura dei mondiali su strada. Un tempo, quando eravamo forti, i nostri quartetti si misuravano per i titoli iridati e olimpici delle cronosquadre, talmente forti da conquistare con le donne e i dilettanti 7 ori, 5 argenti e 4 bronzi, ma dal ruolo di maestri della specialità siamo scesi adesso al ruolo di comparse o pressappoco. E ieri, su un pezzo di autostrada che porta a Nikko (meta di ogni europeo che visita il Giappone), azzurre e azzurri hanno concluso nelle retrovie.

Ottava l'Italia femminile con un distacco di 3'19", ottava anche l'Italia maschile col fardello di 2'55" e c'è veramente da meditare se pensiamo che fra i dilettanti ci ha preceduto anche la Bulgaria. Sul palco, Agostino Omimi e Renato Di Rocco, presidente e segretario della nostra Federazione, raccoglievano quello che avevano seminato con le squalifiche inflitte a Maria Canins, Francesca Galli e Roberta Bonanomi (oro a Renaix '88 e argento a Chambéry '89). Squalifiche che hanno imposto a De Donà un quartetto di ripiego, tre debuttanti (Fantoni, Furlan e Turcutto) a fian-

co di Monica Bandini, un'improvvisazione che spiega la pesante sconfitta.

E adesso c'è De Donà che polemizza con la Federciclismo e c'è il presidente Omimi che tira le orecchie a Carlesso, responsabile del settore tecnico. Una palla che rimbalza e nessuno che ha il coraggio di ammettere di aver provocato l'autogol. Il titolo mondiale all'Olanda, sulla cresta dell'onda dopo pochi chilometri e salda nell'azione per contenere americane e sovietiche. Nuova era anche la squadra dei dilettanti. Conti e Corinno insieme ai riconfermati Morandi e Zanni, aria di una medaglietta (il bronzo) alla vigilia, ma s'è poi visto come eravamo deboli, inferiori alle aspettative, sullo stesso livello dello scorso anno. Insomma, un regresso totale, una situazione preoccupante. Sugli scudi l'Unione Sovietica, dopo la spartata degli americani. Interessante la battaglia fra le due Germanie per la medaglia d'argento.

Per le giovani azzurre una sconfitta amara Ma le responsabilità sono dei grandi capi

UTSUNOMIYA. Era un mattino di chiari e sereni con un venticello che accarezzava i dintorni di Utsunomiya quando sono scese in campo le donne. Mancava all'appello la Norvegia e via via si lanciavano dieci compagini. Un avvio di marcia statunitense, l'Olanda che insegue a 4" e l'Urss terza a 18". Erano le differenze dei primi 12 chilometri e già l'Italia (settima) accusava un ritardo di 52". A metà gara, Olanda in testa con 12" sulle americane e 23" sulle sovietiche. Qui l'Italia guadagna un posto, ma è lontanissima dalla zona medaglie, è staccata di 1'45". Un vuoto ancora più grande (2'30") al controllo successivo, quando mancano poco più di tredici chilometri alla conclusione, quando Olanda e Usa appaiono proiettate verso una battaglia ai ferri corti. L'Olanda della Van Moorsel (già campionessa del mondo in pista) ha un vantaggio di 13" e resiste alla caccia delle americane mentre l'Urss deve accontentarsi della terza moneta. Quarta

la Francia, quinta la Svezia e davanti all'Italia che è precipitata in ottava posizione, troviamo anche la Spagna e il Canada.

«Se guardo al risultato devo dire che è stata un'esperienza negativa», commentava il commissario tecnico De Donà. «In salita ha sofferto più di tutte la Fantoni e negli ultimi dieci chilometri ho constatato un calo generale. Speravo in un quinto o sesto posto, è andata peggio, ma una squadra messa su in quindici giorni non aveva le basi per ottenere una buona classifica». Sul podio, brillavano gli occhioni di Leonina Van Moorsel, gli stessi occhi che avevo visto pieni di gioia nel velodromo di Maebashi quando la ragazza di Bolkel (Eindhoven) si era infilata al collo la medaglia d'oro dell'inseguimento. «Sarò in lizza con buoni propositi anche nella corsa individuale di sabato prossimo», dichiarava l'olandese che per essere maggiormente competitiva in salita è calata di ben 12 chili. Come? «Lavorando in palestra e rinunciando a dolci e gelati per i quali andavo matta», è stata la risposta di Leonina.

Da notare che una componente dell'Olanda (la Schop) era caduta prima della partenza scontrandosi con una giapponese. Il medico di servizio aveva proposto una radiografia al capo sanguinante, ma la fanciulla si è opposta recisamente. Alla fine ha avuto ragione lei: la sua testardaggine è stata premiata con l'oro e tutto si è risolto con alcuni punti di sutura. □ G.Sa.

La squadra da medaglia resta nei sogni Che disastro la crono dei ragazzi italiani

UTSUNOMIYA. La gara dei dilettanti si svolge in un contesto di 23 formazioni e per i colori azzurri è un'altra batosta. Si comincia con gli americani al comando seguiti dall'Urss a 10", dalla Rdt a 12" e dalla Rti a 23". Meglio la Francia e la Svezia dell'Italia, cronometrata a 38". Al 50° km ancora Usa e Urss in evidenza mentre la Rti scavalca la Rdt. Il divario dell'Italia (sempre settima) è di 1'28". Al 75° chilometro un incidente meccanico ad Armstrong danneggia gli statunitensi che danno via libera ai sovietici, mentre i tedeschi di Rig e Rdt si giocano il podio. La spuntano per 4" gli orientali, quando a tre quarti di gara i federali erano avanti di 12". L'anno prossimo a Stoccarda, a federazioni unificate, il quartetto da battere sarà quello tedesco. Chilometro Alla fine l'Urss vince con 18" sulla Rti e 30" sulla Rdt. Di male in peggio l'Italia, ottava a 1'48", quindi un finale di gioia per l'Urss che anticipa di 15" una Rti capace a sua volta di guadagnare una posizione a spese della Rti. E l'Italia? L'Italia ha le gambe di... legno e becca poco meno di tre minuti. □ G.Sa.

«Non mi lamento», confida fra l'incertezza generale Giosuè Zenoni. E il preparatore dei nostri ragazzi aggiunge: «Sono rimasti sempre uniti, sempre compatti e tutto sommato hanno pur raggiunto la media dei cinquanta orari. D'altronde non avevo di meglio a disposizione. Uno da includere poteva essere Tarocco, ma il giovanotto e la società che lo gestisce si sono dimostrati di parere contrario. In Italia correre a cronometro sembra un delitto...»

Quindi Zenoni conclude: «Il problema è forse un altro e riguarda la scarsa base su cui possiamo contare. Negli ultimi tempi si è fatto del terrorismo psicologico contro questa specialità, sostenendo che rovina i comfort in funzione dell'attività su strada. Ma a me risulta che Lemond, Bugno, Giannetti abbiano tutti fatto la 100 chilometri a squadre...» □ G.Sa.

CLASSIFICHE
Cronosquadre femminili (49 chilometri): 1) Olanda (Van Moorsel-Knol-Westland-Schop) 1.03'51".
2) Usa a 16".
3) Urss a 30".
4) Francia a 1'49".
5) Svezia a 2'21".
6) Italia a 3'19".
Cronosquadre dilettanti (99 chilometri): 1) Urss (Galkine-Zotov-Patenko-Markovitchenko) 1.56'50".
2) Rdt a 15".
3) Rti a 19".
4) Francia a 1'32".
5) Svezia a 1'34".
6) Italia a 2'55".

LA PLACCACCIA DELLA CARIE
FAVORISCE LA CARIE

58570701

VIVIDENT AIUTA A RIMUOVERE LA PLACCACCIA



È bello scoprire che il tuo chewing-gum Vivident senza zucchero non è solo fresco e gustoso ma anche un vero amico dei tuoi denti. I più recenti studi confermano che masticare chewing-gum senza zucchero dopo dolci spuntini significa contribuire a rimuovere la placca che è una delle principali cause della formazione della carie. Per questo motivo il chewing-gum Vivident può essere un valido aiuto per una corretta e completa igiene orale. Chiedi conferma al tuo dentista.

VIVIDENT, IL CHEWING GUM AMICO DEI DENTI.